

CIVILTÀ BRESCIANA

nuova serie

anno III (2020), n. 2



*fc**b***
fondazione civiltà bresciana **onlus**

CIVILTÀ BRESCIANA
nuova serie
anno III (2020)
n. 2



CIVILTÀ BRESCIANA

Direttore responsabile
Massimo Tedeschi

Segretario di redazione
Michele Busi

Redazione
Luciano Anelli, Elisa Bassini, Pierantonio Lanzoni, Francesca Morandini, Giuseppe Tognazzi

Comitato scientifico
Barbara Bettoni, Carla Boroni, Alessandro Brodini, Carlotta Coccoli, Flavio Dassenno,
Matteo Ferrari, Francesco Franzoni, Fiorella Frisoni, Elisabetta Fusar Poli, Costanzo Gatta,
Giuseppe Nova, Barbara Maria Savy, Simone Signaroli, Renata Stradiotti, Carlo Susa,
Roberto Tagliani, Michela Valotti

LA RIVISTA EFFETTUA IL REFERAGGIO ANONIMO E INDIPENDENTE

Si ringraziano per il sostegno alle attività culturali della Fondazione Civiltà Bresciana
le seguenti istituzioni:

CENTRALE DEL LATTE DI BRESCIA
COMUNE DI BRESCIA
FONDAZIONE ASM
FONDAZIONE BANCA SAN PAOLO
PROVINCIA DI BRESCIA

Il presente numero di «Civiltà Bresciana» è stato realizzato con il contributo
del Gruppo Brescia Mobilità, del Centro Studi San Martino per la Storia
dell'Agricoltura e dell'Ambiente e della Fondazione I.A.R. Onlus

Civiltà Bresciana, nuova serie, anno III (2020), n. 2
Autorizzazione Tribunale di Brescia n. 15/2018 del 11.12.2018

ISSN 1122-2387 ISBN 978-88-559-0125-3
Direzione e Amministrazione:
Fondazione Civiltà Bresciana onlus
vicolo San Giuseppe, 5 – 25122 Brescia
www.civiltabresciana.it; info@civiltabresciana.it
Redazione: redazioneciviltabresciana@gmail.com

Stampato da
GAM di Angelo Mena & C. s.n.c
Via lavoro e industria, 681
25030 Rudiano (Bs)

SOMMARIO

MASSIMO TEDESCHI	
Virus ed effetti collaterali	3
<i>Suggestioni e novità dalla Fondazione</i>	
LUCIANO ANELLI	
“Parentanus”	9
<i>Studi e ricerche</i>	
ALBERTO CROSATO - ALEX VERDI	
Indagini archeologiche presso la Pieve di Santa Maria del Bigolio di Orzivecchi	17
GIANLUIGI GREGORI	
Novità epigrafiche dalla Pieve di Santa Maria del Bigolio. Prime testimonianze epigrafiche di un culto a <i>Bolgolius</i>	27
FLORIANA MAFFEIS	
Due inedite Virtù di Gaetano Matteo Monti per l’altare del Santissimo Sacramento di Coccaglio	39
GIOVANNI BOCCINGHER	
Giuseppe Zola, patriota, medico e naturalista bresciano, suicida per amore a Lugano (1789-1831)	59
ALFREDO BONOMI	
Vincenzo Tonni Bazza. L’uomo e il professionista. Spunti per la lettura del suo vasto carteggio	81
MARCELLO ZANE	
Stili di mobili, storie di imprese. I mobili bresciani dal buon gusto artigianale al design industriale (1840-1940)	97
MASSIMO TEDESCHI	
Cesare Trebeschi scrittore	125

Note e documenti

SIMONE DON

- Due copie di età moderna e un'iscrizione romana genuina
in una collezione epigrafica privata 147

GIUSEPPE NOVA

- Nuovi appunti su Francesco Avanni
“librarius de Brixia” a Siena nel XVI secolo 157

GLAUCO GIULIANO

- L'Autunno del Vescovo. Mons. Bonomelli fra due Concili 167

LAVINIA PIACENTINI

- Il palo di Maggio in terra bresciana.
Un'inedita testimonianza orale 133

Recensioni e segnalazioni

193

MASSIMO TEDESCHI

Virus ed effetti collaterali

La Festa quinquennale della Santa Croce a Carzano di Montisola, con le sue cascate di fiori di carta. La processione di Sant'Anna a Rezzato, con la sacra rappresentazione e il corteo di santi in abiti mutuati dall'iconografia classica. I fuochi di Sant'Ercolano, culmine delle celebrazioni a ricordo del santo di Toscolano. Sono solo tre esempi, macroscopici, di quel pulviscolo di celebrazioni religiose, riti comunitari, ricorrenze folkloriche che concorrono a formare la "Civiltà bresciana" e che questa estate sono stati cancellati, nel rispetto delle norme prudenziali del distanziamento sociale.

Si è trattato di un pedaggio doloroso, anche se doveroso, al superiore interesse della salute pubblica dopo l'epidemia del Covid-19. La soppressione di questi eventi – che si spera eccezionale e destinata a non ripetersi – non è solo una ferita per le comunità toccate, ma una perdita più ampia e generale. Cresciuti alla scuola di don Fappani, e dei più avvertiti antropologi e studiosi del folklore, abbiamo appreso il valore che queste manifestazioni hanno, il loro ruolo essenziale nel costituirsi di una narrazione popolare (uno *storytelling*, si direbbe oggi), di un sentire condiviso, di un'identità locale.

Mentre altre manifestazioni più spontanee ed economicamente tutelate (la movida giovanile e il turismo balneare, ad esempio) beneficiavano di norme elastiche al limite dell'indulgenza, le feste popolari e le devozioni collettive hanno pagato un prezzo impegnativo alla responsabilità: la sparizione per un anno, che neppure i tempi di guerra erano riusciti a imporre.

Senza avanzare rivendicazione di sorta, si vorrebbe qui evocare un senso di gratitudine agli organizzatori che hanno esercitato la forma più alta di responsabilità e di altruismo precauzionale: l'astensione dall'evento.

Così come si vorrebbe che, in un bilancio degli effetti collaterali del Covid-19, si desse atto al mondo della cultura e dell'istruzione – altri ambiti speciali dell'iniziativa della Fondazione Civiltà Bresciana – del tributo pesantissimo che insieme hanno pagato a questa terribile vicenda: in termini di personalità scomparse, di occasioni perse, di servizi sospesi, di attività rinviate.

L'interruzione delle lezioni a ogni livello (dalle scuole materne alle Università) così come la soppressione di stagioni teatrali, festival musicali, eventi pubblici, convegni e conferenze, presentazioni di libri e incontri con gli autori, sono il prezzo pagato anzitutto dal mondo degli studenti, ma anche da chi il mondo della cultura frequenta e, in qualche caso, di cultura vive.

Il popolo degli studiosi e dei lettori è assai meno rumoroso e scalpitante del popolo degli aperitivi, ma la pazienza che essi hanno dovuto esercitare è stata immensa. Dopo la chiusura totale nei mesi di marzo e aprile, dal 3 maggio è iniziata una cauta riapertura delle biblioteche, secondo norme prudenziali che la Provincia di Brescia ha emanato sulla scorta di indicazioni della Regione Lombardia, del Ministero per i beni e le attività culturali e il turismo, dell'Associazione italiana biblioteche. In molti si sono attivati nel dare prescrizioni, cioè nel dettare limitazioni.

La riattivazione dei servizi è avvenuta secondo linee comuni ma in base alle caratteristiche funzionali di ciascuna biblioteca, con risultati evidentemente disomogenei e una lentezza a volte esasperante. A metà luglio l'Ufficio Biblioteche della provincia di Brescia ha mappato i servizi attivi attraverso un questionario rivolto alle 309 biblioteche della Rete Bibliotecaria Bresciana e Cremonese (RBBC). Al questionario hanno risposto 237 realtà (il 77% del totale) lasciando sospettare da parte delle altre disinteresse e distrazione, se non chiusura prolungata e irrimediabile.

Limitandoci alle 237 che hanno risposto, l'accesso alle sale studio risultava vietato in 198 casi (l'83% del totale), contingentato fino ad esaurimento dei posti in 28 casi (12%), possibile solo su appuntamento in 11 biblioteche (5%). Le sale, luogo tipico dello studio, dell'incontro, delle attività formative legate al libro a metà estate erano dunque ancora largamente inaccessibili.

E che il libro “pubblico”, con un’ossessione abbastanza sintomatica, sia considerato veicolo privilegiato di contagio, è confermato dalle misure precauzionali con cui il singolo volume viene consegnato, ritirato, tenuto in quarantena fra un prestito e l’altro.

Quanto all’accesso agli scaffali per la consultazione rapida e la scelta *de visu* del libro da chiedere in prestito, a metà luglio esso risultava impossibile nel 40% dei casi, contingentato nel 42%, possibile su appuntamento nel 12%, libero solo nel 7% dei casi.

Solo 37 biblioteche (il 16%) ha organizzato il prestito a domicilio: 23 lo fanno per tutti gli utenti, 14 solo per particolari categorie (anziani, ammalati, disabili). Le attività di promozione alla lettura sono riprese solo nel 23% delle strutture.

Quanto alle misure di sicurezza, nel 96% delle biblioteche viene verificato l’uso da parte degli utenti di dispositivi di protezione individuale, nel 37% dei casi viene anche rilevata la temperatura corporea dell’utente al momento dell’ingresso.

In queste condizioni è evidente che gli accessi alle biblioteche e i prestiti, per cui la RBBC stava ottenendo numeri record, nel 2020 sono destinati a crollare. La ripresa si annuncia graduale, complessa e irta di difficoltà.

C’è un Pil – Prodotto interno lordo, al cui andamento tutti guardiamo con apprensione e al tempo stesso con cauta fiducia.

Ma c’è un altro Pil – Prestito intensivo di libri, che aiuta a fugare ansie, è specchio di benessere comunitario, indice di civiltà, sintomo di cultura. Il suo crollo è un danno collaterale della pandemia e andrebbe considerato un’emergenza, almeno locale. Non per pretendere fughe in avanti ma per invocare attenzioni e intenzioni che diano fiducia, riaprano scaffali e sale studio, comunichino il senso di una ritrovata, responsabile normalità.

*SUGGERIMENTI E NOVITÀ
DALLA FONDAZIONE*



Il grande quadro (1604) del monteclarese Parentani che occupa la controfacciata del duomo di Torino.

LUCIANO ANELLI

“PARENTANUS”

È una curiosità; ma non è solo una curiosità. È anche un recupero ed un invito all'approfondimento. Perché Antonio Parentani da Montichiari (Montichiari 1567 – Torino ? 1630 ca.) è un Carneade fino ad oggi per la maggior parte dei bresciani, ed anche dei locali storici dell'arte, ma è ben noto in Piemonte per imprese pittoriche ad affresco di vasto respiro e per grandi pale che realizzò per la capitale e per centri limitrofi.

Se il suo nome non compare nemmeno nell'*Enciclopedia Bresciana* di mons. Fappani, una ragione pure ci sarà. Il fatto è che – nato a Montichiari – Antonio sparisce rapidamente – e non sappiamo come – dal nostro territorio. Si presume (così ipotizza Serena D'Italia che al nostro monteclarese ha dedicato più studi ma senza mai trovare la data di nascita che noi qui adesso trascriviamo) che possa essere passato precocemente al servizio del duca sabauda Emanuele Filiberto e successivamente di suo figlio Carlo Emanuele I seguendo il generale Francesco Martinengo Malpaga che appunto fu al servizio di entrambi i Savoia.

A comparare le tre biografie (per quel che ne sappiamo) qualche dubbio può, però, anche venire; od almeno qualche prudenza. Intanto noi adesso possiamo partire dal dato certo ed inequivocabile che Antonio (o Antonino) nacque a Montichiari e che qui venne battezzato il 12 ottobre 1567: la data precisissima ed inequivocabile è stata ritrovata grazie alle ricerche di Valerio Isola nell'Archivio parrocchiale di Santa Maria Assunta e pubblicata, con altri documenti¹ e ricerche, da Virgilio

1. Relativi ad altri personaggi della famiglia Parentani, tutti monteclarensi del sec. XVI che sembravano piuttosto vocati all'attività di capimastri.

Tisi nel n. 48 del “Periodico Comunale Montichi@ri.it” relativo al giugno-settembre 2017².

Poiché l’artista si trasferì forse anche precocemente a Torino, dapprima – così sembra – al servizio del duca Emanuele Filiberto detto Testa di Ferro³, e successivamente di suo figlio Carlo Emanuele I, presso il quale invece è meglio documentato, è anche facilmente comprensibile il motivo per cui da noi Antonino (così nella letteratura torinese, mentre nel documento monteclarense il nome suona: “*Antonius parentanus filius ricardi de parentanis baptizatus fuit die 12 (octobris) 1567...*”) sia rimasto fino ad oggi un po’ un Carneade.

Spulciando le carte con la consueta acribia il Tisi faceva aggallare dalla letteratura bresciana una notizia che ci era sempre sfuggita e che lega un po’ di più l’artista alla sua terra d’origine: nel 1597 “Anton. Parentanus di Brescia pinse 1597” un *Ritratto di Bambino con la sua guardiana* per un Martinengo delle Palle. Nel 1878 il quadro era di proprietà di Venceslao Martinengo Palle d’oro, allorché fu presentato all’*Esposizione della Pittura bresciana a cura dell’Ateneo di Brescia*⁴: poiché tutto lascia pensare che l’opera fosse in proprietà di questo ramo Martinengo *ab immemorabili*, essa stessa è una conferma dei passi della letteratura⁵ nei quali si afferma o si ipotizza che Antonino sarebbe passato nelle terre sabaude al seguito di Francesco Martinengo Malpaga, generale bresciano al servizio dei Savoia⁶.

C’è un altro motivo in base al quale io credo che la sua prima attività si sia svolta a Brescia: non è difficile ritrovare nelle sue opere più antiche⁷ echi e voci che – pur mescolati con suggerimenti di un Manierismo internazionale ed in parte influito dalla presenza a volte ingombrante in Piemonte del Moncalvo – non possono prescindere dalla cultura figurativa bresciana di un inoltrato Cinquecento dominato da Luca Mombello

2. Cfr. pp. 18 e 19, sotto il titolo *Antonio Parentani, importante artista monteclarense del XVI secolo*.

3. 1528-1580: le date estreme del Duca lasciano un po’ perplessi, perché allora Antonino avrebbe dovuto trasferirsi a Torino poco più che ragazzino.

4. Tipografia Apollonio, Brescia 1878, p. 30, n. 88 dell’Esposizione.

5. Essenzialmente torinese, come vedremo. Ad occuparsene è stata ripetutamente Serena D’Italia.

6. A. FAPPANI, *Enciclopedia Bresciana*, VIII, Brescia 1991, pp. 319 e 323 (in particolare per Francesco Martinengo, Brescia 1548 - Bergamo 1621).

7. Non conosco però il *Bambino* del 1597 di casa Martinengo; ma all’epoca (già dall’anno precedente) la presenza del pittore a Torino è documentata. Resta l’incognita dell’anno preciso del trasferimento dalla Leonessa alla città del Toro.

(attivo fino al 1588)⁸, dal Galeazzi (attivo fino ai primi del Seicento, era nato nel 1550), dal Cossali (nato solo un lustro prima del Parentani, ma genio molto precoce); nonché dei più giovani Pietro Rosa, Girolamo Rossi, Pietro Marone, Tommaso Bona, per restringerci a quelli che per ragioni anagrafiche avrebbero potuto influire il giovane Parentani.

In particolare mi soffermerei con più convinzione a vedere dei possibili contatti con Luca Mombello (per certe tipologie e per il proliferare di piccole figure ammassate in alcuni grandi quadri), e con Grazio Cossali (per il colorismo acceso e a volte stridente, epperò mostra anche scelte di accostamenti che sembrano debitorie del Gandino) il quale d'altra parte nelle opere giovanili (Pudiano, 1580?; Macesina di Bedizzone, 1582; Orzivecchi, sacrestia, 1584) come ho cercato a più riprese di dimostrare sembra essersi formato proprio col conterraneo Mombello – almeno quanto alle figure⁹.

Certi sviluppi attorti di figure in piedi, come avvitate su sé stesse, possono aver attinto al Gandino, che ho già ricordato per alcuni accenti cromatici. Un quadrona come la *Visione del Paradiso* (o *Pala di Ognissanti*) se vista dal Nostro in San Domenico¹⁰, avrebbe certamente potuto influirgli nella sezione alta, più affollata di figure angeliche, nelle quali ho visto prevalere la mano di Girolamo Rossi, nell'impaginazione della zona alta del quadro del Duomo di Torino; ma la datazione della tela bresciana, ora in Pinacoteca, oscilla tra l'inizio degli anni '80 e l'inizio del Seicento.

Questo è quanto il Nostro – del quale però non conosco tutta la produzione¹¹ – potrebbe essersi portato in Piemonte in quell'anno, che ancora non conosciamo, del suo trasferimento, specialmente se guardiamo al quadro che qui riproduciamo con la *Gloria di Maria Santissima con angeli ed arcangeli* (1604) che sta appeso nella controfacciata del Duomo di Torino.

8. Potrà essere anche solo una coincidenza curiosa, ma ricordo che ancor oggi uno *Sposalizio di santa Caterina* di Luca è segnalato dalla letteratura in una collezione privata torinese.

9. Un problema a parte è costituito dall'ancora più precoce acquisizione – non ancora ben chiarita – della notevole disinvoltura nelle inscenature architettoniche. Cfr. L. ANELLI, *Grazio Cossali pittore orceano*, Brescia 1978, pp. 171-172.

10. Come ho già scritto ritengo la immensa pala a tre mani (eppure quanto erano congeniali i quadroni immensi anche al Parentani) cioè Rossi-Marone-Pilati: cfr. L. ANELLI, scheda n. 160 in *Pinacoteca Tosio Martinengo. Catalogo delle opere. Secoli XII-XVI* (a cura di M. Bona Castellotti, E. Lucchesi Ragni, con R. D'Adda), Marsilio, Venezia 2014, pp. 305-308.

11. E soprattutto mi manca la conoscenza diretta dei grandi cicli affrescati del Parentani segnalati dalla letteratura: S. D'ITALIA, voce *Antonino Parentani*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 81, Roma 2014.

A contatto con la nuova realtà piemontese, com'era naturale, la sua pittura trova modo di maturare notevolmente, non solo con i ripetuti contatti col Moncalvo¹², ma anche per altri suggerimenti per esempio (indirettamente) da Antonio Maria Viani¹³, da Alessandro Ardente, da Giovanni Angelo Dolce (specialmente nell'aggrupparsi delle figure piccole in molte composizioni). Questo non vuol dire che ad un certo punto i quadri del Parentani diventino per forza un'accozzaglia di elementi bresciani e piemontesi; anzi, piuttosto col procedere degli anni, nelle opere più avanzate sembra di poter leggere una chiarificazione del linguaggio pittorico, una semplificazione delle forme, un alleggerimento dei cromatismi resi più essenziali e coerenti ad un'intonazione univoca che sono caratteristiche almeno in parte sollecitate dal lavorare in più occasioni in ambienti dove lavorava o aveva lavorato Guglielmo Caccia detto il Moncalvo (1568-1625), il grande pittore piemontese che in tanta parte ha condizionato il Seicento per via di quella decisiva semplificazione per piani luminosi, per campi cromatici che – pur assieme alle dolcezze classicistiche dei volti ed alla grazia dei putti volanti – sono caratteri suoi.

Penso ad opere di Antonino quali *San Brunone tra il beato Birello ed il beato Guglielmo certosini* (1603-1613?)¹⁴, grande tela della chiesa della Madonna dell'Olmo a Cuneo¹⁵, e a *Sant'Ugo tra il beato Ancelino e il beato Stefano certosino* (1603-1613)¹⁶, nelle quali – e specialmente nel *San Brunone* – la semplificazione dei piani, la monumentalità delle figure, l'austerità del paesaggio ambientativo, l'essenzialità del cromatismo tutto affidato ai bianchi cangianti dei tre sai splendenti di luce, son elementi che ci conducono assai lontano dagli *Angeli e Arcangeli* del 1604.

12. M. DI MACCO, *La pittura del Seicento nel Piemonte Sabauda*, in *La pittura in Italia. Il Seicento*, Tomo Primo, Electa, Milano 1989, pp. 50-51. Col Moncalvo, pur lavorando a volte negli stessi ambienti, non sembra aver collaborato mai direttamente.

13. Si veda per confronto con l'opera qui pubblicata il *Martirio di Sant'Ippolito* (1594) di collezione privata. (Ill. in "Arte Cristiana", genn.-febb. 2004). Benché il Viani sia artista evidentemente attivo a Mantova, per ragioni di incroci dinastici e per volontà del duca Carlo Emanuele, il suo gusto decorativo viene in più occasioni preso a paradigma nei diversi territori piemontesi.

14. Di questa e della seguente si vorrebbero date più certe, specialmente pensando alla divaricazione con gli Angeli e arcangeli del duomo di Torino (1604).

15. Proveniente dalla Certosa di Pesio.

16. Della stessa chiesa.

Naturalmente non vi ha influito solo Guglielmo Caccia; ma comunque sembra il preponderante.

Scrivo queste considerazioni pur non avendo avuto la possibilità di esaminare la produzione del Parentani nel suo complesso: dalle opere che conosco solo da immagini fotografiche mi sento di avanzare con cautela le considerazioni derivate dall'esame stilistico in ordine alle componenti della formazione del suo linguaggio pittorico. Problema che ad oggi sembra non essere stato risolto neanche negli studi critici piemontesi e neanche nell'ampio intervento compilativo del *Dizionario Biografico degli Italiani* a firma di Serena D'Italia, ovviamente attenta alle opere piemontesi, a quelle ad olio ed ai cicli di affreschi (alcuni ormai irrecuperabili). Ma inevitabilmente non portata a ricercare le radici bresciane e i richiami giovanili formativi.

Particolarmente utile ci è sembrato – mentre pubblicavo per un pubblico un poco più ampio la data di nascita – cercare di capire che cosa Antonino avesse assorbito dalla cultura post-morettesca bresciana, prima di partire per Torino; ed altrettanto quello che poi assorbì nella sua nuova patria.

STUDI E RICERCHE



Fig. 1. Veduta aerea del complesso della pieve
(immagine BAMSPHOTO di Basilio Rodella).

ALBERTO CROSATO - ALEX VERDI

Indagini archeologiche presso la Pieve di Santa Maria del Bigolio di Orzivecchi

Menzionata per la prima volta in documenti del XII sec., la Pieve di S. Maria Assunta e S. Lorenzo del Bigolio sorge in aperta campagna circa 1.300 m a nord del centro abitato di Orzivecchi, a lato della strada che conduce a Comezzano¹.

Affiancata a sud da corpi rustici, l'attuale chiesa rappresenta l'esito di una serie di consistenti interventi di ristrutturazione, succedutisi in almeno tre fasi dall'età romanica al XX secolo; tali interventi, alcuni dei quali radicali, ci hanno consegnato un edificio a tre navate, preceduto da un portico e concluso a ovest da una profonda abside pentagonale pertinente a un rifacimento del tardo Cinquecento (Fig. 1).

Delle fasi edilizie prerinascimentali è oggi ravvisabile in alzato solamente una considerevole porzione di muratura in ciottoli, frammenti di embrici e sesquipedali, che costituisce ancora larga parte del perimetrale settentrionale dell'aula; anche l'omologo perimetrale meridionale, nella parte meno coperta dagli intonaci contemporanei, pare presentare analoghe caratteristiche.

Grazie alla preziosa iniziativa della comunità locale, da alcuni anni è stato avviato un progetto di salvaguardia, recupero e valorizzazione

1. Per informazioni riguardo le vicende storiche del complesso si rimanda a *L'antica Pieve di Bigolio, la Disciplina e le Chiese sussidiarie di Orzivecchi*, Brescia 1990; circa l'origine del toponimo si veda il seguente contributo di Gian Luca Gregori.

del complesso plebano, nell'ambito del quale, nell'autunno del 2018, è stata condotta una campagna di accertamenti archeologici² che aveva il duplice fine di fornire informazioni utili per il risanamento dell'edificio e per l'approfondimento delle conoscenze sulla storia del sito³.

Come era lecito attendersi gli ampi sondaggi realizzati, aperti all'esterno del fianco settentrionale della chiesa e nel fondo che si estende immediatamente a ovest⁴ (Fig. 2), hanno esposto un esteso e articolato palinsesto di murature, stratigrafie e sepolture pertinenti a orizzonti per ora databili tra il tardoantico e l'età moderna.

Quasi inaspettatamente i saggi non hanno infatti intercettato resti di strutture riferibili alla piena età romana, per quanto i reperti rinvenuti attestino l'esistenza nel sito o nelle immediate vicinanze di un insediamento di notevole rilevanza con caratteristiche monumentali (villa con cimitero e/o luogo di culto?), la cui natura potrà forse essere chiarita con l'estensione delle indagini ai fondi circostanti.

Elementi assai più circostanziati sono invece emersi in relazione agli assetti e alla cronologia del primitivo complesso battesimale, del quale sono stati riportati in luce l'estremo occidentale dell'aula della chiesa, affiancata – quantomeno a settentrione – da un annesso e preceduta da un ampio atrio, e i resti di un edificio distinto nel quale è ragionevolmente da riconoscersi il battistero⁵.

2. Le indagini, dirette da Andrea Breda della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Bergamo e Brescia (che ringraziamo per averci consentito la pubblicazione di questo resoconto) e condotte sul campo dagli scriventi, sono state promosse dalla Parrocchia dei SS. Pietro e Paolo sotto la supervisione dell'ing. Sandro Guerini; determinante per il buon esito delle ricerche è stata l'appassionata collaborazione prestata dai volontari dell'Associazione Amici della Disciplina di Orzivecchi Onlus.

3. Indizi della presenza nel sottosuolo di evidenze di notevole interesse erano da tempo noti: i terreni circostanti la chiesa avevano infatti in passato a più riprese restituito reperti di epoca romana, quali monete, frammenti di elementi architettonici e di iscrizioni funerarie (queste ultime databili ad età tardoantica); nel 1999, nel corso di lavori agricoli, a ovest della chiesa fu inoltre parzialmente disseppellito un tratto di una robusta muratura.

4. I Saggi 1 e 2 sono stati aperti a ridosso del perimetrale nord della chiesa nella parte compresa tra i contrafforti; Saggio 3 a ridosso di tutto lo sviluppo dell'abside, dall'angolo col perimetrale nord sino all'altezza del vano di sud-ovest adibito a sacrestia; Saggio 4 nell'area presso la quale nel 1999 venne rinvenuto un lacerto di struttura muraria; Saggio 5 al centro del fondo agricolo post a ovest della chiesa, sulla base dei dati acquisiti mediante l'apertura di una piccola trincea che, a partire da Saggio 4, ha attraversato il terreno sull'asse est-ovest per una lunghezza di circa 40 m.

5. Un'*ecclesia diruta S. Joannis* è del resto menzionata negli atti della visita pastorale del Bollani (16 settembre 1566): come già osservato dal Guerrini (P. GUERRINI, *Atti della visita pastorale del vescovo Domenico Bollani alla diocesi di Brescia*, II, Toscolano 1936, p. 19) in essa era con tutta evidenza da riconoscersi l'antico battistero.



Fig. 2. Localizzazione dei sondaggi e della trincea (su foto aerea AGEA 2015).

Nonostante lo scavo abbia indagato solo una parte delle strutture del complesso di culto, le evidenze e il contesto consentono senz'altro di affermare che la chiesa primitiva fu concepita secondo un modello standardizzato adottato in molte altre chiese battesimali delle campagne dell'Italia settentrionale tra V e VIII secolo⁶ (Fig. 3).

6. Al riguardo si vedano A. CHAVARRÌA ARNAU, *Archeologia delle chiese. Dalle origini all'anno Mille*, Roma 2009 e A. BREDI, A. CANCI, A. CROSATO, E. FIORIN, M. IBSEN, E. POSSENTI, *San Pietro in Mavinas a Sirmione*, in *Nuove ricerche sulle chiese altomedievali del Garda. 3° Convegno archeologico del Garda (Gardone Riviera 6 novembre 2010)*, a cura di G.P. Brogiolo, Mantova 2011, pp. 33-64.

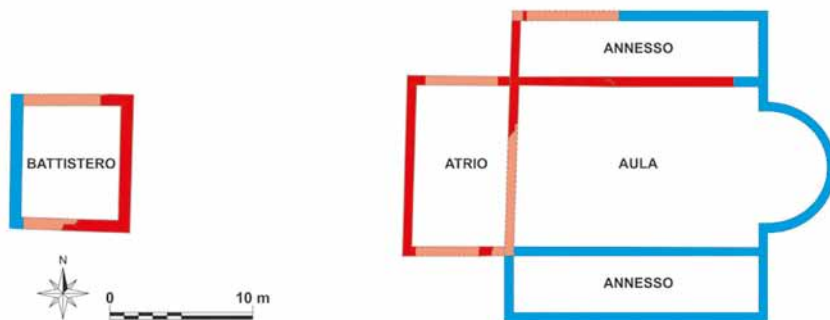


Fig. 3. Planimetria schematica delle strutture riferibili al primo impianto del complesso battesimale; in rosso le strutture rinvenute, tratteggiate e in colore più chiaro quelle ipotizzabili con certezza; in azzurro l'ipotesi ricostruttiva.

Entrando brevemente più nel dettaglio dei ritrovamenti, per quanto concerne innanzitutto l'aula, il muro di facciata è stato individuato nel suo estremo settentrionale⁷ e sopravviveva in alzata per due soli corsi; come tutte le murature pertinenti a questa fase, esso era costituito da ciottoli fluviali di medio-piccole dimensioni disposti con regolarità e legati con malta di calce (Fig. 4).

Assai meglio conservato era viceversa il perimetrale settentrionale, che – come si sospettava – non presentava soluzione di continuità con la parte costruttivamente più antica della parete nord dell'attuale chiesa⁸.

Proprio tale muro celava il ritrovamento più importante effettuato nello scavo: una ragguardevole ara romana in marmo di Botticino dedicata al dio *Bolgoilius*⁹ reimpiegata in corrispondenza dell'angolo con la facciata (Fig. 5).

7. Nella restante parte era sormontato dall'abside attuale.

8. In molti punti la muratura più antica risulta obliterata da un raddoppio in mattoni messo in opera per normalizzare una pericolosa inclinazione verso settentrione del perimetrale; successiva a tale intervento è l'edificazione dei contrafforti.

9. Circa l'ara e altri ritrovamenti effettuati nel corso delle indagini si rimanda al seguente contributo di Gian Luca Gregori.



Fig. 4. Saggio 3: panoramica da sud delle murature dell'aula, dell'annesso settentrionale e l'attacco del perimetrale nord dell'atrio.



Fig. 5. Saggio 3: il cantonale di facciata della chiesa tardoantica con l'ara di *in situ*.

Anche dell'annesso settentrionale, concepito unitariamente con l'aula e largo circa 3.80 m, è stato intercettato il limite occidentale, identificato da muri pessimamente conservati soprattutto a causa degli interventi di bonifica agraria operati nel secolo scorso.

Il solo dato indicativo riguardo la plausibile quota dei piani di calpestio pertinenti a questa fase¹⁰ è stato fornito dal ritrovamento di un'apertura che metteva in comunicazione l'aula con l'annesso, marcata da una soglia in pietra posta a un livello inferiore di circa 1 m rispetto al pavimento della chiesa odierna.

Agli estremi della facciata, significativamente dunque allineato anche con gli attuali perimetrali meridionali della sacrestia e dell'aula, si addossava da ultimo l'atrio, un ambiente delle dimensioni interne di 11.20×6.50 m¹¹.

Medesima tecnica costruttiva presentava infine il corpo di fabbrica interpretato come l'originario battistero, rinvenuto a una distanza di 19.00 m dall'atrio, al quale – pur se inferiore per dimensioni – era perfettamente allineato (Fig. 6).

Dell'edificio si conservavano le fondazioni del perimetrale orientale, della lunghezza di 9.80 m e, solo parzialmente dei lati nord e sud, troncati a ovest da un taglio di cava.

Ai cantonali di nord-ovest e sud-ovest del vano si addossavano due strutture murarie, tra loro assai dissimili, che dovevano individuare due ambienti annessi di funzione e cronologia non certamente precisabili.

Tanto nell'area del battistero, quanto presso la chiesa alle strutture non era associato alcun residuo di stratigrafia orizzontale; la datazione della fondazione del complesso può tuttavia giovare comunque di un termine *post* e di un termine *ante*, rispettivamente forniti dal ritrovamento di una moneta in bronzo di Costantino inglobata nel legante della facciata del battistero e dal rinvenimento di numerosi frammenti di ceramica invetriata databile al VI sec.¹² in una buca per palo scavata nell'annesso settentrionale¹³.

10. Nelle aree indagate non si conservava infatti traccia alcuna di piani pavimentali.

11. Il perimetrale occidentale, corrispondente alla struttura muraria rinvenuta nel 1999, è stato messo completamente in luce nel Saggio 4, dove sono stati anche per un breve tratto seguiti i setti nord e sud, gli estremi orientali dei quali sono stati invece rinvenuti in Saggio 3.

12. Fu dunque in questo lasso di tempo che, insieme ad altri elementi lapidei e laterizi, l'ara con dedica a *Bolgolius* fu recuperata e riutilizzata – con l'iscrizione rivolta verso il basso – come robusta pietra angolare.

13. Tale buca rappresenta uno dei tasselli di un'assai articolata quanto interessante sequenza emersa in Saggio 1, verosimilmente circoscrivibile entro l'età altomedievale e costituita da



Fig. 6. Saggio 5: panoramica da sud-est delle murature del battistero e degli annessi laterali.

In analogia con quanto già documentato in altri siti¹⁴, la chiesa fu oggetto di un radicale intervento di riassetto in epoca romanica, che

un'alternanza di piani di calpestio in battuto, tombe, riporti e anche dal crollo di una struttura muraria in argilla.

14. In provincia di Brescia è questo ad esempio il caso nuovamente della chiesa di S. Pietro in Mavinas di Sirmione (BREDI ET ALII, *San Pietro in Mavinas*, p. 41).

comportò la demolizione dell'atrio e l'avanzamento del muro di facciata. Immediatamente a ovest del fronte dell'aula della chiesa primitiva è stato infatti rinvenuto un muro orientato nord-sud di assai pregevole fattura (Fig. 7), che sormontava la rasatura degli estremi dei setti nord e sud dell'atrio.



Fig. 7. Saggio 3: la fascia meridionale del muro di facciata della chiesa romanica.

Il muro, conservato fuori terra per un'altezza massima di 0.70 m, era costituito alla base e nei cantonali da blocchi calcarei, le restanti parti erano invece realizzate con corsi regolari di frammenti di laterizi disposti a spina di pesce; blocchi calcarei costituivano anche gli stipiti del portale di ingresso¹⁵.

Per due lacerti era inoltre conservata a ridosso del paramento interno della facciata la relativa pavimentazione, un semplice conglomerato di malta di calce mista a rari frammenti di laterizi e pietre¹⁶.

15. Il portale, la cui soglia fu verosimilmente asportata all'atto della costruzione del nuovo presbiterio, aveva larghezza di circa 3.00 m.

16. La pavimentazione era posta a una quota inferiore di 0.80 m rispetto all'attuale soglia della chiesa.

L'ultima considerevole fase edilizia documentata nei sondaggi è quella che dovette sostanzialmente conferire al complesso gli assetti attuali: l'area presbiteriale della chiesa venne spostata da est a ovest, mediante l'edificazione – completata nel 1586 (Fig. 8) – di un'abside pentagonale che andò a impostarsi sulle preesistenti murature.

La fondazione del catino venne realizzata in taglio su un potente livello di macerie, riportato conseguentemente a un'integrale bonifica dell'area, al punto che anche le sepolture vennero meticolosamente svuotate¹⁷.



Fig. 8. L'iscrizione apposta sul fianco settentrionale dell'abside che ne celebra il rifacimento.

17. Le sepolture connesse agli edifici di culto sono state pesantemente intaccate dai diversi interventi succedutisi nel corso dei secoli: delle diciotto tombe messe in luce nei sondaggi, solo due sono state rinvenute integre e ancora provviste dell'originaria copertura alla cappuccina. Dalle otto tombe indagate non è stato inoltre recuperato alcun elemento di corredo o di ornamento e non è dunque stato per ora possibile proporre considerazioni più raffinate rispetto a quelle semplicemente derivanti dall'esame della collocazione e della tipologia delle sepolture e dei loro rapporti reciproci.

GIAN LUCA GREGORI

Novità epigrafiche dalla Pieve di
Santa Maria del Bigolio (Orzivecchi).
Prime testimonianze epigrafiche
di un culto a *Bolgilius*

Il ritrovamento nel corso del 2018 di una bella ara iscritta in marmo di Botticino dedicata all'ignoto dio *Bolgilius*, risalente a età romana e riutilizzata nel cantonale della facciata della Pieve di Santa Maria del Bigolio, a Orzivecchi (si veda il contributo nelle pagine precedenti di Alberto Crosato e Alex Verdi), si rivela eccezionale sotto molti punti di vista¹.

In primo luogo essa costituisce la prima epigrafe romana di carattere sacro proveniente da questa località, mentre la vicina Orzinuovi ha restituito da tempo la dedica a Minerva di un *Minucius Firmus*². Pure da altri paesi della pianura bresciana vengono dediche sacre per divinità dal nome apparentemente latino, ma che in realtà sono da considerare interpretazione romana di culti indigeni, dal momento che i dedicanti, vissuti nel corso del primo secolo dopo Cristo, si presentano spesso come individui ancora privi di cittadinanza romana, almeno a giudicare dalla loro onomastica.

1. Sono grato ai funzionari della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Bergamo e Brescia, Serena Rosa Solano e Andrea Breda, per avermi affidato lo studio e la pubblicazione dei nuovi documenti epigrafici.

2. *Inscr.It.*, X, V, 978.

Segnalo, a titolo d'esempio, da Calvisano la dedica a Giove di *Tertius Bivuo*; da Verziano quella di *Primio Esdri Mangili f.* a Minerva e da Mazzano, nella fascia pedemontana, l'omaggio alla stessa Minerva di *Laumus Saecilli f.*³.

Ora gli scavi condotti presso la Pieve di Orzivecchi hanno restituito la prima attestazione epigrafica di un nuovo dio epicorio, finora del tutto sconosciuto, dal nome apparentemente latino, *Bolgolius*, ma in realtà, come vedremo, dalla radice celtica.

Questo ritrovamento potrebbe al contempo fornire anche la spiegazione del curioso nome della Pieve, S. Maria del Bigolio, che nelle fonti altomedievali appare nella forma "Bucholio" o "Buchovio" e di cui si erano date finora varie spiegazioni, nessuna per la verità del tutto convincente⁴.

Pur tenendo in conto il fatto che nel caso dei toponimi i mutamenti linguistici sono spesso irregolari, non mi sembrerebbe del tutto azzardato ipotizzare che Bigolio possa rappresentare un esito di *Bolgolius*. Naturalmente, a causa delle alterazioni linguistiche avvenute nei secoli, non è sempre facile risalire ai nomi originali e non è neppure detto che la base onomastica sia ogni volta costituita da nomi antichi; alcuni potrebbero anche essere nomi medioevali più o meno latinizzati.

L'esistenza di un tempio o di un sacello, non sappiamo quanto grande, in età romana sembrerebbe comunque testimoniata, se non da strutture (almeno per ora), da numerosi frammenti architettonici reimpiegati

3. *Inscr.It.*, X, V 840; 931; 768.

4. Ampia la bibliografia in proposito, con proposte anche molto diverse tra loro: P. GUERRINI, *Il castello feudale e la parrocchia di Orzivecchi*, «Brixia sacra», V (1913), pp. 245-248 (Orzi[vecchi] da *urceus* e Bigolio da *figulus*); D. OLIVIERI, *Dizionario di toponomastica lombarda*, Famiglia meneghina, Milano 1931, p. 401 (Orzi[vecchi] da *sancti Georgii*, con riferimento a una cappella che si trovava però nel sito dove sorse nel 1193 Orzinuovi); A. GNAGA, *Vocabolario topografico-toponomastico della Provincia di Brescia*, tip. del P. L. Orfani (L. Pedrotti), Brescia 1937, pp. 424-425 (Orzi da *ursi*, come sostenuto nel Seicento da G.M. Cavallo, ma anche con altre ipotesi, quali da *urceus* e da *hordeum*); P. GUERRINI, *Testimonianze bresciane al dogma dell'Assunzione della Madonna*, in «Memorie storiche della Diocesi di Brescia», XVIII/1 (1951), p. 24 e C.G. MOR, *Fundus e curtis nel territorio di Orzinuovi*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia» 1958, p. 65 (Bigolio da *vicus Olei*); cfr. di recente C. MARCATO, *Orzivecchi (BS)*, in *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, a cura di G. Gasca Queirazza et al., UTET, Torino 1990, p. 460 (sintesi delle varie ipotesi) e C. MARCATO, *Patrocinium Settlement Names in Italy*, in *Patrocinium Settlement Names in Europe*, a cura di V. Tóth, University of Debrecen, Debrecen-Helsinki 2011, p. 101 (confusione tra Orzivecchi e Orzinuovi, con derivazione del toponimo da San Giorgio); sulla pieve del Bigolio vd. ora M.C. FOLLI, T. MOTTA, *Tesori orceani: guida alle bellezze di Orzinuovi*, Masetti Rodella, Roccafranca 2011, p. 9.

nelle murature della fase originaria della Pieve e poi di quella romanica e cinquecentesca, così come nel cortile della vicina cascina.

Nel bresciano la maggior parte delle testimonianze epigrafiche relative a culti indigeni è in realtà attestata nelle Valli alpine e lungo la riva occidentale o settentrionale del Garda, ma non mancano casi anche in pianura o nel pedemonte⁵. Nel panorama norditalico Brescia e il suo vasto territorio spiccano in effetti per la grande vitalità di culti indigeni, rimasti in vita, almeno per un certo periodo, anche durante l'Impero⁶. Ma è l'Italia settentrionale nel suo complesso a distinguersi per una complessa stratificazione religiosa, che diede luogo a una molteplice varietà di casi:

- a) culti epicori con nome latinizzato,
- b) culti epicori con *interpretatio* Celtica e successiva *interpretatio* Romana,
- c) culti epicori con *interpretatio* Romana,
- d) culti celtici con nome latinizzato,
- e) culti celtici con *interpretatio* Romana.

Il ricordo di questi dei è affidato talora a basi di statue, ma ancora di più ad altari, come nel nostro caso, solitamente manufatti piuttosto modesti, che furono poi spesso riutilizzati nelle chiese, come fonti batteesimali, acquasantiere, come sostegno di croci o semplice materiale da costruzione (vd. *Appendice*).

A Brescia città sono da segnalare gli dei *Alus* e *Bergimus*⁷. A Castenedolo, nella pianura, a Calvagese della Riviera, sulle colline verso il lago di Garda, e a Riva del Garda rispettivamente *Bittoae* (o *Bittoi*), *Fati Dervones* e *Revinus*⁸. In Val Camonica la coppia *Aburnus et Aburna* e *Alantedoba*⁹. In Val Trompia *Bras(s)ennus*¹⁰. Ma sono soprattutto le divinità femminili collettive, chiamate *Iunones* o *Matronae*, a essere

5. G.L. GREGORI, *Brescia romana. Ricerche di prosopografia e storia sociale*, II, Edizioni Quasar, Roma 1999, pp. 269-293.

6. In generale P. DE BERNADO STEMPER, *Celtic and other Indigenous Divine Names found in the Italian Peninsula*, in «Mitteilungen der Prähistorischen Kommission», LXXIX (2013), pp. 73-96; C. ZACCARIA, *Alla ricerca di divinità "celtiche" nell'Italia settentrionale in età romana. Revisione della documentazione per le Regioni IX, X, XI*, in «Veleia», XVIII-XIX (2001-2002), pp. 129-164.

7. Vd. rispettivamente *Inscr.It.*, X, V, 2-3; 6-8; *Suppl.It.*, 25, *Brixia*, n. 44.

8. *Inscr.It.*, X, V, 827; 813; 1037.

9. Rispettivamente *Inscr.It.*, X, V, 1160; 1161.

10. *Inscr.It.*, X, V, 1157-1158.

particolarmente diffuse, nella colonia come nel suo vasto territorio, in virtù del loro ruolo di divinità benefiche e protettrici¹¹.

In generale i dedicanti sono personaggi ancora privi di cittadinanza romana, che continuavano a restare fedeli ai culti locali, ma talora anche cittadini romani, probabilmente discendenti da indigeni, che volevano mantenere vivi i culti di famiglia.

Ma veniamo ora ai nuovi ritrovamenti epigrafici dalla Pieve. Comincio dal pezzo meglio conservato, un'ara integra, dalle misure ragguardevoli: altezza cm 100, larghezza cm 53, profondità cm 45; lo specchio epigrafico misura cm 56 × 43; il suo peso, stimato attorno ai 500 kg, fa pensare che l'ara non sia stata spostata molto dal suo luogo originario; sulla faccia superiore si intravede la cavità destinata all'accensione del fuoco per i sacrifici. Questo il testo (Fig. 1):

Bolgio

Tertius

Donnedo

Tertulli f(i)lius).

v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito).

Il nome del dio, *Bolgiolius*, è con ogni probabilità connesso a *bolgo-, da ritenersi un tema lessicale celtico¹², da cui derivò anche il nome latino *bulga*, -ae femm. 'sacchetto, borsa'¹³, tramite un originario *bolga con successiva chiusura della *o* in *u* davanti a *l*¹⁴.

A dedicare l'ara fu probabilmente un individuo privo di cittadinanza

11. *Inscr.It.*, X, V, rispettivamente 27-35, 810, 837, 863, 914, 1016, 1279; *Inscr.It.*, X, V, 772, 814, 841, 860, 915, 916.

12. Risulta attestato infatti in antico irlandese, bretone, gallico ecc.; se non fosse un prestito, una radice ie. che ha *bh- dovrebbe iniziare con latino *f*-, come ad esempio il verbo *fero* 'portare' < ie. *bher-.

13. Si tratterebbe di un antico prestito, secondo A. ERNOUT, A. MEILLET, *Dictionnaire de la langue latine. Histoire de mots*, Éditions Klincksieck, Paris 1959⁴, p. 78.

14. X. DELAMARRE, *Dictionnaire de la langue gauloise. Une approche linguistique du vieux-celtique continental*, Éditions Errance, Paris 2003², p. 94. Per più approfondite considerazioni di natura linguistica sul nome del nuovo dio rinvio a quanto da me scritto in A. BREDÀ, A. CROSATO, G.L. GREGORI, A. VERDI, *L'altare del dio Bolgiolius dalla Pieve di Santa Maria del Bigolio a Orzivecchi (Brescia)*, in «Archeologia Classica», LXXI (2020), in stampa.

romana: la sua onomastica è infatti costituita non da prenome, gentilizio e cognome, ma da due nomi personali, *Tertius* e *Donnedo*; il primo elemento, a differenza del secondo, è attestato come prenome, come gentilizio e come cognome nell'onomastica romana e la sua assunzione denota un passo importante sul cammino di una romanizzazione almeno di tipo culturale, se non ancora giuridico (forse il dedicante aveva ottenuto la cittadinanza latina per il momento). Anche la formula di filiazione, al genitivo (*Tertuli f.*), è espressa mediante il nome personale del genitore.

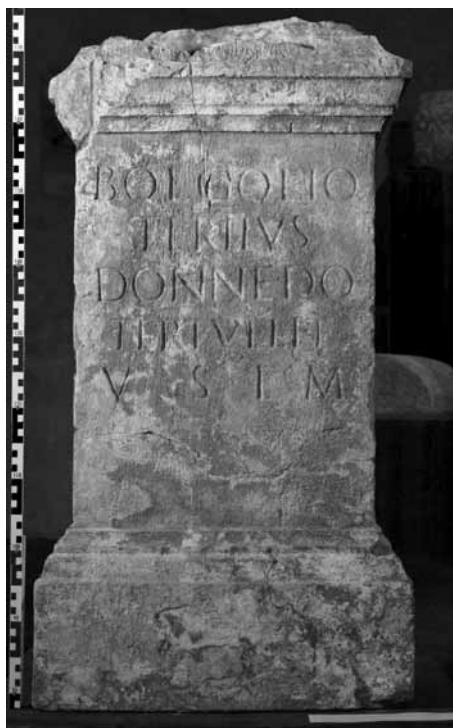


Fig. 1. Orzivecchi, Pieve di S. Maria del Bigolio, la dedica al dio *Bolgolius*.

Ancora nella prima età imperiale la parte indigena della popolazione, discendente dagli antichi Cenomani o dalle tribù valligiane *adtributae*

in età augustea alla colonia di *Brixia* (quali i *Trumpilini* e i *Camunni*) e rimasta per il momento esclusa dalla cittadinanza romana, continuò a seguire le proprie tradizioni onomastiche, secondo le quali i figli non ereditavano in genere il nome paterno, ma quello del nonno, secondo un modello di struttura sociale patriarcale, in cui i vecchi vivevano insieme ai figli e ai nipoti, estraneo alla società romana¹⁵.

Il nome latino *Tertius*, al pari di altri connessi con il numero d'ordine di nascita dei figli, è ben attestato tra i *peregrini* bresciani¹⁶; *Tertullus* invece è nuovo nel nostro territorio tra i non cittadini¹⁷, ma si conoscono due *Tertullae*, l'una a Toscolano Maderno, l'altra a Idro¹⁸. La fortuna di questi cognomi di tipo numerale perdurerà in età romana anche tra i cittadini, forse proprio come retaggio di tradizioni onomastiche precedenti.

Del tutto nuovo è invece nel nostro territorio *Donnedo*, che va ad aggiungersi al cospicuo gruppo di nomi d'origine celtica terminati in *-o* e per il quale conosco un solo confronto nel milanese: un *Donnedo*, peregrino, padre di una *Donnia Pupa*¹⁹. Si tratta di un nome celtico, dalla stessa radice di *Donnus* e poi del gentilizio romano *Donnius*, quest'ultimo documentato anche nell'epigrafia bresciana²⁰. La presenza ora di *Donnedo* conferma la penetrazione di nomi celtici pure in pianura.

Ma cosa possiamo dire su questo misterioso dio *Bolgolius*? Anche se la prudenza è d'obbligo e ammettendo che non vi sia una qualche relazione tra il nome del dio e il *flumen Ollius*, mi sento d'azzardare un'ipotesi. Ho già accennato al rapporto tra *Bolgolius* e *bulga*, borsa, sacchetto. Ma proprio il sacchetto con i soldi era uno degli attributi di Mercurio, il dio protettore del guadagno (per questo definito nelle iscrizioni *lucrorum potens*)²¹, delle transazioni commerciali, delle strade e dei mercanti, il più importante degli dei presso i Galli transalpini. Una quarantina sono gli epiteti di Mercurio attestati dalle iscrizioni, molti

15. GREGORI, *Brescia*, II, pp. 21-38.

16. GREGORI, *Brescia*, II, pp. 36, 79.

17. Si conosce un *Aprio Tertullif.* presso l'antica *Sibrium* (Castelseprio), anche lui come il nostro privo di cittadinanza romana (*CIL*, V 5615).

18. *Inscr.It.*, X, V, 1020, 1111.

19. Cfr. DELAMARRE, *Dictionnaire*, p. 147, a proposito del tema nominale *donno-*, 'nobile'; cfr. X. DELAMARRE, *Noms de personnes celtiques dans l'épigraphie classique. Nomina Celtica antiqua selecta inscriptionum*, Éditions Errance, Paris 2007, p. 88.

20. *Inscr.It.*, X, V, 214.

21. *CIL*, V 6594, 6596 (Transpadana); *RIU* 5, 1089 (*Intercisa*).

dei quali privi di confronti²². Mi domando se *Bolgolius* non sia stato in origine un epiteto di Mercurio, divinità pagana tra le più attestate nel bresciano proprio perché risalente alla religiosità preromana, trasformatosi poi in un identificativo del dio.

Un caso simile potrebbe essere stato *Moccus*: conosciamo nella Gallia Belgica una dedica *deo Mercurio Mocco*²³, mentre in Val d'Ossola è sopravvissuta una dedica *Tinco Mocco*²⁴. A Brescia conosciamo dediche sia a *deus Alus Saturnus*, sia semplicemente ad *Alus*²⁵, sul Gran San Bernardo a *Poeninus* e a *Iuppiter Poeninus*²⁶, al di qua e al di là delle Alpi a *Mercurius Cissonius* e a *deus Cissonius*²⁷... e gli esempi si potrebbero moltiplicare.

Che il nostro altare non rappresentasse un pezzo erratico e che nell'area della Pieve di Orzivecchi vi fosse un antico luogo di culto pagano per un dio epicorio sembrerebbe confermato dal ritrovamento nei medesimi sondaggi archeologici anche di due grossi frammenti epigrafici appartenenti ad altrettanti altari o basi.

Il primo (cm 22 × 10 × 15; lett. 5,5) corrisponde alla parte sinistra di un coronamento modanato superiore e conserva solo la prima lettera di r. 1, forse una *B*, che potrebbe costituire l'iniziale proprio di *Bolgolio* (Fig. 2).

Nel secondo frustulo (cm 25 × 20 × 24; lett. 6,5-5,5), non pertinente al pezzo precedente, si conservano invece poche lettere finali, appartenenti a tre righe di una iscrizione, mancante in alto, in basso e a sinistra; i caratteri superstiti potrebbero appartenere ai nomi di due dedicanti, un uomo e una donna (Fig. 3):

22. Cfr. S. GIORCELLI BERSANI, S. RODA, *Iuxta fines Alpium. Uomini e dei nel Piemonte romano*, Deputazione subalpina di storia patria, Torino 1999, pp. 83-87.

23. *CIL*, XIII 5676.

24. *AE* 1982, 855; cfr. DE BERNARDO STEMPEL, *Celtic and other Indigenous Divine Names*, pp. 83-84.

25. *Inscr.It.*, X, V, 2-3.

26. *Inscr.It.*, XI, 1, 50, 57-58, 60, 62-65, 67-68, 71-80, 82-84, 86-87, 89-91, 93, 105, su cui F. WIBLÉ, *Les tablettes votives*, in *Alpis Poenina. Grand Saint-Bernard. Une voie à travers l'Europe*, Atti del seminario (Forte di Bard, 11-12 aprile 2008), Imprimerie Valdôtaine, Aosta 2008, pp. 93-107.

27. B. MAIER, *Lexikon der keltischen Religion und Kultur*, Kröner, Stuttgart 1994, pp. 78-79.

 [- - -] *us*
 [- - -] *et*
 [- - -] *+e*



Fig. 2. Orzivecchi, Pieve di S. Maria del Bigolio, frammento di una seconda dedica sacra, con iniziale del dio (?).

Finora i rinvenimenti sono stati più numerosi nella zona di Orzinuovi, con reperti di varia epoca, tra cui anche qualche iscrizione romana, in particolare la bella stele del legionario *Domitius* e di sua sorella della prima età imperiale²⁸. Da Orzivecchi, invece, e precisamente dai pressi della chiesa dei Martinengo, in località Cadevilla, proviene la bella lastra sepolcrale di un sevirò Augustale (conservata da tempo nel Capitolium di Brescia), a testimonianza del fatto che la zona doveva già essere frequentata in età romana e anche da membri dell'élite cittadina che avevano da queste parti proprietà e residenze di campagna²⁹. E d'altra

28. *Inscr.It.*, X, V, 979.

29. *Inscr.It.*, X, V, 185. Cfr. G.L. GREGORI, *Tra città e campagne: le dinamiche del popolamento e i comportamenti delle élites locali nelle regioni augustee X e XI alla luce della documen-*

parte il tesoretto di denari e quinari d'argento risalente alla seconda metà del III sec. a.C., rinvenuto proprio a Orzivecchi nel 1920 in Cascina Colombara, sembra attestare che la zona era frequentata ben prima dell'arrivo dei Romani³⁰.



Fig. 3. Orzivecchi, Pieve di S. Maria del Bigolio, frammento di una terza dedica sacra, con resti di onomastica dei dedicanti.

La speranza è quella che gli scavi presso la Pieve possano riprendere, restituendo altri materiali possibilmente iscritti che, come è successo di recente presso Villanuova sul Clisi in Val Sabbia³¹, consentano di ricostruire aspetti importanti della vita religiosa d'età romana in questa parte del territorio bresciano.

tazione epigrafica d'età imperiale, in *Popolazione e risorse nell'Italia del Nord dalla romanizzazione ai Longobardi*, a cura di E. Lo Cascio, M. Maiuro, Edipuglia, Bari 2017, pp. 234-241.

30. *Carta Archeologica della Lombardia*, I. *La provincia di Brescia*, a cura di F. Rossi, Franco Cosimo Panini Editore, Modena 1991, p. 154 n. 1170.

31. G.L. GREGORI, S. SOLANO, *Paesaggi rituali e iscrizioni votive in Valsabbia (BS). Un nuovo contesto d'età romana*, in *Les Romains dans les Alpes. Histoire, archéologie, épigraphie* (Atti del Colloquio, Losanna 13-15 maggio 2019), a cura di G.L. Gregori, R. Dell'Era, Sapienza Università Editrice, in corso di stampa.

APPENDICE

CASI DI RIUSO EPIGRAFICO NELLE CHIESE
DI BRESCIA E DEL TERRITORIO
APPARTENUTE IN ETÀ ROMANA

- Brescia, chiesa di S. Agata: *Inscr.It.*, X, V, 77 (dedica a Vulcano)
 chiesa di S. Barnaba: *Inscr.It.*, X, V, 20 (dedica a Ercole)
 chiesa di S. Faustino: *Inscr.It.*, X, V, 37 (dedica a Giove)
 chiesa di S. Giorgio: *Inscr.It.*, X, V, 78 (dedica a Vulcano)
 chiesa di S. Giovanni Evangelista: *Inscr.It.*, X, V, 69 (dedica a Silvano)
 chiesa di S. Maria in Solario: *Inscr.It.*, X, V, 73 (dedica al Sole)
 chiesa di S. Tommaso: *Inscr.It.*, X, V, 39 (dedica a Giove)
 chiesa dei SS. Faustino e Giovita: *Inscr.It.*, X, V, 8 (dedica al Genio della colonia e a *Bergimus*)
 convento della Carità: *Inscr.It.*, X, V, 47 (dedica a Mercurio)
 duomo vecchio: *Inscr.It.*, X, V, 32 (dedica alle *Iunones*)
 monastero di S. Eufemia: *Inscr.It.*, X, V, 44 (dedica a Mercurio)
 monastero di S. Faustino Maggiore: *Inscr.It.*, X, V, 3 (dedica ad *Alus*)
- Bagnolo, chiesa di S. Maria: *Inscr.It.*, X, V, 865 (dedica a Giove)
 Bedizzole, chiesa di S. Stefano: *Inscr.It.*, X, V, 820 (dedica a Minerva); chiesa di S. Tommaso: *Inscr.It.*, X, V, 819 (dedica a Giove)
 Berzo Inferiore, chiesa di S. Michele: *Inscr.It.*, X, V, 1165 (dedica alle Fonti divine)
 Bienno, chiesa di S. Maria: *Inscr.It.*, X, V, 1164 (dedica a tutti gli dei)
 Borno, chiesa parrocchiale: *Inscr.It.*, X, V, 1173 (dedica a Mercurio);
 chiesa di S. Fiorino: *Inscr.It.*, X, V, 1175 (dedica a Mercurio)
 Botticino Sera, chiesa di S. Maria: *Inscr.It.*, X, V, 763 (dedica *ex voto*)
 Bovarno, chiesa: *Suppl.It.*, 25, *Brixia*, 109bis (dedica a *Iuventus*)
- Calcinato, chiesa: *Inscr.It.*, X, V, 826 (dedica ad Apollo)
 Calvase, chiesa di S. Pietro: *Inscr.It.*, X, V, 813 (dedica ai *Fati Dervones*)
 Calvisano, chiesa di S. Felice: *Inscr.It.*, X, V, 840 (dedica a Giove)
 Carzago, chiesa di S. Lorenzo: *Inscr.It.*, X, V, 814 (dedica alle *Matronae*)
 Cellatica, chiesa di S. Giorgio: *Inscr.It.*, X, V, 62 (dedica a Minerva)
 Chiarano d'Arco, chiesa di S. Antonio: *Inscr.It.*, X, V, 1057 (dedica a Giove)

Cividate Camuno, chiesa di S. Stefano: *Inscr.It.*, X, V, 1163 (dedica agli dei e alle dee)

Concesio, chiesa di S. Antonino: *Inscr.It.*, X, V, 732 (dedica a Giove)

Cremezzano, chiesa: *Inscr.It.*, X, V, 961 (dedica a Ercole)

Erbusco, chiesa di S. Clemente: *Inscr.It.*, X, V, 995 (dedica a Mercurio)

Flero, chiesa di S. Eusebio: *Inscr.It.*, X, V, 939, 941 (dediche a Giove e a Mercurio)

Folzano, chiesa di S. Nazario: *Inscr.It.*, X, V, 938 (dedica a Giove)

Gambara, chiesa della Madonna della Neve: *Inscr.It.*, X, V, 910 (dedica a Giove)

Gavardo, chiesa parrocchiale: *Inscr.It.*, X, V, 783 (dedica a Ercole)

Gottolengo, chiesa di S. Nazaro: *Inscr.It.*, X, V, 904 (dedica ad Apollo)

Inzino, chiesa: *Inscr.It.*, X, V, 1134-1137 (dediche al Genio, a Mercurio, a Minerva e a Tullino)

Isorella, chiesa parrocchiale: *Inscr.It.*, X, V, 860 (dedica alle *Matronae*)

Leno, abbazia: *Inscr.It.*, X, V, 890 (dedica a Giove)

Lograto, chiesa di Ognissanti: *Inscr.It.*, X, V, 970 (dedica a Mercurio)

Lovere, chiesa di S. Maurizio: *Inscr.It.*, X, V, 1177-1178 (due dediche a Minerva)

Manerbio, chiesa parrocchiale: *Inscr.It.*, X, V, 915-916 (dediche alle *Matronae*)

Mazzano, chiesa di S. Zenone: *Inscr.It.*, X, V, 768 (dedica a Minerva)

Mezzane, chiesa di S. Pancrazio: *Inscr.It.*, X, V, 838 (dedica alle *Iunones*)

Muscoline, chiesa: *Inscr.It.*, X, V, 812 (dedica a Mercurio)

Nave, pieve: *Suppl.It.*, 8, *Brixia*, nn. 19bis, 80 (are a Giove e a divinità ignota)

Nuvolento, pieve: *Inscr.It.*, X, V, 771, 774 (dediche a Giove e a Mercurio)

Onzato, chiesa di S. Pietro: *Inscr.It.*, X, V, 945-946 (dediche a Giove e a Minerva)

Ossimo, chiesa di S. Damiano: *Inscr.It.*, X, V, 1161 (dedica ad *Alantedoba*)

Pederagnaga, chiesa di S. Maria: *Inscr.It.*, X, V, 980 (dedica a Giove)
Puegnago, chiesa parrocchiale: *Inscr.It.*, X, V, 807 (dedica a Vittoria)

Renzano, chiesa di S. Nazaro: *Inscr.It.*, X, V, 788 (dedica agli dei Paterni)

Roncadelle, chiesa di Ognissanti: *Inscr.It.*, X, V, 2 (dedica ad *Alus*)

Sabbio Chiese, chiesa parrocchiale: *Inscr.It.*, X, V, 1117 (dedica a Giove)

Sale Marasino, chiesa di S. Zenone: *Inscr.It.*, X, V, 1162 (dedica a Cautopate)

Salò, chiesa parrocchiale: *Inscr.It.*, X, V, 789 (dedica a Giove); chiesa di S. Bernardino: *Inscr.It.*, X, V, 790 (dedica alla Vittoria); chiesa di S. Maria: *Inscr.It.*, X, V, 791 (base o ara sacra)

S. Felice al Benaco, chiesa parrocchiale: *Inscr.It.*, X, V, 803 (dedica a Nettuno)

S. Gervasio, chiesa: *Inscr.It.*, X, V, 925 (dedica a Giove)

Serle, chiesa di S. Bartolomeo: *Inscr.It.*, X, V, 782 (dedica a Ercole)

Soiano, chiesa di S. Michele: *Inscr.It.*, X, V, 810 (dedica alle *Iunones*)

Tignale, chiesa di S. Maria Assunta: *Suppl.It.*, 25, *Brixia*, n. 101 (cippo dedicato alle *Fatae Datrices*)

Toscolano Maderno, chiesa parrocchiale a Toscolano: *Inscr.It.*, X, V, 1027 (dedica ai Lari Augusti); chiesa di S. Andrea a Maderno: *Inscr.It.*, X, V, 1016 (dediche a Ercole e *Iunones*)

Verziano, chiesa: *Inscr.It.*, X, V, 930 (dedica a Mercurio)

Vigo Lomaso, Chiesa di S. Giorgio: *Inscr.It.*, X, V, 1104 (dedica alla Fortuna); chiesa di S. Lorenzo: *Inscr.It.*, X, V, 1102 (dedica a Silvano).

FLORIANA MAFFEIS

Due inedite Virtù di Gaetano Matteo Monti per l'altare del Santissimo Sacramento di Coccaglio

Il fedele o il visitatore non può non essere attratto dalle linee sinuose della facciata della parrocchiale di Santa Maria Nascente di Coccaglio (Fig. 1), impreziosita nella parte apicale dal gruppo degli *Angeli sopra una nuvola* (Fig. 2), di spiccata originalità e forza plastica, dovuto allo scultore comasco Stefano Salterio¹. Lo slargo antistante, anticipato dall'elegante colonna in granito, monumento al madrigalista Luca Marenzio che qui ebbe i natali, è spazio disposto largamente che ben si presta per un coinvolgimento in una sorta di magnetismo propagato dalla forma.

Il sacro tempio edificato dal 1718², sotto il parrochiato di don Giovanni Martin Testolini con risoluzione presa l'anno prima, su progetto

1. Il gruppo fu commissionato nel 1782 e terminato nel 1783. I pagamenti a Salterio vanno dal 28 ottobre 1782 al 19 agosto 1785, con dilazione all'8 novembre. Archivio Parrocchiale di Coccaglio (=APC), busta 11, *Ricevute costruzione chiesa nuova 1755-1789*; C. ESPOSITO, *La chiesa parrocchiale di Coccaglio. Ricerche d'archivio*, a cura di I. Esposito, s.n., s.l. s.d. [La Nuova Cartografica, Brescia 1990], pp. 38-39.

2. Così la memoria conservata nell'archivio parrocchiale: «in giorno di Domenica. Adì 15 maggio 1718 fu posta con solennità la prima pietra dal Molto Reverendo Signor Gio Maria Testolini nostro Arciprete Dignissimo con le serimoniali». APC, busta scatola verde *Registro degli Instrumenti della Nuova Parrocchiale / 1718 Libro de Debiti della Fabrica della Nova Chiesa di Coccaglio*.

dell'intel्वese Antonio Corbellini³, diretto in seguito dal figlio Domenico⁴, presenta al suo interno una ricchezza plastica che si è stratificata dal secolo XVIII fino al XX. Significativo in proposito il concorso del popolo, delle confraternite, del clero, accomunati da sensibilità nel mecenatismo delle arti. L'innalzamento degli altari prende avvio negli anni Cinquanta del Settecento, conclusa l'impresa freschiva ricca e preziosa dovuta al pennello del bolognese Francesco Monti⁵. In prima istanza, per un disegno viene interpellato nel novembre del 1749 il componente di una famiglia di scultori, intagliatori ed architetti bergamaschi: i Fan-

3. Corbellini Antonio (Pellio Superiore, 1688/89 - Rovato, 1748) di Domenico e Giovanna Blasina, prese in moglie Antonia Aurelia Bainsi. Si stabilì almeno dal 1725 in Rovato dove allevò la numerosa prole. Le delibere per la fabbrica della nuova chiesa di Coccaglio portano le date del 27 e 29 giugno 1717; il contratto con Antonio Corbellini è del 21 febbraio 1718. Archivio Parrocchiale di Pellio Superiore (=APPS) *Stato delle anime della parrocchia di San Giorgio Pellio Superiore Intelvi vol. II dal 1706 al 1891*; APC, busta scatola verde *Registro degli Instrumenti della Nuova Parrocchiale, Libro Registro degli Instrumenti...* all'interno in busta avorio *Fabbrica della Chiesa Parrocchiale, Atti fondamentali, Contratti, Atti notarili*. Per tutti gli altri aspetti inerenti la fabbrica si rimanda agli studi di Cesare Esposito e del Prof. Don Giovanni Donni. C. ESPOSITO, *La nuova chiesa di Coccaglio, in Onoranze a Luca Marenzio, Coccaglio 1553-Roma 1599, nel 4° centenario della nascita*, a cura del Comitato coccagliese il 25 aprile 1953, Tipografia La Cartografica, Brescia 1953, pp. 14-19; ESPOSITO, *La chiesa parrocchiale di Coccaglio*, pp. 11-15; G. DONNI, *I Corbellini in Franciacorta*, in *Cultura, arte ed artisti in Franciacorta*, seconda biennale di Franciacorta, atti del convegno, a cura di G. Brentegani, C. Stella, Centro Culturale Artistico di Franciacorta, Editrice La Rosa, s.l. 1993, pp. 111-134; G. DONNI, *La nuova Parrocchiale di Coccaglio*, ricerca storica d'archivio svolta negli anni 1993/94, di prossima pubblicazione.

4. Corbellini Domenico (Pellio Superiore, 1718 - Brescia, 1790) di Antonio e Antonia Aurelia Bainsi. La nota che documenta la continuità del cantiere dal padre Antonio al figlio Domenico è vergata fra la data del 23 agosto 1747 e quella del 23 marzo 1748: «Attesa la morte del suddetto signor Antonio [Corbellini] è sottoentrato il signor Domenico figlio». APC, busta scatola verde *Registro degli Instrumenti... / 1718 Libro de Debiti della Fabbrica della Nova Chiesa di Coccaglio*, c. 48v.

5. Secondo i documenti conservati nell'Archivio Parrocchiale di Coccaglio, il contratto con l'artista è stato stipulato il 15 agosto 1744, gli affreschi delle volte della navata sono stati eseguiti dal 1745 al 1748, nel 1749 è stato portato a termine quello della volta del presbiterio. Monti ritornerà a Coccaglio nel 1754 per dipingere il tema de *Il sacrificio di Isacco* nella sagrestia. APC, busta 10 *Ricevute costruzione chiesa nuova 1740- 1754; Libro delle uscite della fabbrica della nuova chiesa 1737-1751; Libro delle uscite dal 1751 al 1803*; busta scatola verde *Registro degli Instrumenti... 1718; Libro de Debiti della Fabbrica della Nova Chiesa di Coccaglio*, cc. 45v, 46v, 47r, 48v. Notizie in merito alla successione cronologica dei lavori compaiono in un breve saggio di E. SIRANI, *Due cicli pittorici di Francesco Monti a confronto: le Storie della Vergine in Santa Maria Nascente a Coccaglio e in San Zenone a Sale Marasino*, in «Vieni a casa», Parrocchiale di Sale Marasino, n. 75 (novembre-dicembre 2007), pp. 11-20, che raccoglie in sintesi le ricerche condotte dalla giovane studiosa per la sua tesi di laurea, discussa presso l'Università degli studi di Milano nell'a.a. 2005/2006.

toni⁶, provenienti da Rovetta e attivi attraverso importanti committenze dal terzo decennio del secolo XVIII in poi anche a Capriolo, dove ebbero anche una sorta di recapito commerciale⁷. La proposta progettuale per l'altare della «Rev. Scuola» sembra faccia riferimento alla Scuola del Signore, denominata anche del SS.mo Sacramento⁸, ed al suo apparato cui ne doveva seguire un altro con a modello lo stesso disegno. Le cospicue offerte necessarie ad erigere l'altare della confraternita trovano però riscontro in seguito nel 1758 mentre la decisione di ordinare l'impianto viene deliberata l'anno dopo⁹.

Abbandonata la proposta dei Fantoni, viene abbracciata quella di Domenico Carboni¹⁰ che aveva già delineato nelle forme, per l'altare di

6. «Capriolo, 20 novembre 1749. richiesta a Grazioso Fantoni di Rovetta di progetto per un altare a Coccaglio. Signore, li notifico che sono stato a Cocalgio per il Vostro interesse, la sapia che mi han deto che le misure le han concignate [consegnate] a maestro Pietro, cioè le misure del altare della Rev. Scuola, se non le avesse consignate questo boletino sono il boletino delle misure di altezza e larghezza del altare consignato a me il Signor: Ergigno Personelo e mi han deto di avisarli che lo faccia il disegno belo più che po' e che sia rico più che po', ma la sapia che han di fornire un dicegno per due altari e quando lo avete fato, venite subito così mi han deto che lo vuol far conciderare, ma non perda tempo a venire e la riverisco suo aff.mo servo Vincenzo Gotardo». V. VOLTA, *Carteggi fantoniani d'area camuno-sebina e della Franciacorta*, supplemento ai «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 2015», Stamperia Fratelli Geroldi, Brescia 2015, p. 99. Sulla famiglia Fantoni l'esautiva bibliografia al termine del saggio di L. BIANCHETTI, *L'altare, e la cappella della Vergine Santissima di san Rocco una delle più belle, e maestose che in ogn'altro luogo si miririno*, in *Capriolo. Le radici e il territorio*, BCC Credito cooperativo Basso Sebino, s.l. [Brescia] 2017, pp. 215-216.

7. Per la trascrizione dei documenti inerenti i lavori dei Fantoni per la parrocchiale di Capriolo si segnala lo studio di G. DONNI, *Capriolo. Uomini e vicende*, vol. II, Parrocchia di San Giorgio, Capriolo 1989, pp. 715-732. Sono stati ripubblicati da VOLTA, *Carteggi Fantoniani*.

8. Nella missiva a Grazioso Fantoni viene evidenziato che le misure dell'altare le aveva fornite Ergigno o Egidio Personello. Questo cittadino di Coccaglio, di professione notaio, apparteneva alla Scuola del Signore e faceva parte dei dodici consiglieri che la governavano. APC, busta 52, *Registri Confraternita Scuola del Signore, Libro delle Congregazioni della Veneranda Scuola del Signore C Congregazioni 1753-1801 / Convocazione della Congregazione generale del 18 marzo 1753*; busta 14, *Registro Confraternita del SS.mo Sacramento, Libro Fabbriceria Capitali registro anteriore a quello in corso*, c. 40 anno 1750 dicembre 23.

9. «Consiglio SS.mo 24 settembre 1758. È stà rappresentato dal signor Presidente qualmente da una persona divota sono stà offerti n° 100 scudi in elemosina di esser impiegati nella fabbrica del nuovo altare...adi 21 gennaio 1759...si manda parte di dar facoltà al Signor Presidente di ordinare l'impianto di detto altare...». APC, busta 52, *Registri Confraternita Scuola del Signore c Congregazioni 1753-1801*.

10. Carboni Domenico (Brescia 1727-11.5.1768) di Rizzardo e Paola Panteghini. Viene ricordata la sua attività di architetto e l'incisione che raffigura la città di Brescia, una sorta di rilievo edilizio-monumentale, famoso per la minuziosità dei dettagli (1764). A Coccaglio, secondo Esposito, si sarebbe cimentato anche con un disegno per l'altare maggiore, la custodia, cornice della pala e del portale principale. Col fratello Bernardino si misurò anche con l'intaglio ligneo delle «due orchestre e cassa dell'organo» da collocare nell'area presbiteriale (contratto

fronte dedicato ai santi Martiri Protettori¹¹, un esempio con forti similitudini del nuovo gusto classicista impostosi a Brescia dopo la costruzione, su disegno di Giorgio Massari, di Santa Maria della Pace.

Carboni non rinuncia però a rileggere elementi di linguaggio rococò come proposto per l'altare di San Giuseppe nel duomo di Chiari e per quello maggiore del cenobio degli Angeli in città¹². Al lapicida Angelo Orlandi¹³, che trasportò nei marmi tutta l'esperienza acquisita, venne affidato il basamento dell'altare del SS.mo Sacramento; in seguito in-

del 1757) mentre al solo Bernardino risultano pagamenti per il «disegno dell'Apparato del Triduo» (1759) realizzato dal maestro Giuseppe Canevale; nel 1801 un nuovo apparato verrà pagato ad Evaristo Pagliaroli di san Polo Bergamasco. ESPOSITO, *La Chiesa Parrocchiale*, p. 32; APC, busta 11, *Ricevute costruzione chiesa nuova 1755-1789*; busta 47, *Registri Carità-Registro Sacro Triduo / Libro delle spese del Triduo dal 1734 al 1824*.

11. Così Esposito: «Tutti e tre i Carboni collaborarono all'erezione dell'altare dei Santi Martiri Protettori. Domenico lo disegnò, Bernardino ne curò la costruzione, e Gian Battista lo completò e scolpì le due statue...il contratto del 10 aprile 1758 col tagliapietre Angelo Orlandi, per la costruzione dell'altare suddetto, dice esplicitamente che deve essere eseguito “*tutto secondo il disegno di Domenico Carboni*”». Il contratto del 10 aprile 1758, quello successivo del 18 gennaio 1769, la lettera del 30 settembre 1778, la ricevuta del 1 gennaio 1781, citati da Esposito non sono attualmente reperibili nell'Archivio Parrocchiale. Si presta comunque fede alle trascrizioni fatte dallo studioso. ESPOSITO, *La Chiesa Parrocchiale*, pp. 32-36.

12. Quest'ultimo fu poi traslato nel Duomo Nuovo di Brescia. G. FUSARI, *Il duomo di Chiari 1481-2000. Il febbrile cantiere*, La Compagnia della Stampa, Roccafranca 2000, pp. 73-77; P.V. BIGNI REDONA, *Il monastero e la chiesa di Santa Maria degli Angeli: una storia d'arte*, in *Il monastero e la chiesa di Santa Maria degli Angeli in Brescia*, Grafo Edizioni, Brescia 2001, pp. 30-40.

13. Orlandi Angelo, attivo dalla seconda metà del XVIII secolo, fra le opere più significative: l'altare del SS.mo Sacramento della parrocchiale di Monticelli Brusati (Bs), 1754-55; l'altare del Sacro Cuore (già del SS.mo Sacramento) della parrocchiale di Quinzano d'Oglio (Bs), 1768. Su disegno dei fratelli Carboni partecipò alla realizzazione dell'altare del SS.mo Sacramento della chiesa dei santi Nazaro e Celso in Brescia. Nel 1780-88 eseguì, su disegno di Giovanni Battista e Bernardino Carboni, il tabernacolo di lapislazzuli per l'altare del SS.mo Sacramento del duomo di Montichiari. Angelo Orlandi è documentato fino al 1792-94 per lavori agli altari della parrocchiale di Barbariga. A Coccaglio è impegnato per l'erezione dell'altare dei santi Martiri Protettori Maurizio e Giacinto, dal 1758 al 1789. I pagamenti al lapicida sono però supportati da documentazione a partire dal 2 dicembre 1780; in seguito 8 maggio, 2 ottobre, 24 novembre 1781; il 12 gennaio 1782; 1 ottobre e 29 novembre 1789. G. DONNI, *Appunti per la storia della chiesa parrocchiale di Monticelli Brusati*, in «Bollettino Parrocchiale», ottobre 1990, p. 14; A. CHIARINI - G. TORTELLI, *Il Duomo di Montichiari*, Grafo Edizioni, Brescia 2000, pp. 128-129; G. FUSARI, *Gli altari delle chiese di Quinzano d'Oglio*, in «Brixia Sacra. Memorie Storiche della Diocesi di Brescia», anno XVIII (dicembre 2013), n. 1-4, pp. 614-615; R. MASSA, *La pietra nell'arte bresciana: Decorazioni e tecniche, botteghe e maestri nel Settecento e Settecento*, Marco Serra Tarantola Editore, Brescia 2014, pp. 199-200; F. MAFFEIS, *Chiese e fedeli a Barbariga. Storia e istituzioni religiose*, in *Barbariga e Frontignano. Uomini, terre e società*, a cura di G. Archetti, Studium, Associazione per la storia della Chiesa bresciana, 2014, p. 137 (Serie: «Quaderni di Brixia Sacra, 4»); M. DE PAOLI, *Dall'antica alla nuova parrocchiale di Barbariga*, ibidem, pp. 268, 294; ESPOSITO, *La chiesa parrocchiale di Coccaglio*, p. 34.

terverranno altri artefici quali Gaetano e fratelli Corbellini che realizzeranno le lesene e la soasa¹⁴ che andrà a incorniciare la pala dipinta da Santo Cattaneo (Fig. 3), pagata all'artista nel 1786¹⁵. Più avanti la decisione presa nel 1794 dal presidente e sindaci della Confraternita di proseguire nel completamento dell'altare, avviando trattative con i Corbellini, non ebbe seguito¹⁶.

Si virò verso il bergamasco Pier Giuseppe Possenti; la scelta di questo artista dava per certi versi continuità alla plastica dei Carboni perché aveva già modellato (dopo il 1790) la monumentale *Assunta e Angeli* ideata da Gian Battista Carboni per il coronamento del timpano del Duomo Nuovo in città¹⁷. In merito a Coccaglio, in una missiva del 1796

14. «9 settembre 1772. fatta bolletta...di piccole lire 350...impiegate nel pagar a conto al signor Angelo Orlandi in bassamento del nuovo altare...; 1 maggio 1785...essendo stata ordinata la nuova palla di questa Veneranda Scuola e necessario rendendosi anche la soasa avanti di poner in opera detta palla...si manda parte...di ordinar tale soaza con le lezene...d'esser però tale opera eseguita a tenor del disegno dell'Altare de Nostri Santi per quel prezzo che verrà nella scrittura fissato...esibendo l'opera alli Signori Gaetano e fratelli Corbellini; 28 agosto 1785...A conto delle lire 2800 importa della soasa, lezene e capitelli ordinati alli signori Gaetano e fratelli Corbellini è stata rilasciata bolletta...; 10 aprile 1787...si è mandata parte che avanti di poner le lezene dell'Altare sii fatta la nicchia in fondo alla palla onde ponervi poi in venerazione il Crocifisso...; adi 8 agosto 1790 Coccaglio. Sono lire sete cento e setanta due soldi tredici compreso due careggi da Brescia ad Adro da me pagati...per la facitura terminata e posta in opera dico lire 772 e 13 Gaetano Corbellini; 5 maggio 1793 È stata mandata parte di pagare alli signori fratelli Corbellini piccole lire 65 in saldo di loro pretese per le fatture fatte all'altare nuovo di questa Scuola...». APC, busta 52, *Registri Confraternita Scuola del Signore / Libro Spese del Signore*, 1661, c. 39, *Registro delle Congregazioni della Veneranda Scuola del Signore...1753-1801*; busta Cappellanie dal 1619, *Registro Fabbriceria di Coccaglio Cappellanie*, in fondo *Spese del Santissimo 1775-1791*, f. 5 bis; busta 12, fascicolo di carte sciolte *Congregazione Scuola del Signore*, memoria manoscritta su una porzione di foglio.

15. «Molto signor Cedonio Muzio ha restituito il controscritto capitale con altre lire... al controscritto signor Riccardi e dal medesimo e suo successore signor Filuno state datte piccole lire 717 e 10 consegnate alli 18 aprile 1786 in mano del D. Prete Foresti deputato alla Palla nova onde potersene servire in pagare al signor Santo Cattaneo pittore la palla suddetta dell'Altare del SS.mo Sacramento». APC, busta 12, fascicolo di carte sciolte *Congregazione Scuola del Signore*, memoria manoscritta su una piccola striscia di foglio.

16. «9 febbraio 1794. Dopo è stato esposto che chi intende dar facoltà al signor attuale Presidente signor Urbani in compagnia dei signori Sindici di poter ordinare la prosecuzione dell'altare di questa Scuola a quel artefice che sarà consigliato loro più accettante...; 17 marzo 1794. Si è mandata parte di trattare colli signori fratelli Corbellini per artefici a compiere l'altare di questa Scuola con facoltà al signor Presidente di stabilire con essi loro il contratto e formar la scrittura con capitoli acciò non v'abbia d'essere questione qual parte è accordata affermative 7, negative 4». APC, busta 52, *Registri Confraternita Scuola del Signore / Registro delle Congregazioni della Veneranda Scuola del Signore 1753-1801*.

17. Possenti Pier Giuseppe (Bergamo 1750-Milano 1828). Scrive in proposito Tassi: «Propostosi a fare in Brescia una Statua Colossale dell'Assunta da collocarsi sovra quel magnifico Duomo, molti furono i concorrenti per tale opera, frà quali Gio Battista Carboni Bresciano. Questi

Possenti scriveva: «trattandosi di questi tempi calamitosi sono pronto a fare un sacrificio, esibendomi di far detto altare, simile in tutto all'altro di facciata... nella speranza di fare a suo tempo le due statue». Così la nota tramandataci da Cesare Esposito che, non avendo rinvenuto altri incartamenti in merito, non poteva asserire con certezza che Possenti avesse proseguito i lavori¹⁸.

In questi ultimi anni, indagando con oculatezza l'archivio parrocchiale¹⁹, è emerso altro interessante materiale documentario. In primo luogo, nei registri delle congregazioni del sodalizio viene asserito che: «È stato esposto essersi affidato il signor Giuseppe Possenti scultor del Duomo in città di Brescia di far l'opera dell'altare di questa Scuola cioè le quattro colonne, capitelli e chiusa della cornice, o architrave delle colonne a senso del disegno esibitogli nella somma di lire undicimila il tutto come appare dalla proposizione in lettera dello stesso signor Possenti del dì 6 settembre corrente...»²⁰. Un altro preventivo per la stessa opera risulta essere stato stilato da Paolo Palazzi per la somma complessiva di undicimila e cinquecento lire²¹. Ma non sembravano ancora maturi i tempi per procedere alla fase esecutiva: non deve essere stata indifferente la situazione socio-politica e la razionalizzazione del 1797 quando il Governo Provvisorio bresciano e la Repubblica Cisalpina soppressero le corporazioni religiose, confraternite, cappellanie, confiscandone i beni²². E si arrivò al 1806 e al decreto regio che permetteva

presentò il suo modello; ma per l'avanzata sua età ben vedendo di non poterlo eseguire, bramava soltanto di ottenere dalla nobile Presidenza alla Fabbrica, la scelta, e l'approvazione. L'ottenne egli, e in quel frattempo essendo morto, offertosi Pier Giuseppe ad eseguirlo gliene fu dato l'incumbenza... fu da essi fermato a Scultore di quel Duomo, e gli furono ordinate due statue da collocarsi ai lati di quell'Assunta, una di S. Pietro...una di S. Paolo...». F.M. TASSI, *Vite de' Pittori, scultori, e Architetti Bergamaschi*, a cura di F. Mazzini, riproduzione facsimile, tomo II, Labor, Milano 1970, p. 138.

18. ESPOSITO, *La Chiesa Parrocchiale*, p. 36.

19. Ringrazio il prof. Don Gianni Donni per avermi sollecitato la ricerca, l'architetto Massimo De Paoli per i preziosi rilievi degli altari, il parroco di Coccaglio don Gianfranco Rossi per la disponibilità, Virginio Gilberti per le immagini.

20. APC, busta 52 *Registri Confraternita Scuola del Signore / Registro delle Congregazioni della Veneranda Scuola del Signore 1753-1801*, consiglio della Confraternita del 27 novembre 1796.

21. Documento senza data: «importo delle quatro colone con capiteli di masa di Carara intagliati simeli alli altri e lustrì così pure architrave e fresio e cornise consimile a quello in facciata in tutto importa piccole lire undesi mila cinque cento dico lire 11.500. Io Paolo Palazzi». APC, busta 41, *Conti entrate uscite*.

22. S. NEGRUZZO, *Confraternite e vita di pietà*, in *A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia.2. L'età moderna*, a cura di X. Toscani, Editrice La Scuola, Brescia 2007, p. 234.

alla Scuola del SS.mo Sacramento di riunirsi sotto la direzione del parroco mentre le rendite e le oblazioni spontanee erano amministrate dai fabbricieri²³. Gli interventi vennero prudentemente spostati più avanti adeguandosi alla disponibilità dei mezzi. A novembre 1827 in una lettera inviata alla Fabbriceria, il «professore marmorino» Luciano Tagliani, continuatore delle antiche scuole di altaristi, si soffermava sul progetto elaborato, proponendosi di procedere con «l'allestimento delle quattro colonne» entro otto mesi, anche se i pagamenti sarebbero stati effettuati nello spazio di due anni. Qualche tempo dopo, nel 1828, il lapicida era completamente a disposizione poiché, come rendeva noto, aveva terminato «l'Altare della SS.ma Croce nella Prepositurale de' Santi Faustino e Giovita di questa città, nonché l'Altare maggiore nella Parrocchiale di Gussago». Nello stesso anno però Tagliani stendeva gli stilemi per gli altari minori di Santa Maria della Pace in Brescia, partendo dai disegni di Giorgio Massari, e successivamente dava continuità ai lavori già intrapresi per gli apparati del Duomo di Castiglione delle Stiviere²⁴.

A Coccaglio, l'idea presentata da questo abilissimo artefice del marmo decadde o rimase impantanata per alcuni anni, poi la svolta nel 1831, con l'affido al decoratore e scultore Girolamo Butti di Viggiù, già impegnato all'Arco della Pace e presso la Veneranda Fabbrica del Duomo di Milano²⁵. Così scriveva l'artista in una sua lettera inviata al

23. APC, busta 14, *Confraternita del SS.mo Sacramento*.

24. APC, busta 18, *Rapporti con la Fabbriceria-Rapporti con le persone singole*, lettera del 16 novembre 1827; busta 7, *Chiese e luoghi sacri*, lettera del 18 marzo 1828. Su Luciano Tagliani si veda V. VOLTA, *La chiesa di Giorgio Massari*, in *La chiesa di Santa Maria della Pace in Brescia*, Banca San Paolo di Brescia, s.l. [Brescia] 1995, pp. 67, 95, 96; CHIARINI - TORTELLI, *Il Duomo di Montichiari*, pp. 250-251; A. FAPPANI, *Enciclopedia Bresciana*, vol. XVIII, *ad vocem*, Editrice La Voce del Popolo, Brescia 2002, pp. 242-243; F. BENUZZI, *Altari bresciani del XVIII secolo in Trentino*, in «Brixia Sacra. Memorie storiche della Diocesi di Brescia», terza serie, anno XVI, n. 1-2 (2011), p. 262; M. DE PAOLI, *La Chiesa sul Colle. Il Duomo di Castiglione delle Stiviere dall'antica Collegiata alla riedificazione neoclassica*, Archedo Edizioni, Castiglione delle Stiviere 2013, pp. 147-161, 183-185, 192-195; MASSA, *La pietra nell'arte*, p. 208.

25. Butti Gerolamo (Viggiù 1 settembre 1766-1843). Si unisce in matrimonio nel 1794 con Anna Laura Argenti ed alla morte di questa contrae nuove nozze con Caterina Bagutti. Il nome di Gerolamo Butti compare tra i viggiutesi che lavorano all'Arco della Pace di Milano. La sua attività presso il Duomo della stessa città è documentata nel VI volume degli annali della Veneranda Fabbrica dal 1810 al 1813. In particolare a pag. 275, anno 1810 giugno 28: «a Gerolamo Butti lire 840 per 2 statuette»; p. 276 anno 1810 1 settembre: «a Gerolamo Butti lire 1087 per 3 statuette...ecc.» p. 283, anno 1811 settembre 21: «allo Scultore Girolamo Butti lire 1620 per la statua di San Feliciano» quest'ultima corrisponde alla statua 483 sulla guglia. Nel 1815 esegue l'edicola per l'altare maggiore del Santuario del Crocefisso della parrocchia della SS.ma Annunciata di Como, suo collaboratore per le statue Ludovico Argenti. Si veda in proposito G. FRANZI, *Il casato Butti*, in *I Quaderni Viggiutesi. Il casato Butti*, 1997, reperibile in rete al seguente link: <http://www.franzi-franzi.it/CasatoButti/>

signor Gio Maria Urbani il 19 settembre dello stesso anno: «Le quattro colonne sono pronte fino dal scorso mese di luglio delle quali si può disporre la condotta quando credono di suo maggiore comodo, giacché adesso è passato il forte pregiudizio del lungo viaggio in seguito si condurrà i capitelli quali non sono ancora terminati però due saranno pronti in ottobre e altri due si lavora continuo...». Nella risposta si invitava l'artefice a consegnare le colonne anche in assenza dei capitelli per «dar principio alla mano d'opera»²⁶.

Un contributo solidale e sostanzioso per far fronte all'impegno economico fu offerto dalla signora Teresa Bianchi che nel suo testamento disponeva il versamento di mille lire austriache alla Fabbriceria «per la costruzione dell'Altare del SS.mo Sacramento» da pagarsi entro un anno dal suo decesso²⁷. L'esempio era seguito a distanza di tempo, ma con lo stesso intento, da altri due cittadini di Coccaglio: Francesco Vezzoli nel 1832 e Giuseppe Facchetti nel 1840²⁸. L'anno dopo si innalzarono i ponteggi per «dar vetta e proseguimento all'altare del Corpus Domini» (Fig. 4) indizio questo che permette di asserire che si era giunti alla posa in opera della parte apicale o fastigio (cimasa) (Fig. 5), ancora una volta assegnato a Butti²⁹. Successivamente si inserì il vento innovatore della nuova stagione neoclassica che in Brescia aveva trovato cultori attenti alle novità della scultura contemporanea, in particolare il pittore Luigi

26. APC, busta 7, *Chiese e luoghi sacri*. Lettera del 19 settembre 1831 indirizzata al «Pregiatissimo signor Gio Maria Urbani, Chiari per Coccaglio»; sul retro è vergata la copia della risposta inviata allo scultore il 2 ottobre 1831.

27. Il testamento fu rogato il 24 gennaio 1831, il 2 marzo dello stesso anno gli eredi dichiaravano la loro disponibilità a soddisfare il legato della defunta Teresa Bianchi. APC, busta 18, *Rapporti con la Fabbriceria*.

28. Francesco Vezzoli col testamento del 1° maggio 1832 lasciava duecento lire austriache «ond'essere erogate nel proseguimento dell'erezione dell'altare del Corpus Domini», il testatore mancò il 18 dicembre 1835. Giuseppe Facchetti nominava la Fabbriceria usufruttuaria delle sue facoltà perché le impiegasse «nella fabbrica dell'Altare del Corpus Domini che si va costruendo ed anche nel mantenimento se ne resta». Essendo illetterato dettò il testamento il 28 maggio 1840 al canonico Giuseppe Pontoglio. APC, busta 22 *Cartamento suddiviso per anni 1835-1851*, fasc. *Carte relative all'anno 1836*; busta 30, fasc. *Legati, testamenti*.

29. Così la minuta di lettera: «24 agosto 1841 Coccaglio. Distintissimo Signor Butti. La si previene signore qualmente questa Fabbriceria fece erigere il ponte per dar vetta e proseguimento all'altare del Corpus Domini di questa chiesa. La si invita pertanto o Signore a volersi sollecitamente prestarsi a dar mano a tale opera, giusto il contratto, persuasa la scrivente che si farà premuroso pel suo intervento, le attesta stima e rispetto. Coccaglio dall'Ufficio della Fabbriceria». APC, busta 22, *Cartamento suddiviso per anni 1835-1851*, fasc. *Fabbriceria carteggio 1841*.

Basiletti, il conte Paolo Tosio e la moglie Paolina Bergonzi che avevano intessuto rapporti con Antonio Canova³⁰.

Nelle trattative di completamento dell'apparato di Coccaglio con due statue, che avrebbero impreziosito la massa marmorea di importanti contenuti allegorici legati alle virtù, la scelta cadde su uno dei più brillanti allievi di Canova, il ravennate Gaetano Matteo Monti³¹. Nel bresciano si era già distinto per aver modellato apparati prestigiosi: basti citare, ad esempio, l'impegnativo mausoleo dell'abate Stefano Antonio Morcelli, inaugurato nel 1828 nel Duomo di Chiari, quello del vescovo Gabrio Maria Nava nel Duomo Nuovo di Brescia, iniziato circa nel 1832 e posto in opera vicino al 1837, *Igea* nel 1836 e il gruppo *Angelica e Medoro*, eseguito nel 1842 per l'avvocato milanese Pietro Repossi, stabilitosi a Chiari, nonché il monumento dedicato alla memoria del conte Paolo Tosio destinato al Cimitero Vantiniano, esposto a Brera nel 1843³².

La committenza per la chiesa di Coccaglio, finora sconosciuta, è supportata da un carteggio rilevante che rende note le motivazioni che hanno spinto i fabbricieri a ordinare una grande opera, espressione di fede religiosa ma anche patrimonio ricco di sostanza ed essenza da tramandare alle future generazioni, attraverso l'affido ad un colto ed affermato artista. Nella lettera inviata a Milano il 20 marzo 1844 a Gaetano Monti si sottolineava: «tanto è vivo il desiderio di freggiare la nostra bella chiesa di un opera di tanto autore che la renderà sempre insigne

30. *Antonio Canova*, atti del convegno di studi, Venezia, 7-9 ottobre 1992, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia 1997; B. FALCONI, *La stagione neoclassica e romantica. Dai modelli canoviani al cantiere del Vantiniano alla scultura di gusto trombadour*, in *Percorsi di scultura lombarda dal XV al XX secolo*, a cura di V. Terraroli, Skira Editore, Milano 2010, pp. 215-216.

31. Monti Gaetano Matteo (Ravenna 13 marzo 1776-Milano 27 maggio 1847). Formatosi prima a Roma, ospite dello zio Giovanni Monti scultore, e poi a Milano col carrarese Giuseppe Franchi (1731-1806), titolare della cattedra di scultura all'Accademia di Brera, nel 1806 presso l'Accademia di Belle Arti di Bologna aveva vinto l'alunnato per la scultura della durata di 4 anni presso palazzo Venezia in Roma sotto la direzione di Antonio Canova. Nel 1811 aveva preso dimora in Milano, attratto dalle possibilità di lavoro offerte dai cantieri del Duomo e dall'Arco trionfale del Sempione, ribattezzato Arco della Pace dopo la restaurazione austriaca. La sua biografia è stata tracciata da F. MORDANI, *Vita di Gaetano Monti, scultore ravennate*, Stamperia Bordandini, Forlì 1869, pp. 1-24.

32. *La Pinacoteca Repossi di Chiari*, a cura di V. Terraroli, Edizioni Grafo, Brescia 1991, pp. 44-46, 77-79, 83-84, 132-133; V. VICARIO, *La Scultura Bresciana dell'Ottocento e del primo Novecento*, GM, Spino d'Adda 1995, pp. 26-38; FUSARI, *Il Duomo di Chiari*, pp. 88; FALCONI, *La stagione neoclassica*, pp. 226-231.

e decorosa, non solo ai presenti, ma anche ai nostri più tardi nepoti». La concretizzazione dell'ambizioso progetto e gli entusiasmi non furono mortificati anche quando l'artista rese noto il prezzo, più alto delle risorse disponibili: «non ci ha spaventati in modo da dimettere ogni pensiero, che anzi ci uniamo per imprendere maggior coraggio... La favorisca concederci alcuni giorni assogettando la cosa a nostri riflessi, e anche di coloro che potrebbero efficacemente con mezzi influire a darci aiuto»³³. Nella missiva successiva del 30 aprile 1844 si parlò di «modelli» che Monti avrebbe presentato e di «soggetti» che dovevano avere riferimento al mistero del SS.mo Sacramento, nonché di «qualità del marmo»³⁴. Il 3 febbraio del 1846 lo scultore scriveva a Giovanni Nespola: «Le statue in marmo della Speranza e della Fede che mi vennero commesse da questa Fabbriceria trovansi attualmente ultimate. Desidero mi venga definito il giorno in cui ricorre la festa della Chiesa ove debbano essere collocate onde possa prendere le misure opportune affinché abbiano a trovarsi in opera per quell'epoca». Nella risposta si auspicava la posa in opera per le: «SS. Feste Pasquali col desiderio pertanto di vedere per questa epoca arricchita questa chiesa di opere di un insigne e stimato professore»³⁵.

Dalle precise annotazioni sappiamo che Monti venne ricompensato con la considerevole somma di seimila e seicento lire, in parte raccolte con volontarie oblazioni di privati cittadini³⁶. Le due figure delle *Virtù*, immobili solo in apparenza ma in realtà dotate di una vitalità inesauribile, iniziarono ad offrire ai fedeli spunti di meditazione e riflessione sul mistero eucaristico, un'azione continua nella vita interiore di ognuno. In questo ebbero parte: l'articolazione nello spazio, i volti attinti alle fonti dell'ideale, il movimento delle braccia, la scioltezza dei panneggi, la bellezza pura e delicata, morbidamente pulsante, che lo scultore seppe fondere nella superficie marmorea attraverso la tecnica raffinatissima della levigatezza, traducendola in forme di accessibilità. Monti si servì pure dei codici simbolici per comunicare ai fedeli impo-

33. APC, busta 22 fasc. *Fabbriceria carteggio 1844*.

34. APC, busta 18 *Rapporti con la Fabbriceria-Rapporti con le persone singole*, minuta di lettera inviata il 30 aprile 1844 «Al Signor Gaetano Monti Scultore in Milano».

35. APC, ibidem, lettera di Gaetano Monti datata Milano 3 febbraio 1846 al «Pregiatissimo Signor Giovanni Nespola Fabbricere della chiesa di Coccaglio»; lettera inviata dall'ufficio della Fabbriceria di Coccaglio il 12 febbraio 1846 al «Celebre Insigne Scultore Signor Gaetano Monti Contrada S. Agnese n° 1551 in Milano».

36. APC, ibidem, documento datato Chiari 20 agosto 1847; busta 22 fasc. *Carteggio 1847*, documento datato: «Coccaglio 19 settembre 1847», documento datato «15 novembre 1847».



Fig. 1. Coccaglio, parrocchiale di S. Maria Nascente, facciata (foto V. Gilberti).



Fig. 2. Stefano Salterio, *Angeli sopra una nuvola*, facciata, particolare, Coccaglio, parrocchiale di S. Maria Nascente (foto V. Gilberti).



Fig. 3. Santo Cattaneo, *Ultima Cena*, pala dell'altare del SS.mo Sacramento, Coccaglio, parrocchiale di S. Maria Nascente (foto V. Gilberti).



Fig. 4. Altare del SS.mo Sacramento,
Coccaglio, parrocchiale di S. Maria Nascente (foto V. Gilberti).



Fig. 5. Altare del SS.mo Sacramento, fastigio-cimasa, particolare, Coccaglio, parrocchiale di S. Maria Nascente (foto V. Gilberti).



Fig. 6. Gaetano Matteo Monti, *La Speranza*, Altare del SS.mo Sacramento, Coccaglio, parrocchiale di S. Maria Nascente (foto V. Gilberti).



Fig. 7. Gaetano Matteo Monti, *La Fede*, Altare del SS.mo Sacramento, Coccaglio, parrocchiale di S. Maria Nascente (foto V. Gilberti).

portanti valori teologici e morali. Così l'allegoria della *Speranza* (Fig. 6) accompagnata dall'ancora legata al concetto di saldezza interiore, aiuto nei pericoli maggiori del percorso umano, mentre a quella della *Fede* (Fig. 7) affidò il calice dell'Eucarestia, la croce, le tavole della legge del vecchio testamento ed il libro di quello nuovo. Per il resto avrebbe operato la luce della trascendenza, la contemplazione, la consolazione.

A dicembre, solo dopo qualche mese dall'arrivo e posa nel sacro tempio, adagiato ai piedi del monte, delle due messaggere muliebri, il colto e valente Monti accusava seri problemi di salute; nella primavera del 1847 moriva in Milano. Lasciava a Coccaglio una sorta di testamento, summa della perfezione del bello che sprigiona dalle regole estetiche ma anche portavoce del gusto del suo tempo, nonché parola viva incastonata in una materia trasfigurata (Fig. 8).

APPENDICE

DOCUMENTO 1, LETTERA

Stimatissimo ed Esimio Signore

Ci pervenne la gentilissima sua in data 17 andante, dove ci ragguaglia sul prezzo delle due statue da porsi nella nostra parrocchiale sopra l'altare nuovo del SS.mo Sacramento. Il fabisogno ci ha alquanto spaventati, perocchè confrontando la grossa spesa colle nostre piccole forze, ci mostra assai arduo il procinto a cui siamo per accingersi. Non ci ha però spaventati in modo da dimettere ogni pensiero, che anzi ci uniamo per imprendere maggior coraggio; tanto è vivo il desiderio che abbiamo di freggiare la nostra bella chiesa di un opera di tanto autore che la renderà sempre insigne e decorosa, non solo ai presenti, ma anche ai nostri più tardi nepoti. Sussiste ancora in noi una speranza che dove non potessimo noi giungere dopo tutti gli sforzi, vorrà Ella supplire lasciando luogo a modificare un poco la sua dimanda. Per intanto La favorisca a concederci alcuni giorni assogettando la cosa a nostri riflessi, e anche di coloro che potrebbero efficacemente con mezzi influire a darci aiuto; riservandoci a dar risposta entro il futuro mese prossimo di aprile, o col venire costì noi in persona, o col ragguagliarla in scritto. Le attestiamo la dovuta stima e rispetto.

Coccaglio dall'Ufficio della Fabbriceria della Chiesa Parrocchiale.
Li 20 marzo 1844. i Fabbricieri

DOCUMENTO 2, LETTERA

Al Signor Gaetano Monti scultore in Milano

Noi ci siamo trattenuti dal venire in persona per effetto di attivare seco Lei il contratto delle due statue da riporsi sopra il nuovo nostro altare, perché vediamo una disparità troppo grande tra il fa bisogno che Ella ci ha favorito spedirci, e quello che la condizione nostra ci permette di poter disporre. Imperoche facendo un serio bilancio sopra ciò che noi potessimo incasare in quei limiti di tempo descritti nella sua lettera a stento ci possiamo lusingare di poter disporre e di obbligarci alla precisa somma di lire 6.000, ripartite in tre uguali rate da Lei distribuite, cioè due mila all'atto dei modelli, altre due mila ad opera terminata, e le ultime due mila un anno dopo il compimento dell'opra. Calcolata



Fig. 8. Altare del SS.mo Sacramento, Coccaglio, parrocchiale di S. Maria Nascente. Disegno, rilievo e fotoinserimento di Massimo De Paoli.

però tal somma, e messa a confronto col di Lei fa bisogno temiamo che Ella non abbia ad essere in grado di poter aderire ai nostri desideri. Se però vale la pena di suplicarla che procuri di farci tutto quel ribasso possibile noi siamo qui pronti a farlo con tutta l'espansion dell'animo; e se le fosse possibile di concederci un tratto di tempo un po' più lungo al pagamento, anche noi faremo il possibile per qualche centinaia più di lire; tant'è il desiderio che abbiamo di poter decorare la nostra bella chiesa con opra di un insigne autore.

Sulla scelta dei soggetti delle due statue, crediamo bene di uniformarsi intieramente al di Lei giudizio, purchè siano riferibili all'augusto mistero del Sacramento.

Per la qualità del marmo le proponiamo per modello le due di prospetto, non sapendo noi se queste siano di prima o di seconda qualità, basta però per noi che siano perfettamente di qualità eguale.

Ci lusinghiamo di un pronto e favorevole riscontro. Le protestiamo i nostri umili ossequi, nell'atto che sottoscriviamo suoi

Umilissimi e Devotissimi Servi

Coccaglio li 30 aprile 1844

DOCUMENTO 3, LETTERA

Al Pregiatissimo Signor
Il Signor Giovanni Nespola
Fabbriciere della Chiesa di
Coccaglio

Pregiatissimo Stimatissimo Signore

Le statue in marmo della Speranza e della Fede che mi vennero commesse da questa Fabbriceria trovasi attualmente ultimate.

Desidero mi venga definito il giorno in cui ricorre la festa della Chiesa ove debbano essere collocate onde possa prendere le misure opportune affinché abbiano a trovarsi in opera per quell'epoca.

La prego di comunicarmi tosto simile notizia mentre interessando la di Lei gentilezza onde si faccia interprete de miei distinti rispetti presso gl'altri Signori Fabbricieri mi pregio di dirmi di Lei Devotissimo Servo

Gaetano Monti

Milano li 3 Febbraio

1846

DOCUMENTO 4, LETTERA

Al Celebre Insigne Scultore
Signor Gaetano Monti
Contrada S. Agnese n°1551
in Milano

Pregiatissimo Signore

In riscontro alla pregiatissima di Lei 3 corrente, Li sottoscritti Fabbricieri di questa Parrocchia di Coccaglio, bramerebbero che le statue della Speranza e della Fede a Lei commesse, e che trovasi già ultimate, vengano qui condotte e poste in opera per le prossime SS. Feste Pasquali; col desiderio pertanto di vedere per questa epoca arricchita questa Chiesa di opere d'un insigne e stimato professore.

Passano i sottoscritti rassegnare la distinta stima e rispetto.

Coccaglio, Dall'Ufficio della Fabbriceria

Li 12 Febbraio 1846

Nespoli / Fabbricieri

Muzio segretario

GIOVANNI BOCCINGHER

Giuseppe Zola, patriota, medico
e naturalista bresciano,
suicida per amore a Lugano (1789-1831)

«Statura mezzana, corporatura gracile, capelli, ciglia, barba (poca) e occhi castani, fronte alta con capelli tagliati corti, naso acuto, bocca media, mento regolare, colorito smunto inclinato all'olivastro»¹. In assenza di una stampa che ci permetta di conoscere la fisionomia del patriota concesiano Giuseppe Zola, bisognerà limitarsi a questi pochi tratti. Altri elementi per caratterizzare questo personaggio del primissimo Risorgimento bresciano che non riuscì mai, e presumibilmente nemmeno volle, assurgere al ruolo di *eroe* ci vengono da uno *status animarum* della parrocchia della Pieve di Concesio: Giuseppe Zola era figlio di Vincenzo e di una donna di Savallo, Vittoria di Bortolo Crescini (1757-1829) e sembra avere avuto tre sorelle e due fratelli, ovvero Ippolito, che ebbe cinque figlie e Vincenzo (1794-1870), nato «postumo» (cioè dopo la morte del padre da cui, come era uso, prese il nome). La famiglia, che discendeva originariamente da un Girolamo Zola che si era trasferito a Concesio nel Settecento, era qualificata come possidente e abitante in «casa propria» nella frazione di Concesio (oggi San Rocco) al numero civico 127². Il noto teologo giansenista omonimo era suo zio

1. Archivio di Stato di Brescia (A.S.Bs.), Imperial Regia Delegazione Provinciale (I.R.D.P.), b. 4185 *Alta Polizia* (1823).

2. Archivio storico della Pieve di Concesio (ASPC), registro manoscritto *Famiglie* (circa 1822-1880).

e aveva abitato nella stessa casa, anche se era molto più anziano (morì nel 1806). La sorte storicamente poco felice riservata al medico Zola può essere dovuta a motivazioni in parte identificabili: la famiglia della madre non era bresciana di origine, ma si era trasferita dalla Svizzera, precisamente da Mendrisio, a Concesio nel 1738; lo Zola fu costretto, per motivi politici, a trasferirsi a Lugano e, infine, egli morì suicida “per amore” a soli 42 anni. Questi dati essenziali, più adatti a una romantica biografia poetica che a quella di un medico e naturalista appassionatosi alla causa della libertà dell’Italia dall’Austria, unita alla scarsa attenzione della storiografia bresciana dell’ultimo secolo a queste tematiche, contribuirono certo non poco al suo eclisse dalla storiografia bresciana.

Scarsi gli elementi della sua vita privata (di lui si sa dagli interrogatori che era «veloce come una volpe», che suonava la chitarra e che era direttore della «Banda filarmonica» di Concesio) e altrettanto quelli della sua biografia giovanile: il Guerrini riferisce che a vent’anni si affiliò alla massoneria (anche se non è noto in quale loggia e nessun documento ufficiale lo conferma), che si laureò in medicina all’Università di Pavia, ma che era certamente interessato alle scienze naturali in genere. Secondo Antonio Schivardi, «le cognizioni possedute e lo zelo che impiegava alla cura de suoi ammalati acquistogli molto credito. Coltivò col massimo trasporto la zoologia, la mineralogia e la botanica, (tanto) che in un pubblico concorso fu eletto ad insegnare Storia naturale e Tecnologia nell’Imp. Regio Liceo della capitale»³, cioè Milano, anche se bisogna sottolineare che lo Zola venne incaricato a Milano, ma non vi insegnò mai. All’Ateneo pavese Zola aveva conosciuto Giovita Scalvini, da cui presumibilmente fu convinto ad abbracciare la causa patriottica dell’indipendenza dell’Italia, almeno se non si vuole pensare che abbia agito su di lui il ricordo delle vicissitudini dello zio omonimo (che peraltro era stato docente proprio a Pavia), che ebbe rapporti a tratti anche conflittuali con le autorità austriache. Tornato nel bresciano egli «aveva esordito con Camillo Ugoni, Giacinto Mompiani, Giovita Scalvini, Antonio Buccelleni, Antonio Dossi in un’Accademia detta dei *Pantomofreni* (cioè Unanimi), sorta intorno al 1816 accanto all’Ateneo, composta per la maggior parte di giovani studenti dell’Università di Pavia, che un paio di volte alla settimana si adunavano nella casa Soncini, o altrove, per recitare e discutere argomenti letterari e in prosa. (...) L’Accademia, sorvegliatissima dalla

3. A. SCHIVARDI, *Biografia dei medici illustri bresciani*, Brescia 1839, pp. 211-212.

polizia, pare si chiudesse intorno al 1823, dopo il fallimento dei moti del '21 e i processi che li seguirono»⁴. Secondo Paolo Guerrini, il medico concesiano «stava nel gruppo più avanzato del Conte Luigi Lechi⁵, che aveva per motto *Patria, Onore, Costituzione*»⁶ e nel 1821 partecipò a non meglio precisati moti carbonari. Così Giuseppe Martinola descrive efficacemente «la grande famiglia dei patrioti bresciani: (...) erano uomini d'ingegno, nobili e borghesi di varia provenienza culturale, e tutti votati alla causa. Poeti, come Giovita Scalvini, ingegno infocato e forastico, divorato dall'amore di libertà, che si apparenta al Foscolo per più di un aspetto, e Giuseppe Nicolini, sia pur di più modesto volo; letterati come Camillo Ugoni; raccolto nelle sue ricerche critiche, e letterato, ma più uomo d'azione, anche il fratello Filippo; economista era Giuseppe Arrivabene mantovano, ma tutt'uno coi bresciani, di fermissimi e non strepitati principii liberali che, raro esempio, maturò nel lungo esilio virili pensieri e tolleranza di giudizi; e con Giacinto Mompiani, propugnatore dell'istruzione popolare; erano abati di estrazione giansenistica, come G.B. Passerini che mediò la filosofia tedesca in Italia, e il Gaggia, già incontrato nei Grigioni (...). Giuseppe Zola, medico e naturalista, di lontana origine ticinese, era assai legato alla famiglia dei Lechi, Teodoro e Luigi, vecchi ufficiali napoleonici, impazienti di agire; e ancora altri, di cui parlano gli storici bresciani, (...) tutti insieme intenti a tessere una vasta rete di cui il Confalonieri a Milano teneva il capo del filo. E fermando gli occhi sull'Arrivabene (1787-1881), questo illuminato signore di campagna sembra bene essere l'anello principale della lunga catena»⁷.

Una volta laureato, lo Zola aveva esercitato come medico-chirurgo a Concesio e poi anche nel comune di Bovezzo; vari suoi biografi, in consonanza con le valutazioni sopra espresse dello Schivardi, sottolineano come il suo operato fosse sempre stato apprezzato dagli abitanti, ma la documentazione presso il Comune è assai più parca di informazioni, limitandosi solo agli aspetti amministrativi: a Concesio si ritrovano pochissimi documenti a sua firma, ma di nessuna importanza storiografica, mentre qualche traccia in più si può reperire nel maggio 1818, quando

4. G. SOLITRO, in Ateneo di Brescia, *I cospiratori bresciani del '21 nel primo centenario dei loro processi. Miscellanea di studi*, 1924 (ristampa 1985), pp. 169-170.

5. Per approfondire il legame tra Giuseppe Zola e il Lechi: SOLITRO, in Ateneo di Brescia, *I cospiratori bresciani del '21*, p. 125.

6. P. GUERRINI in Ateneo di Brescia, *I cospiratori bresciani del '21*, p. 363.

7. G. MARTINOLA, *Gli esuli italiani nel Ticino*, vol.1 (1791-1847), Lugano 1980, pp. 76-77.

Zola sostituì come *medico provvisorio* a Bovezzo il medico Barcella che era ammalato; nel mese di marzo 1819 il concesiano venne poi incaricato dal Comune di Bovezzo dell'esercizio della *Cassa chirurgia* (cioè il preventivo delle spese mediche, il cui ammontare non poteva essere sforato) e di realizzare un *elenco dei poveri* del comune. Tali mansioni non vennero forse svolte con la precisione e la tempistica prevista e ciò generò una serie di recriminazioni economiche⁸ e burocratiche.



Ritratto di tre protagonisti dei primi movimenti risorgimentali a Brescia, giovani sodali carbonari di Giuseppe Zola: da sinistra a destra Filippo Ugoni, Andrea Tonelli e Giovita Scalvini (Archivio fotografico dei Civici Musei di Brescia)

LA FUGA

La vera svolta della vita di Zola nel senso della politica più attiva avvenne però nel febbraio 1822, quando Giovita Scalvini, «dopo nove mesi di prigionia tornava in patria (...), ma temendo ancora di essere arrestato (...) insieme all'Ugoni e all'Arrivabene abbandonava l'Italia

8. Archivio storico Comune di Bovezzo, *Istruzione Pubblica*, b. 38.

e la vecchia madre. La polizia che teneva d'occhio tutti quelli che erano in odore di liberalismo (...) diede incarico a certo Pietro Salvetti, Commissario di Polizia in Chiari (...) a seguirne le piste. (...) Più che non l'arresto dei fuggitivi, il governo desiderava *venire a conoscere alcuni individui che dividevano coi fuggiaschi le inique massime politiche*⁹. Nel 1822 Zola fu proprio uno degli organizzatori della fuga dello Scalvini con l'Ugoni, che guidò personalmente nel primo tratto della Valtrompia e forse favori procurandogli anche appoggi fidati in Valcamonica. Grazie alle relazioni degli investigatori, all'autobiografia dell'Arrivabene (che esiste in varie edizioni, una anche in inglese) e a un saggio del Bustico, dedicato allo Scalvini, è possibile ricostruire dettagliatamente il percorso dei transfughi: «Scalvini, Ugoni e Arrivabene arrivarono a Lavone, un piccolo villaggio sul distretto di Bovegno in Val Trompia e là presi alcuni muli e delle guide si diressero per i dirupati sentieri attraverso i monti che costeggiano il lago d'Iseo, discesero in Valle Camonica e di là pel passaggio di Aprica in Valtellina, attraverso la quale (...) sortirono dallo stato pel posto di confine della Ressica (...). Siccome però giunti a Tresio, primo comune del territorio Elvetico ebbero a tenervi i più imprudenti discorsi, esternando la folle idea di riescir pure a vedere promossa la rivoluzione in queste provincie»¹⁰ e altri discorsi di contenuto sovversivo.

Alla fuga dei patrioti, che non sembra comunque essersi rivelata particolarmente difficile o rischiosa, seguì una denuncia nei confronti di Zola e di un Piotti di Lavone per aver aiutato questi membri della «società segreta dei Federati Italiani» che operavano a Milano fin dal febbraio 1821 e un'approfondita prima indagine sull'operato di Zola di cui si può trovare una trascrizione molto dettagliata dei verbali nella già citata pubblicazione di Guido Bustico a cui si rimanda; inutile è infatti, in questa sede, ripeterne il testo completo, quanto invece può essere utile sottolinearne alcuni passaggi chiave che riguardano il concesiano, all'epoca trentunenne, «amico dei tre fuggitivi», nonché «amico di molti patrioti del suo tempo», che venne convocato a Milano il 13 maggio 1822 per essere interrogato e poi, nel novembre dello stesso anno, dalla «Commissione Generale di Prima Istanza in Milano». Negli atti lo Zola si qualifica come medico condotto del paese di Concesio, trentunenne, e dichiara di essere amico dello Scalvini, avendolo conosciuto all'Uni-

9. G. BUSTICO, in Ateneo di Brescia, *I cospiratori bresciani*, pp. 277-333.

10. BUSTICO, in *I cospiratori bresciani*, pp. 299-314.

versità di Pavia, di avere con lui «una relazione di natura scientifica» e che lo Scalvini si era «spesse volte recato» nella sua casa di campagna a Concesio «per vedere la sua raccolta di libri, e gli oggetti naturali». Egli afferma di aver ospitato i fuggitivi, arrivati «con due gabriole e con sedia», e aver offerto loro da mangiare e finge di averli accompagnati per una esplorazione dei monti della Valtrompia, di cui Zola era esperto. Egli afferma di esser dovuto ritornare rapidamente in giornata a Concesio per i suoi impegni di medico. Giunti infatti a Lavone alle quattro del pomeriggio, lo Zola aveva lasciati i suoi ospiti e li aveva indirizzati in casa di un *Piotti detto Nicolini* per trovare guide e mezzi di trasporto, cioè muli. In sostanza la linea difensiva dello Zola punta a derubricare il suo coinvolgimento ad un rapporto nemmeno amicale, ma appunto di studio, in modo da poter essere esentato da ogni possibile sospetto di coinvolgimento. Anche se un alcune parti è ovviamente simile al verbale appena riassunto, può essere utile riproporre la descrizione del viaggio stesa dall'Arrivabene nella sua autobiografia, almeno per quanto attiene al ruolo attivo dello Zola, un brano dal tipico tono di una certa memorialistica risorgimentale: «Sul finir di febbraio (1822) uscì di prigione ed arrivò a Brescia Scalvini. Io corsi da lui. La prima cosa ch'ei mi disse fu: *Bisogna andarsene, qui non spira aria buona per noi. In Milano si vanno preparando nuove prigioni di Stato: e da quanto ho potuto scoprire, non si tarderà a riempirle: bisogna assolutamente andarsene*. Fu stabilito ch'egli allo spuntar del giorno sarebbe andato a prendere il mio domestico, la carrozza, la roba, e ci avrebbe raggiunti a Concesio in casa di Zola. Questo villaggio è poco distante da Brescia, sulla via delle valli e della Svizzera, scelta da noi a nostro rifugio. L'alba del 9 aprile 1822 (...) spuntò ed alle sette eravamo in casa di Zola. La buona accoglienza fattami da questo infelice (infelicissimo, chè fu costretto poscia ad andarsene egli pure ramingo, ed a cagione di amore posto in donna malvagia distrusse se stesso in Lugano), il trovarmi al largo, ai piedi di quei monti, che conducevano al luogo di salvamento, e ne erano immagine, mi aveano dato animo, faceano che mi sentissi quasi sicuro di sottrarmi al grave pericolo da cui era minacciato. Ma ci avvedemmo qui d'un ostacolo a cui non avevamo sinora posto mente. I passaporti di cui l'interno del regno. Comunicato a Zola questo guaio: *Niente, diss'egli, lasciate fare a me, in men di mezz'ora io muto i vostri passaporti, d'interni che sono, in esterni*. Egli era buon medico, sapea bene la chimica, oltreciò ingegnossissimo, uomo da espedienti, di quelli che non demordono da un'impresa se non quando è ben bene provato

ch'essa è impossibile. Egli va alla spezieria; prende non so che acqua: al tocco di essa scompaiono i nomi delle città, delle persone, ai quali ne sostituisce altri: ed ecco i passaporti in regola per la Svizzera. Non mancava più che Ugoni perché i nuovi profughi mettersi in cammino. Suonano le nove, le dieci, le undici: Ugoni non compare. Il cuore mi batteva; ad ogni istante io usciva sulla strada a vedere se pure questo Ugoni capitava. Verso mezzogiorno egli giunge alla fine, con Giuseppe, e la roba. Il ritardo non fu sua colpa. Un cavallo era caduto ammalato ed ei dovette perder tempo a procacciarsene un altro. Giunto Ugoni, io insisteva perché si partisse immediatamente: ma nè egli, nè Zola, badavano alle mie parole: credevano poco al pericolo. Ugoni poi non avea mangiato, di modo che Zola, invece di andare in scuderia a far allestire i cavalli, andò in cucina ad ordinare la polenta. Non si partì in somma che verso le tre del dopo pranzo. Zola volle accompagnarci. Si giunse al tramontar del sole in un villaggio presso degli amici di Zola e di Scalvini. Li mettemmo tosto a parte della situazione nostra e dei nostri progetti. Non temete, dissero essi, noi vi porremo in salvo. Fecero imbandire una lauta cena ed allestire delle mule. Allorchè fummo per porci in viaggio, un d' essi, presomi in disparte, mi disse: *In casi simili giova aver seco molto danaro*. – Poi mi offrì una fascia di pelle piena d'oro. Io avea bel dire ch'era munito di danaro a sufficienza: egli insisteva, ripetendo che ne avrei fatta la restituzione a tempi migliori. Si persuase al fine: accettai la fascia vuota del suo danaro, e me la cinsi al corpo piena del mio. Ad un bel tratto egli ne fece tosto succedere un altro. Vediamo dinanzi alla porta di casa cinque mule: – Ma noi non siamo che quattro, diciamo: Zola non va più oltre. – Siamo cinque, risponde egli, perché io vengo con voi. – E così a notte incominciata partimmo, capitanati da questo generoso uomo. Il villaggio sopracennato è posto ai piedi di un alto monte, detto la Colma, il quale lo divide da una valle ove dovevamo scendere. La via o per dir meglio il sentiero era malagevole: la notte buia; ma ai pericoli di questa avea provveduto l'amico nostro, facendo camminare innanzi a noi uomini portanti in mano rami di pino accesi: ed a que' del sentiero soccorreano le mule, le quali erano sì sperimentate, sì prudenti, che avrebbero assicurato Don Abbondio istesso. Giunti a mezzanotte sulla cima del monte, scendemmo ad un casolare che avea insegna, ed era un' osteria. Non godea essa buona fama in da qualunque abitato, e l'aspetto truce e le forme erculee dell'oste, poteano far nascere a ragione tristi pensieri nella mente di passeggero solitario. Ma noi non avevamo nulla a temere. L'oste seppe mal celare la sua

sorpresa vedendo capitare sì numerosa brigata, ad ora sì tarda, guidata da tal uomo. Egli fece a questi grandi dimostrazioni di devozione e rispetto, e di rimbalzo a noi. Ei mise la casa sossopra per accomodarci il meglio possibile. Preso un po' di cibo, ci gettammo vestiti sopra due letti. All'alba discendemmo la montagna, e fummo condotti dall'amico nostro in casa di amici suoi, ove fummo accolti ad aperte braccia. Egli volea accompagnarci più innanzi, sino oltre i confini, ma dopo lungo battagliare ottenemmo che ponesse qui termine ad un'impresa, la quale, protratta, potea essere cagione di guai a lui, a lui che rimaneva in Italia, senza che fosse necessaria alla salvezza nostra. Ci dividemmo quindi da lui con sentimenti, con dimostrazioni più facili ad essere immaginate che narrate»¹¹.

Nell'ottobre dello stesso anno 1822, la posizione dello Zola sembra complicarsi e aggravarsi: a ciò concorrono diversi elementi. Da una parte agì sicuramente il tradimento dell'avvocato Antonio Buccelleni, suo compagno di vecchia data, il quale, sotto indagine, preferì confessare il nome di circa cento suoi compagni in cambio del perdono (queste le sue parole su Zola reperibili nel verbale d'interrogatorio: «nel febbraio 1821 il fuggiasco Zola gli confidò essere vicina una rivoluzione nel Piemonte, la quale avrebbe strascinata con sè quella di Lombardia (...) di cui diceva esistere il centro in Milano. Gli parlò della Federazione che si diffondea dappertutto; gli comunicò il proclama incendiario con cui si eccitavano gl'Italiani ad insorgere»¹²), dall'altra l'analogo comportamento di «Paolo Bigoni di Chiari, aggregato alla Federazione dal Ducco, (...) che) narrò per filo e per segno la sua aggregazione alla Società e tutti i contatti in cui s'era trovato coi membri più influenti di essa, tra' quali il medico Giuseppe Zola, sul conto del quali fornì particolari che la Commissione giudicò di grande interesse come filo d'ulteriori importanti scoperte. Anche per il Bigoni la proposta di condanna a morte, fu poi convertita dal Relatore in un' implorazione alla Grazie Sovrana»¹³. Lo stesso Zola gli avrebbe rivelato che allo scoppio della Rivoluzione lui stesso avrebbe guidato i rivoltosi valtrumpini¹⁴.

Sicuramente un indizio importante su di lui gli investigatori austriaci lo ottennero anche dall'interrogatorio di Andrea Tonelli del 19 luglio 1822. Infatti, quando al Tonelli venne chiesto da parte della Commissio-

11. G. ARRIVABENE, *Un'epoca della mia vita. Memorie del conte Arrivabene Giovanni, senatore del Regno*, Mantova 1874, pp. 68-73.

12. SOLITRO, in Ateneo di Brescia, *I cospiratori bresciani del '21*, pp. 118-119.

13. SOLITRO, in Ateneo di Brescia, *I cospiratori bresciani del '21*, p. 102.

14. Archivio di Stato di Milano (A.S.Mi.), *Processi Politici* 59, *Registro delle risultanze* Reg. 25 Zola Giuseppe.

ne e in nome del Governo (domanda 26) «quali fossero le persone che furono informate della Confederazione che (secondo le intenzioni di Federico Confalonieri e dei suoi collaboratori bresciani n.d.r.) si doveva organizzare secondo le viste spiegate da Confalonieri, (egli rispose): *ritengo che ne fossero informati come ne era io i seguenti: Certo Bigoni di Chiari, possidente d'anni circa 40, Giovanni Maffoni di Chiari altro possidente d'anni 32 o 33 circa, Antonio Panigada, Carlo Zambelli, Alessandro Cigola, Vigo Duco, l'Ingegnere Lazzari, il Medico Zolla, Vincenzo Co. Martinengo, Giuseppe Co. Martinengo, Girolamo Monti, Antonio Dossi, tutti di Brescia, il Piotti di Lavona, certo Bettazzi di Pontevico, Paolo Massotti di Coccaglio*»¹⁵. Vari documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Brescia registrano gli spostamenti di Zola avvenuti tra l'otto di ottobre e il mese di novembre che lo spinsero anche a Milano per le nozze di Lelio Fenaroli (dove poté parlare con il conte Confalonieri) oltre che a Brescia per diversi incontri col conte Luigi Ducco, col Conte Fenaroli, con Vincenzo Carli e Alessandro Martinengo. Oltre a questi incontri sospetti, sembra che lo Zola abbia cambiato in oro parecchia valuta d'argento e pertanto la Commissione che aveva sede in Milano decise, in data 19 novembre 1822, di dover «con tutta sollecitudine assumere ad esame il Medico di Concesio D.re Giuseppe Zola (...)». A tali indagini e pedinamenti non sembrano però seguire immediati provvedimenti specifici e il nome dello Zola riappare solo sporadicamente l'anno successivo, in relazione a un avvocato di Vestone, Giovanni Battista Bazza, e al colonnello Silvio Moretti¹⁶, due patrioti abbastanza noti. Nello specifico, il primo era ritenuto essere autore di una *abbominevole ode* in morte di Napoleone Bonaparte (il cui testo veniva allegato agli atti d'indagine), che appunto era stata reperita in casa del Moretti; tra i *citati* dalla polizia c'era anche un vetturale di Concesio, un certo Bersini Franco detto Angelotto e negli interrogatori era emerso anche il nome dello Zola. Non è chiaro se tra i due concessiani esistessero rapporti di qualsiasi tipo: a questi nomi vanno aggiunti quelli di altri due concessiani più noti, ovvero Bortolo Rovetta (cognato del medico concessiano) e un Farina non meglio specificato. Nel testo del documento conseguente all'interrogatorio classificato *Urgente-riservato* del 4 aprile 1822 si affermava: «Le notizie politiche della Rivoluzione di Spagna e dei segnalati tentativi di rivolta in Francia, quan-

15. F. SALATA (a cura di), *I Costituti di Federico Confalonieri*, Bologna 1941, vol. III, p. 305.

16. A.S.Bs., I.R.D.P., b. 4183 *Alta Polizia* (1823).

tunque senza fondamento, hanno animato lo spirito dell'ex Colonnello Moretti¹⁷, del dottor Zola di Concesio, di Bortolo Rovetta impiegato presso codesta Delegazione e di Batta Bazza avvocato in Vestone tutti associati alla setta de carbonarj cosicchè seguitano per i loro rapporti e per le diverse estese lor azioni che tengono la più severa vigilanza». Anche se l'estensore rivela di non poter offrire «altra cognizione nel concreto», egli rileva dei sospetti sugli incontri tra il dottor Zola e «la famiglia Lecchi, in ispecie colli conti Luigi e Bernardino (...) e col noto Scavini, in casa della Contessa Enrichetta moglie del conte Pietro Lecchi, per la sua conoscenza delli fratelli Ugoni ed altri di simile carattere». Lo Zola, si afferma, «vive a Concesio e ivi esercita la professione di medico condotto (... ma) frequenta molto la città per praticarvi affari, onde prendono maggiore apporto le supposizioni di cui sopra».

L'esame delle carte del verbale dell'interrogatorio milanese del 24 novembre 1822 permette la conoscenza di qualche ulteriore dettaglio: l'interrogatorio inizia dai suoi rapporti dello Zola col Tonelli che egli dice di conoscere da tempo; il Medico afferma di essere andato da lui a Chiari un paio di volte e qualche volta di averlo salutato per strada quando era di passaggio sulla Triumplina o una volta a casa del Conte Cigola; con lui non avrebbe mai parlato di contenuti politici o ricevuto notizie di società segrete, anche se lo aveva avvertito di essere prudente perché «questo giovane palesava dell'esaltamento» e frequentava l'Ugoni e lo Scavini e Zola presentiva «che per la sua inesperienza potesse incorrere in qualche disastro». Il Medico racconta poi di notizie raccolte a teatro a Brescia dal veronese Giacomo Montresor, abitante a Brescia, sulle «libertà di parlare e sul fermento» che si rilevava a Bologna. Queste novità gli avevano fatto pensare che anche a Brescia si stesse organizzando una Società Segreta e anche su questo Zola mise in guardia il Tonelli. Secondo le voci che giravano, la Russia aveva fomentato la rivolta in Grecia e in Piemonte e ora voleva allargarle al nord Italia, ma, sempre secondo l'opinione del Montresor, i mandanti non erano Carbonari, bensì «Emissari della Russia». A questo punto la Commissione cerca di capire perché Zola aveva parlato al Tonelli di Carboneria, ma egli ripete la versione già espressa e rivela (sempre riferendo le

17. Alla poesia in oggetto è stato recentemente dedicato un breve saggio monografico che approfondisce in parte anche le biografie dei personaggi coinvolti: V. SOLINEA, *Inno in morte di Napoleone. Inedito manoscritto bresciano o falso foscoliano?*, in L. RIVALI (a cura di), *Scrittura di testi e produzione di libri*, Forum Edizioni, Udine 2019.

parole del Montresor) che un certo Donizzetti Giuseppe musicista di Bergamo e «Capobanda di un Reggimento Piemontese», che era stato anche a Concesio, girava per Brescia insieme ad un ex ufficiale russo «suonatore di flauto, il quale sotto il pretesto di dare delle Accademie si andava insinuando nelle Società, e provava di guadagnare e corrompere la opinione degli Ufficiali»¹⁸. Si tratta del fratello maggiore del più noto compositore Gaetano. L'impressione che si ricava dalle rivelazioni (e dalle omissioni) dell'interrogatorio è quella di un discorso preparato, finalizzato a esporre chi già era conosciuto alle autorità (senza peraltro aggravare le loro posizioni: del Tonelli per esempio il Medico dice che è «un giovane tranquillo e di ottima indole morale» e di non conoscere le sue idee politiche) senza di fatto rivelare niente di nuovo. Il processo contro Zola e altri numerosi imputati bresciani venne chiuso il 2 giugno del 1823¹⁹.

A seguito dell'interrogatorio, la Commissione raccomandò «una particolare sorveglianza sulle persone del Conte Luigi Lecchi, del Conte Alessandro Cigola di Brescia, e del dottor Giuseppe Zola medico condotto in Concesio, contro i quali emersero in particolare dei fortissimi ed urgentissimi sospetti di colpa». Probabilmente proprio a seguito di queste indagini e della stretta sorveglianza, due settimane dopo (14 giugno) l'Imperial Regia Commissione speciale di I Istanza decise per l'arresto del Co. Alessandro Cigola, di Giuseppe Zola e di Maffoni Giovanni di Chiari perché «legalmente indiziati del delitto di alto tradimento»²⁰: le cause precise che spinsero a tale scelta per quanto riguarda lo Zola erano legate alla sua partecipazione alla ormai ben nota *fuga*, ai sospetti (Tonelli) di voler diffondere le idee delle *Società Segrete* a Brescia, ma soprattutto alle parole del Conte Vincenzo Martinengo che aveva definito Zola «un federato (...) collegato al centro di Lecchi» e, infine, a quelle di Rigoni che raccontò di un viaggio dello Zola a Milano per raccogliere notizie da portare al Lechi (presumibilmente con la copertura del matrimonio). Per l'arresto del Medico non venne definito un giorno preciso, anche per evitare la fuga dell'avvocato Buccellenti e di Girolamo Monti che dovevano invece essere interrogati prima di avere sospetti di essere sotto stretta osservazione; bisognava quindi «scegliere il momento opportuno per effettuare il contemporaneo fermo a colpo sicuro»²¹.

18. A.S.Mi., *Processi Politici*, 46-1584.

19. A.S.Mi., *Processi Politici*, 55-2367.

20. A.S.Mi., *Processi Politici*, 55-2423.

21. A.S.Mi., *Processi Politici*, 55-2482.

L'ESILIO IN SVIZZERA

La decisione del momento della fuga, per quanto la decisione fosse stata certamente già presa e in qualche modo organizzata dallo Zola, fu improvvisa e legata proprio al tentativo di arresto che avvenne tra il 16 e il 17 di giugno 1823, intorno alla mezzanotte. L'impiegato incaricato, un imbarazzatissimo e non meglio specificato Imp. Regio Delegato Mazzoleni e l'«attuaro Marazzini» dovettero molto sudare per giustificarsi²² del fallimento dell'azione, anche perché dei tre colpevoli solo lo Zola era sfuggito, mentre gli altri due vennero catturati. Le motivazioni del fallimento vennero riconosciute nella troppa fretta in cui fu svolta l'azione per renderla contemporanea alle altre due e nella mancata predisposizione di tutte le precauzioni (per esempio nel silenziare meglio i campanellini dei cavalli), ma comunque, dopo lunghe e approfondite indagini, non venne rinvenuto alcun elemento di dolo nell'azione degli incaricati. Durante la notte dell'arresto, il concesiano sembra fosse in casa, ma l'abitazione non poté essere «del tutto circondata, perché da una parte confinava con giardini privati» e ciò gli permise «di accorgersi di qualche movimento e quindi siasi evaso dalla parte del Giardino e quivi per campi altrove». L'azione era stata condotta con la massima attenzione, intorno alla mezzanotte e alla presenza del Censore comunale, ma lo Zola era conscio di essere sorvegliato poiché, come aveva raccontato a un oste di S.Vigilio, «“nulla aveva dormito nella passata notte, perché avendo sentito il rumore d'una Carrozza con fanali che s'avvicinava alla sua Casa, si fosse alzato e rimasto in agguato (...)”»; devesi anche rimarcare, che la Casa del D.r Zola posta sopra la Strada Regia che conduce in Val Trompia forma un angolo sporgente, dal quale si scorge per assai lungo tratto la Strada provinciale e la camera ove dormiva il D.r Zola era appunto sopra il detto angolo, per cui ritenuta la circostanza delle finestre sempre aperte (...)». I tre gendarmi, dopo aver scalato il muro verso la strada, cercarono di salire la scala interna, ma essa era bloccata da un cancelletto chiuso a chiave che bloccò l'azione. L'interrogatorio della servetta quindicenne, le perquisizioni in varie case a S.Vigilio Pregno e Cailina e i controlli stradali non impedirono al fuggitivo di allontanarsi da Concesio. In realtà, come si evince dalle

22. A.S.Bs., I.R.D.P., b. 4195 *Alta Polizia (1833-34)* e A.S.Mi., *Processi Politici*, 56-2454.

indagini, il Medico rimase in zona (tra Mompiano e S. Polo) per alcuni giorni in cui potè recuperare dei vestiti da marinaio per cammuffarsi e i suoi ferri chirurgici. In casa dello Zola venneroquisite due lettere che parlavano di debiti di Alessandro Cigola nei confronti del concesiano. Le indagini sulla fuga si incentrarono quindi sulla vasta rete di parentele e conoscenze concesiane legate anche alla sua professione di medico. Si appurò che al momento dell'incursione lo Zola era sveglio e stava leggendo, nonostante la *tardissima ora* e che saltò in camicia dalla finestra con un coltello e la pistola, recandosi nella casa del fratello Ippolito per recuperare del denaro, per poi raggiungere quella del cognato Bortolo Rovetta e da lì prendere la strada dei monti concesiani, sembra però passando per la «Forcella della Stella» tra San Vigilio e Gussago. Dopo alcuni giorni lo Zola travestito passò nella bergamasca (sembra) con l'aiuto di un concesiano, Bortolo Codenotti di Giuseppe, «uomo di dubbio carattere e che vuolsi esercire il mestiere del contrabbando»²³, e da qui passò il confine svizzero a Poschiavo, con il passaporto di un Fausti, un suo alunno medico che era deceduto. Un rapporto di polizia riferiva che lo Zola il 10 luglio 1823 era a Locarno e da lì (per la precisione dal paese di «Cojra») aveva richiesto ai parenti, tramite «un caffettiere di Brescia» (un certo Stefano Belleri abitante in San Giuseppe) che lo aveva denunciato, dei contanti per poter proseguire il suo viaggio per Ginevra e gli investigatori iniziarono a proporre di avanzare conseguenti richieste di indagini presso le autorità elvetiche. Il 15 luglio Zola sembrerebbe aver effettivamente raggiunto Ginevra, anche se nell'agosto 1823 arrivò la voce che si stava dirigendo a Bellinzona, sotto il falso nome di «dottor Gotti» per raggiungere la Francia (forse anche questa una falsa pista diffusa per sviare le indagini). Secondo Bernardo Scaglia il suo espatrio era stato favorito da Luigi Lechi, di cui il Medico «era stretto collaboratore». All'atto di arresto dello Zola seguì la requisizione preventiva di tutti i suoi beni, in attesa di verificare la sua colpevolezza o innocenza: il materiale relativo a questa pratica è conservato presso l'Archivio di Stato di Brescia e permette di ricostruire alcuni aspetti della vita economica della famiglia Zola. Il sequestro avvenne in seguito a un decreto della Imperial Regia Delegazione Provinciale datato 25 novembre 1823: con esso «venne ordinato il regolare sequestro

23. A.S.Bs., I.R.D.P., b. 4183 *Alta Polizia (1823)*.

in via politica d'ogni sostanza di pertinenza del dottor Giuseppe Zola", all'epoca ventottenne, che era definito "assente". In un ulteriore documento, scritto in data 29 marzo 1824 in risposta all'intimazione di presentarsi rapidamente in commissariato (quando già era «all'Eestero»), troviamo finalmente alcune parole dello Zola che cerca (con scarsa efficacia) di argomentare per giustificare il suo diniego a presentarsi: egli, minacciato di arresto, aveva abbandonato la casa e i suoi famigliari, ma per lui questa non era da considerarsi «un'infrazione di ciò che la legge comanda; ne un'azione contro di essa; (pertanto) non gli si può opporre nessun genere di pena. In quanto al doversi personalmente costituire; il sottoscritto si ritiene giustamente dispensato giacchè agirebbe contro coscienza (...). Nella notte del 17 giugno 1823 una forza armata si portò alla casa del sottoscritto Zola, che l'avea già circondata, (ma) egli ebbe la destrezza di sottrarsi colla fuga alla violenza di quella gente. Che un innocente può ben chiamare violenza qualunque atto di forza armata sul suo individuo. (...) Tutte le legislazioni saggie confermano e consacrano l'inviolabile diritto di salvare la propria vita, la propria libertà, e le proprie sostanze non solo colla fuga, ma ancora coll'opporre forza alla forza pubblica (...). Qual è mai quel Codice che muti cotanto direttamente l'istinto e il diritto naturale da voler considerare la fuga per delitto di un imputato; di un delinquente; e persino d'un condannato? (...) Ora il ricorrente Zola è fuggito per sottrarsi al carcere; (...) la sua fuga è appoggiata al più serio e al più essenziale dei diritti di natura confermato dalle nostre leggi: ne gli può essere imputata la mancanza di una semplice disposizione di polizia, quella di ottenere il passaporto, il che tornerebbe lo stesso che rinnegare l'accordato istinto e diritto di fuga»²⁴. La decisione di espatriare era stata però presa in un periodo non favorevole, infatti Zola, giungeva a Lugano (come si è appena accennato) «sprovvisto di passaporto (...) mentr'erano in corso in tutta la Confederazione misure generali di espulsione dei profughi»²⁵. La prima sistemazione di Zola era stata ginevrina, ma essa fu ostacolata dal Metternich che era riuscito «a ottenere dal Consiglio di Stato la promulgazione del decreto del 31 ottobre 1823 mediante il quale venivano messi al bando gli stranieri soggiornanti sul territorio cantonale e sprovvisti di regolare passaporto»²⁶. Proprio questa norma costrinse il Medico,

24. A.S.Bs., I.R.D.P., b. 4195 *Alta Polizia (1833-34)*.

25. MARTINOLA, *Gli esuli*, p. 81.

26. ZANON, *La vita e l'opera*, p. 176.

dopo qualche peregrinazione, a cercare rifugio a Lugano nel Casino di Camilla Fè, nata Besana, a Casserina.

LA SITUAZIONE A CONCESIO

Tornando alla situazione concesiana, i beni di Giuseppe vennero sottoposti *a una descrizione ed inventario*: quelli immobili giacevano soprattutto lungo quella che oggi è denominata Via Zola a Concesio; essi consistevano in parte in case e terreni che anticamente erano appartenuti ad Andrea Avogadro qm Bernardino (in contrada di S. Rocco), a Sebastiano Venier qm Lorenzo, in qualche altro appezzamento e da un terzo della fucina di Girolamo conte di Lodrone sita nella “Contrada del Follo” (passata poi a Giulia Buccelleni) con le relative ragioni di acqua. Le sostanze (mobili e immobili) erano state incrementate con quelle ereditate dallo zio abate Giuseppe, con testamento rogato dal notaio Cancarini di Villa Carcina in data 19 dicembre 1796. La madre, Vittoria, era stata nominata (atto del 10 ottobre 1822, notaio Scaluggia) procuratrice delle ragioni del figlio e nel novembre del 1822 si dichiarava «minacciata dalli atti giudiziarij da varj creditori del fu sign. Giuseppe qm Vincenzo (...)» e voleva quindi vendere «i beni di Giuseppe a Ippolito in cambio della soluzione dei debiti (...)»²⁷.

Precedentemente, in data 28 dicembre 1819, con atto del notaio Pietro Antonio Gandelli di Nave le sostanze paterne erano state divise tra i tre fratelli e una parte dei beni di Giuseppe era già stata venduta a Ippolito (si trattava di metà di una casa domenicale con vari terreni annessi e altri vari terreni, tutti coltivati a massaro); dal lungo elenco dettagliato dei beni mobili ricavabili dall'*inventario* si ricava l'idea di oggetti abbastanza ordinari, anche se tipici di una classe borghese abbiente, come testimoniano i numerosi mobili di legno robusto, qualche quadro, tra cui una pala d'altare e un inginocchiatoio nella camera della madre, delle corna di cervo. Tra i «materiali professionali» si rilevano diversi oggetti di mineralogia e di storia naturale, in genere di poco valore, una chitarra, una «bilancia elettrica (?)», due cassettoni contenenti oggetti per imbalsamare uccelli, dieci libri della professione Medico=Chirurgica». Vincenzo viene ufficialmente incaricato di conservare tutti i beni elen-

27. A.S.Bs., I.R.D.P., b. 4195 *Alta Polizia (1833-34)*.

cati in deposito ed è tenuto a renderne conto; il terzo fratello, Ippolito, li garantisce con le proprie sue facoltà, considerato che Vincenzo non aveva praticamente più sostanza (era «poco solvibile»), mentre Ippolito era messo meglio «mercè le doti della defunta ed attuale sua moglie». Nell'agosto 1825, a seguito del processo in cui si ribadiva l'indisponibilità del Medico e sottoporsi al giudizio in presenza, lo Zola «illegittimamente assente» venne dichiarato «civilmente morto» e senza eredi, i suoi beni confiscati. Se si fosse dimostrata la sua innocenza entro cinque anni o in caso di «mitigazione per atto di grazia Sovrana» la confisca e la «morte civile» si sarebbero potute revocare. Il medico protestò ufficialmente contro tale decisione, «come contraria ad ogni principio di buona legislazione civile, ed agli inalterabili diritti di natura»²⁸.

Nell'archivio della Pieve di S. Antonino di Concesio sono conservati vari materiali del tutto inediti provenienti dalle carte della famiglia Zola, documenti che devono essere stati depositati o per errore tra alcune carte di Ippolito, fratello di Giuseppe e Fabbriero della Parrocchia, o perché uno dei sacerdoti, don Corbetti, si era interessato alla triste sorte del transfugo. Tali atti sono particolarmente interessanti non solo per una richiesta di grazia (di cui si tratterà in seguito), ma anche per la presenza di un piccolo *corpus* di lettere indirizzate da Giuseppe alla madre Vittoria che coprono il periodo che va dal febbraio 1825 al 1828. Al di là delle normali richieste di informazioni sulla famiglia e delle varie felicitazioni, alcune tematiche sono pressoché onnipresenti: lo Zola chiede spesso che gli vengano inviati a Lugano libri di studio dalla sua biblioteca (spesso vocabolari o qualche volume particolarmente ricercato, come un libro antico e raro del Roncalli, un trattato sulle acque minerali del bresciano, che era nelle mani dell'Arciprete di Concesio), ma non solo i suoi, poiché varie lettere dicono dei suoi tentativi di recuperare i manoscritti del suo illustre zio omonimo. In specifico egli afferma che i due Padri Giacomo Gussago ed Edoardo Colombi (biografi e studiosi del teologo Zola), e in particolare il secondo, posseggono vari manoscritti del suo *Zio Professore* che lui ha visto personalmente e che da oltre sei anni sta tentando di recuperare, sebbene essi affermino di non averli più (addirittura lo giurano); egli stesso scrive al Colombi tramite la madre, ma lui gli risponde di non avere i manoscritti della *Storia Ecclesiastica* dell'illustre Giansenista, ma solo i due dei *tomi di filosofia morale*. In altre lettere lo Scienziato richiede ai familiari varie pietre: i minerali del Dipartimento

28. A.S.Bs., I.R.D.P., b. 4195 *Alta Polizia (1833-34)*.

del Mella e *altre pietre dalle miniere dell'Isola d'Elba* che si trovano nel suo studio o anche numerosi tipi di fiori da Concesio per la realizzazione di un erbario della cui ricerca incarica un suo compagno di Liceo. Nelle prime lettere si ritrova inoltre qualche accenno al suo progetto di partire *per il nuovo mondo* (da altri documenti, si intuisce che la destinazione sia l'Argentina) e la conseguente richiesta della *fede di buona condotta* a firma del parroco di Concesio.

Alla luce anche della situazione economica della famiglia, non certo particolarmente brillante (il perito incaricato dell'inventario cui si è sopra accennato, effettuato in «circospezione e segretezza», parla di «stato immisto in un caos di passività (...) e di beni nulli»), acquista un diverso valore, una richiesta di grazia all'Imperatore austriaco che fu redatta dalla madre Vittoria dopo la drastica condanna di cui si conserva copia nell'archivio parrocchiale concesiano. In data 6 luglio 1825, infatti, Vittoria Zola, «Madre cadente per l'età», richiese la grazia all'Imperatore d'Austria, per suo figlio, «la cui assistenza e la cui industria (le) offrivano i mezzi del sostentamento»: ella sostiene che suo figlio è «scomparso timido chè la malevolenza lo involgesse in isventure Politiche», che era stato educato dal professor Zola che a suo tempo aveva goduto della benevolenza imperiale; Vittoria supplica quindi l'Imperatore di «stendere un velo sul passato pei sentimenti di umanità che distinguono l'animo Vostro e pei servigi prestati dal defunto Professore»²⁹. Il figlio sembra aver riposto qualche speranza in questa trafila, considerato il fatto che ne chiedeva notizie alla madre («*ha ricevuto da S.M. la pronta risposta e forse consolante, alla vostra lunga supplica?*»). La richiesta venne presa in esame a Milano intorno al dicembre 1825, insieme ad altre due analoghe richieste (per Silvestro Cherubini e Giovanni Battista Panigada)³⁰.

Dalla trattazione del «caso Zola», oltre alle sue azioni già precedentemente descritte si viene a sapere che «il Martinengo e il Ducco lo ritennero per federato e che anche il Rinaldini non esitò a dichiararlo federato, e collegato al centro di Lecchi. Il fuggiasco Franzinetti lo qualificò come tale, e confidò che quando il Zola fu chiamato alla Commissione gli furono offerti dei danari onde fuggire. (...) Dalla deposizione di Giulio Bergomi si venne a rilevare (...) la sua appartenenza alla carboneria»; dal Buccelleni si venne inoltre a sapere che lo Zola nel 1821

29. A.S.P.C., *Classe Ecclesiastico (1825-1971)* - B.1.

30. A.S.Mi., *Processi Politici* 64-3641.

aveva compiuto il viaggio a Milano proprio per incontrare (per conto del Lechi, capo dei bresciani «Romantici diretto dagli Ugoni») il Confalonieri. Zola era descritto dal Lechi come un «federato comandante, che conosceva i suoi segreti, e da lui dipendeva». La Commissione sconsigliava di conseguenza la riduzione della pena tramite la concessione della Grazia, poiché il ritorno di Zola avrebbe potuto «propagare la corruzione, ed il malcontento». Si sarebbe potuto eventualmente pensare a una mitigazione della pena «in caso di una confessione pienamente sincera per poter scoprire il verbo di Lechi ancora sconosciuto». Nel giugno del 1826 si chiuse la régia trafilà con una speciale concessione: se Zola fosse tornato in territorio austriaco egli sarebbe stato processato ma certamente avrebbe evitato la pena di morte, qualora l'applicazione delle leggi l'avesse prevista.

Il 22 luglio 1826 un dispaccio austriaco avvisava che il Medico era a Lugano, «ove vi esercita con molto credito l'arte medica»³¹. Sembra che questo periodo svizzero abbia rappresentato un periodo felice per il transfugo e ciò si evince non solo dai biografì, ma anche da alcuni materiali concessiani. Come afferma un suo biografo, a Lugano Zola visse una «vita ritirata (...) occupandosi solamente dello studio ed esercitando con lode e carità la sua professione medica». Qualche altra curiosità emerge qua e là dai materiali concessiani: in una lettera Zola descrive una sua escursione a Locarno per provare una barca a vapore che compie un tragitto di 4 miglia in 20 minuti e ne suggerisce un uso analogo per il Lago di Garda; in un'altra si accenna ad una «venuta di Sua Maestà a Milano per cui tutti sperano molto», ma lui, al contrario, teme che possa essere pericoloso trovarsi vicini alla frontiera, cosa che peraltro gli aveva riferito anche l'ambasciatore austriaco in Svizzera, perché in tale occasione potrebbero essere scacciati o arrestati e consegnati i supposti traditori, come lui, o «il Castillia e la Fè» che erano appunto nominati in un documento di denuncia; varie altre missive riguardano anche la richiesta di denaro per le spese minute, alcuni lutti famigliari o ancora l'invio di denaro a Vincenzo per i problemi economici legati «al Mulino» o alle cappellanie, definite un «flagello» di cui liberarsi. Due o tre parti di lettera presentano pesanti sottolineature a matita grassa, che potrebbero essere segni di censura attuata dalla Polizia austriaca, ma lo Zola nel suo epistolario fu molto accorto a non dare adito a sospetti.

A Lugano Zola, che aveva quindi ripreso i suoi interessi professio-

31. A.S.Mi., *Processi Politici* 68-3656.

nali e di studio, «potè vivere indisturbato, meglio tollerato, tanto da praticar la sua professione di medico fino al marzo del '25, quando il suo nome riapparve in una lista di espatriati in Svizzera di cui l'Austria chiedeva l'immediato allontanamento segnalandone quattro nel Ticino. (Si tratta presumibilmente di quelli a cui allude Zola nella sua lettera appena citata n.d.r.). La pratica riguardante lo Zola fu lasciata dormicchiare per un anno sulla scrivania del Commissario di Lugano. Così che l'interessato poteva, nel febbraio del '26, esibire una documentazione (del Governo Cantonale svizzero) che lo metteva al coperto riconoscendolo originario di Mendrisio donde la sua famiglia s'era trasferita a Concesio, mantenendo vivo il diritto di patriziato nel borgo d'origine. (...) L'ambasciatore invocò (...) le risultanze *gravi* di sospetto *carbonarismo* emerse sul conto dello Zola dopo la sua fuga, accuse che il Medico invece respingeva, dichiarandosi vittima della malavagità di chi l'aveva accusato (la stessa posizione che emergeva dalla supplica presentata dalla madre che è stata precedentemente descritta e che la madre espose anche durante il suo interrogatorio del 1824 n.d.r.) volendo salvare se stesso»³².

Il 30 settembre 1826 la *Legazione Austriaca* torna a muoversi per ottenere dal Governo elvetico l'arresto e l'extradizione del Medico «per trarre degli utili lumi (... poichè) per quanto fosse ampio lo sviluppo, che si ottenne sulla cospirazione bresciana, rimane sempre un denso velo sul centro militare, che in quella provincia appariva presieduto dal Lecchi (... e) che intrinsecamente esser doveva il più pericoloso, ma fu piuttosto sospettato che conosciuto anche nell'inquisizione sulla congiura di Milano, cosicché la pubblica sicurezza sembra consigliare che ogni mezzo sia tentato, anche finalmente trar dalle tenebre questo dannoso secreto». L'arresto dello Zola, anche se non pentito, sarebbe stato di «pubblico esempio» e si sarebbe evitato che il Medico diffondesse l'odio contro l'Austria («l'Ottimo nostro Governo») tessendo trame con i liberali d'Oltralpe. Nei primi mesi del 1827, nel pieno delle difficoltà giuridiche, intervenne «nella questione l'Abate Vincenzo Dalberti, membro del governo cantonale ticinese, che raccomandava lo Zola all'amico Paulus Usteri, medico e influente politico zurighese. Questi suggerì che fosse lo Zola stesso a scrivere una lettera di supplica al Sovrano austriaco, per indurlo a recedere dal proposito di chiedere

32. MARTINOLA, *Gli esuli*, pp. 81-82.

al Direttorio l'espulsione dalla Svizzera»³³. «Ad appoggiare la richiesta dell'ambasciatore austriaco intervenne anche il Direttorio Federale (... e) ne venne un lungo carteggio col Governo ticinese deciso a non cedere. Pur non se ne usciva, tenendo in ansia il povero perseguitato». La supplica al Sovrano venne infine accolta e gli permise «di vivere tranquillo nel rifugio che si era scelto, che era poi anche di buon diritto il suo paese, *questo piccolo angolo di terra* – supplicava – *patria dei miei avi dove mi aspetta un giorno la tomba dei miei antenati*, lasciandolo attendere indisturbato *al sollievo dell'umanità languente* e ai suoi prediletti studi di scienze naturali. (...) Zola non fu più disturbato»³⁴ e si poté dedicare soprattutto alla floristica. La situazione assai positiva dei rapporti tra la Municipalità e il Medico emerge anche da un atto del 3 gennaio 1831, conservato a Concesio, in cui il Municipio di Lugano attestava che egli «durante il suo domicilio di parecchi anni aveva tenuto una condotta irreprensibile sotto qualsiasi rapporto» e che aveva sempre esercitato come medico «con soddisfazione si può dire generale». «A Lugano Zola fu anche (...) insegnante di scienze naturali all'Ist. letterario mercantile aperto nel 1828 da Stefano Franscini. Si dedicò allo studio della flora svizzero-italiana, con la compilazione di un catalogo (rimasto inedito) e la raccolta di un ricco erbario (conservato al Museo cantonale di storia naturale a Lugano). In relazione con l'editore Giuseppe Ruggia curò la traduzione dal tedesco dei due fitti tomi del *Manuale di storia naturale* di Johann Friedrich Blumenbach (1825)»³⁵. A questo manuale Zola apportò «molte aggiunte e correzioni e il lavoro fece nascere tra l'editore e il naturalista un'amicizia alimentata dai comuni interessi scientifici, perché il Ruggia era anche farmacista e chimico valente e come tale ripetutamente consultato nei processi di veneficio. La traduzione, legando lo Zola, oltre il previsto al banco della tipografia, concorse al farlo desistere dal passare i mari per assumere»³⁶ una cattedra di professore per cui era stato invitato, per interessamento dell'Ugoni e tramite l'incaricato d'affari d'Argentina a Parigi, Varaigne,³⁷ per la cattedra di Mineralogia «in America nell'università di Buenos-Aires che non accettò (anche) per non allontanarsi dalla sua ben amata genitrice. Ultimamente occupavasi a compilare la

33. ZANON, *La vita e l'opera*, 1980, p. 177.

34. MARTINOLA, *Gli esuli*, p. 82.

35. Dal *Dizionario storico della Svizzera* (trilingue, disponibile online), voce *Zola Giuseppe*.

36. MARTINOLA, *Gli esuli*, p. 84.

37. ZANON, *La vita e l'opera*, p. 176.

Flora del Cantone Ticino che non pubblicò. Molti scritti estese sopra vari argomenti, in parte di pubblico diritto, altri rimasti imperfetti. Il giorno 19 gennaio 1831 fu l'ultimo del viver suo, ancora in verde età»³⁸. Del lavoro editoriale, dell'erbario e del previsto espatrio in Sudamerica si trova qualche accenno, come già evidenziato, anche nell'epistolario concesiano. Chi desiderasse approfondire la portata e l'importanza di questo naturalista che deve essere considerato «uno dei precursori della floristica ticinesi, di cui occupa un significativo e imperituro posto (...) per copiosità e originalità» può consultare un approfondito articolo di Pier Luigi Zanon edito nel 1980 a cui si rimanda³⁹.

LA TRAGICA FINE

La parte finale della tribolata vita di Giuseppe Zola fu segnata da un amore difficile e contrastato che lo portò al suicidio compiuto la sera del 19 gennaio 1831: di questa storia sembrano essere rimaste poche tracce, se non il cenno a una crisi di «esaltazione mentale, di dispetto, forse da lungo tempo da altri preparato»⁴⁰. Il Martinola rispetto a questo epilogo riprende l'Arrivabene che però sembra essere l'unica fonte per la vicenda e «tace il nome della femmina», quando riporta che «lo Zola, (...), con sgomento degli amici, si tolse la vita a causa di *amore posto in donna malvagia*, (...). Perché suicida fu sepolto lugubrementemente in terra profana dalle parti di Molino nuovo, alla periferia della città, accompagnato *dagli amici e dai poverelli* che gli dedicarono un monumentino nell'allora deserta campagna a *conservare ai posteri la memoria delle sue virtù*, come lo ricordava accorato il Ruggia nell'*Osservatore del Ceresio*. Il cimelio, che minacciava di andar travolto, è oggi salvo nel parco dell'Ospedale italiano»⁴¹, a Lugano. Esso rappresenta una attestazione ben più concreta di quella documentaria delle sue abilità di medico e della sua devozione verso i suoi malati, in particolare verso quelli «poverelli».

Purtroppo il semplice cippo di pietra (un obelisco posto su una tozza base a parallelepipedo) è stato rimosso ed è introvabile: si coglie quindi

38. SCHIVARDI, *Biografia dei medici*, pp. 211-212.

39. ZANON, *La vita e l'opera*, pp. 175-184.

40. ZANON, *La vita e l'opera*, p. 177.

41. MARTINOLA, *Gli esuli*, p. 110.

l'occasione di questo articolo per trascriverne l'epitaffio: "ALLA MEMORIA SUI GIUSEPPE ZOLA / DOTTO NATURALISTA MEDICO / ESPERTO CARITATEVOLE E OTTIMO / CITTADINO CHE DA BRESCIA / ESULANDO NEL 1821 EBBE / A SECONDA PATRIA LUGANO / DA VIOLENTA MORTE RAPITO / NELL'ETÀ D'ANNI 42 AL 19 GEN 1861 / GLI AMICI".

La morte lo aveva colto all'età di 42 anni, prima che il processo nei suoi confronti fosse concluso e i beni requisiti, dal valore complessivo di £ 35.000, ritornarono, non prima di numerose pratiche di accertamento, in possesso «di chi di ragione»: cioè, non avendo egli figli, alla madre e ai fratelli. Una spiacevole coda giudiziaria si abbattè sulla famiglia quando, proprio a ridosso del suicidio, suo fratello Ippolito, in data 23 febbraio 1831, fu accusato «dopo l'ultimo suo ritorno da Lugano, ove trovossi in seguito al suicidio del fratello Dr. Zola, di spedire un contrabbandiere a Lugano, onde col di lui mezzo ritirare dalle mani del noto fuoruscito Passerini e clandestinamente introdurre carte, e libri incendiarij, fra quali il noto catechismo de' Demagoghi». Tale avviso veniva diramato «pello scoprimento di questo contrabbandiere, ed il fermo degli scritti incendiarij, di cui sarà latore»⁴². Il proseguimento di questa causa però sembra sfumare nel nulla.

Alla conclusione di questo *excursus* viene spontaneo chiedersi quanto Giuseppe Zola fosse stato pienamente partecipe e con continuità della causa patriottica del primo Ottocento. Certamente egli fu uomo del suo tempo e il suo carattere attivo ed entusiasta e la sua cultura lo posero a contatto con le istanze rivoluzionarie che lo affascinarono e coinvolsero. Considerata anche la denuncia nei confronti del fratello a cui si è sopra accennato sembrerebbe che la causa patriottica lo abbia segnato ben oltre la sua giovinezza, fino all'ultimo decennio svizzero, sino a renderlo un comprimario di primo livello nell'ambito della lotta per l'indipendenza italiana. Fino a quando però non emergeranno altre lettere o brani di diario o testi più personali non si riuscirà a fugare l'immagine di un giovane che spinto dal sogno di un ruolo più attivo nella lotta per l'indipendenza non esitò a spingersi oltre a quello che era il semplice parlarne, ma restando coinvolto in qualcosa che non aveva forse esattamente ponderato rispetto alle conseguenze o comunque che egli affrontava senza la protezione dello *status* nobiliare, come i suoi più illustri interlocutori.

42. A.S.B.S., I.R.D.P. b. 4193 *Alta Polizia*.

ALFREDO BONOMI

Vincenzo Tonni Bazza.
L'uomo e il professionista.
Spunti per la lettura del suo vasto carteggio

1. LA FAMIGLIA TONNI BAZZA

La famiglia Tonni Bazza, alla quale l'ing. Vincenzo, alla fine del 1800, ha riservato ricerche d'archivio raccolte nel manoscritto *Note genealogiche*, è sicuramente un ramo delle famiglie Tonni, radicate a Preseglie, diffusosi poi in Preseglie, a Gazzane di Volciano ed in altri paesi.

Si nota bene questo fatto, perché alcuni componenti della famiglia, come dimostrano le accurate ricerche d'archivio svolte dal prof. Francesco Vassalini proprio recentemente, ancora nel corso del 1700, sono ricordati come "Tonni" detti anche "Bazza".

Poi si passa alla dizione "Tonni Bazza". Nel caso dei residenti nel Comune di Volciano, più semplicemente alla forma "I Bazza".

La storia del cognome composto dovrebbe essere la seguente. Nel corso della seconda metà del 1600 un ramo dei Tonni, incamminato verso un progressivo consolidamento economico e verso un livello sociale elevato, per distinguersi dalle altre famiglie Tonni del luogo, pur decorose ma meno dinamiche, accompagna al cognome originario la dizione "Bazza".

Non è certa l'origine di tale dizione: dal telo contadino per raccogliere e portare a spalle, o su un carro, il fieno?

Ci possono essere più ipotesi, ma sono irrilevanti per lo “sguardo” che oggi noi riserviamo ai Tonni Bazza e, nello specifico, all’ing. Vincenzo.

Nel corso del 1700, nel periodo di maggior consistenza economica, e quindi di elevato prestigio sociale, la famiglia diventa definitivamente Tonni Bazza. Il commercio, i possedimenti terrieri, la proprietà di fucine “da ferro” ed immobiliari, le libere professioni, sono gli ingredienti della ricchezza dei Tonni Bazza. Numerosi sono i personaggi di rilievo della famiglia, a partire dalla fine del Seicento. *Michele*, vivente a Preseglie tra la fine del 1600, e sicuramente sino al 1724, è l’artefice principale dell’ascesa economica e sociale della famiglia. Dai dati sino ad ora posseduti, non è certo il grado di parentela di Michele con *Onofrio* (1719-1767), capostipite, con 9 figli, dei Tonni Bazza residenti a Volciano. Sono sicuramente molto stretti, in considerazione degli intrecci continui negli anni tra le due famiglie. È agevole pensare che il trasferimento a Volciano di un ramo della famiglia sia stato consigliato dalla necessità di tutelare meglio gli intrecci economici sviluppati in Bassa Valle, quali la proprietà terriera in quel di Volciano, quella boschiva e la grossa fucina che, nel 1868, Giuseppe Ferrari acquista a Vobarno, in riva al Chiese. Era ubicata in località “Follo” e, precedentemente, era una nota fabbrica di ancore e chiodi gestita dai Tonni Bazza. Da questo acquisto ha origine quella che sarà più nota come acciaieria Falck. Ad integrazione dei beni siti in Preseglie, i Tonni Bazza mantengono a lungo possedimenti in bassa valle, e quelli di Volciano. Guardano però sempre a Preseglie, come alla loro piccola “patria”.

Dalle professioni esercitate dai suoi sette figli, si può notare il “salto di qualità” raggiunto dalla famiglia grazie a Michele: *Francesco* (1718-1801), notaio, sindaco della Valle Sabbia nel 1763; *Rev. Don Pietro* («morto di anni 80»); *Rev. Don Bartolomeo* (1720-1791); *Michele* (1719-1789), dottore «in civile». Al funerale dell’«Eccellentissimo D. Michele Tonni-Bazza» intervengono 50 sacerdoti, retribuiti dalla famiglia.

Michele ha 11 figli. Solo *Pietro*, però, continua la discendenza con 8 figli. I primi due sono *Giovan Battista* (Vestone nel 1783-Volciano, ?) avvocato, patriota, uomo politico; *Michele* (Preseglie 1786-Brescia 1870), avvocato, attivo patriota, sindaco di Mompiano. Pietro è sindaco di Valle Sabbia nel 1800. A Pietro si deve l’acquisto di una casa signorile alla “Breda” nel quartiere di Porta Pile a Brescia (meglio noto come “Borgo di Porta Pile”). *Onofrio* (nato nel 1724) ha 4 figli, tra i

quali *Francesco* (1754-1800), sindaco di Valle Sabbia nel 1776, *Don Michele, Carlo* (1763-1830), che si trasferisce da Preseglie a Gazzane, dando vita ad un altro ramo dei Tonni Bazza; *Angelo* (1707-1773), medico; *Giovan Battista* (1708-1775) che ha 5 figli, di cui 4 maschi: *Don Francesco* (1742-1799); *Don Michele* (nato nel 1744); *Lorenzo* (1769-1823), medico; *Giovanni Antonio* (morto nel 1808). Il figlio di questi, *Antonio*, si trasferisce a Gazzane ed è il capostipite di un altro ramo dei Tonni Bazza di Gazzane. Ha a sua volta 8 figli, di cui 5 maschi. Tra questi, vi è *Achille* (Gazzane, 17 luglio 1837 - Preseglie, 8 agosto 1863), il noto garibaldino.

I vari rami della famiglia Tonni-Bazza, per consolidare meglio il loro stato sociale e la loro consistenza economica, hanno avuto intrecci di parentela con le principali famiglie della Valle Sabbia e con altre famiglie pure significative del pedemonte e della riviera. Le libere professioni sono state un sicuro pilastro per il consolidamento economico, sociale e culturale della famiglia che contempla parecchi avvocati, medici, notai e religiosi. Al tempo del “vecchio regime”, specialmente negli anni che vanno dalla metà del 1600 sino alla fine 1700, la famiglia ha incarnato profondamente i valori civili e religiosi di quel “mondo”, partecipando attivamente alla politica locale e ha dato due sindaci di Valle Sabbia: *Francesco di Michele* (1718-1801) nel 1763 e *Francesco di Onofrio* (1754-1800) nel 1776. Ha avuto parecchi sacerdoti: almeno 5 nel ramo di Preseglie. Poi, per tutto il 1800, ha mutato orientamento, adeguandosi ai tempi: ha sposato con convinzione le idee risorgimentali e liberali con tre figure di spicco, che hanno scritto una delle pagine più intense del Risorgimento valligiano: l'avv. *Giovanni Battista* (nato nel 1783) dimorante a Vestone, morto a Gazzane; l'avv. *Michele*, suo fratello (1786-1870) vero patriota, assai attivo nelle idee e nell'azione, sindaco di Mompiano e *Achille*, laureato in legge (1837-1863), il fervente garibaldino assai conosciuto da chi studia il Risorgimento bresciano. Chiude la serie dei risorgimentali di casa Tonni Bazza, l'ing. *Vincenzo* (1879-1920), sia sul piano delle idee come su quello della militanza politica. Acceso liberale, fedelissimo di Zanardelli, è interprete convinto di quella linea di “orgoglio di patria” di coloro che sentono di “aver fatto l'Italia”.

Come si vede, la famiglia Tonni Bazza, nelle sue diramazioni, è stata assai prolifica. Ha potuto spaziare su molti versanti e si è distinta in vari

campi, economici e culturali. Per parecchi anni questa peculiarità è stata anche la sua ricchezza. Ma poi la famiglia ha accelerato il suo declino con la divisione eccessiva delle proprietà e con la varietà dei destini individuali. L'ing. Vincenzo Tonni Bazza coglie acutamente questo declino. Così scrive il 19 gennaio 1895 nel suo corposo manoscritto che è l'unico contributo, anche se scritto con una grafia quasi illeggibile, sulla famiglia (p. 173):

Essendo chè la famiglia Tonni Bazza ha notato un continuo peggioramento nelle sue condizioni economiche e civili, tanto che è forse possibile paragonare la sua potenza graduale, rispettivamente ai vari periodi storici, a termini d'una progressione geometrica decrescente, si può prevedere la completa rovina di essi Tonni Bazza, la completa miseria.

Cosa da notare: i De Tono che sembra derivino dalla Rezia, per potenza ricchezza e gloria, divenuti poi Tonni Bazza, come si disperderanno nel mondo?

Conclude poi con un desiderio amaro, forse nella convinzione che la famiglia ha esaurito le sue possibilità umane e la creatività personale:

Allo stato presente delle cose non c'è ancora da disperare: gli unici Tonni Bazza viventi sono sulla via del progresso, salvo poche eccezioni.

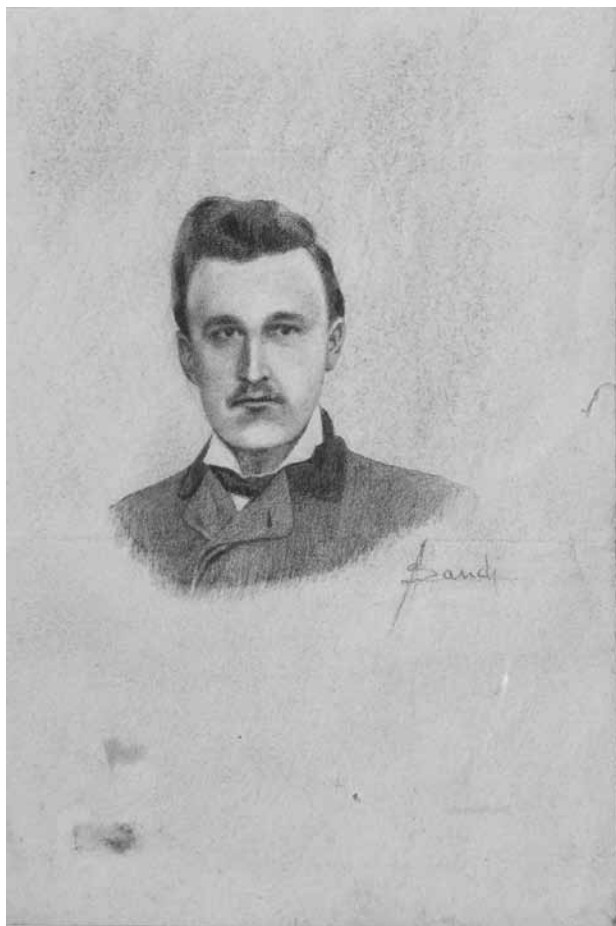
Avanti, avanti dunque! Io, io però vorrei, sarei contento che il mio cognome, la mia famiglia si spegnesse collo spegnersi de' viventi.

2. VINCENZO TONNI BAZZA, PROFILO UMANO E CULTURALE

La personalità dell'ing. Vincenzo Tonni Bazza (1878-1920) è stata poliedrica, mossa da una vivace intelligenza, da grande tenacia e da una non comune forza lavorativa, il tutto sostenuto da un robusto piano ideale.

Le sue lettere, rilegate in copia, ora depositate presso la nostra Fondazione, richiamano un versante del suo agire, in specifico quello dell'abile imprenditore di uno studio di intermediazione commerciale da lui aperto a Roma, che gli ha assicurato una rendita finanziaria notevole e che l'ha messo in relazione con diverse personalità politiche

ed economiche, in una “ragnatela di contatti” con “quelli che contano” in economia, in politica e nella pubblica amministrazione. Certamente Vincenzo ha curato molto bene questo versante, ma l’ha considerato come un lavoro professionalmente produttivo che gli permette di vivere decorosamente e di dedicarsi anche ad altro.



Biblioteca privata, Sabbio Chiese (Bs), Angelo Landi, *Ritratto di Vincenzo Tonni Bazza*, matita e carboncino su carta (entro il 1910?).

Per il resto, indagando bene, emerge chiaramente la sua propensione verso la cultura e gli aspetti educativi. Nella sua breve vita questa traiettoria è evidente. Si è interessato di molti aspetti e le sue pubblicazioni lo dimostrano. Non ha potuto terminare, per la morte prematura, le ricerche e gli approfondimenti che stava conducendo per corposi lavori sui primi moti risorgimentali bresciani e su Nicolò Tartaglia. Tra l'altro, si spende molto per l'erezione del suo monumento a Brescia, riuscendo anche a far porre un suo busto a Roma. Membro del Collegio degli ingegneri di Roma, è valido insegnante presso la Reale Scuola media di studi applicati al commercio di Roma, raccogliendo le lezioni per l'anno scolastico 1905-1906 nel volume *Sunto delle lezioni di matematica finanziaria date dall'ing. V. Tonni-Bazza*. Socio della Società di storia lombarda e dell'Ateneo di Brescia dal 1901, è insignito dell'onorificenza di "Commendatore della corona d'Italia" nel 1917.

Probabilmente il suo campo preferito è però quello della ricerca storica ed avrebbe potuto lasciare molto di più di quello che ha scritto, se avesse potuto vivere più a lungo. La sua dimensione culturale ed educativa lo spinge a diventare un benefattore attento (ricco sì, ma attento ai bisogni degli altri), specialmente per la promozione educativa e l'istruzione dei giovani. In una lettera del 13 dicembre 1919 esplicita la volontà di dar vita ad una «Fondazione Tonni Bazza» per borse di studio a favore di giovani studiosi, da erigersi presso la Commissaria Fantoni di Salò. L'art. 2 dello statuto della fondazione, tra l'altro, così recita: «La fondazione ha principalmente scopo di venire in aiuto, con pensioni annue a favore di coloro i quali abbiano già compiuti gli studi e che desiderano seguire corsi di perfezionamento all'estero...».

Il suo testamento, steso il 2 marzo 1920, pochi giorni prima della morte, è eloquente. Il punto 2 specifica di aver già predisposto L. 100.000 quale fondo per la fondazione.

Vincenzo pensa però anche ad altre istituzioni educative e culturali:

3: lascio la somma di lire trecentomila nominali rendita consolidata al 5% alla scuola Moretto di Brescia;

4: lascio la somma di lire trecentomila nominali rendita consolidata al 5% alla opera Razzetti, per la infanzia abbandonata di Brescia;

5: lascio la somma di lire trecentomila nominali rendita consolidata al 5% al collegio Ghislieri di Pavia, per borse di studio a beneficio di giovani studiosi della provincia di Brescia e di Trento, finalmente liberata...

Vincenzo si è laureato a Pavia ed è stato studente borsista al Ghislieri, essendo in condizioni economiche difficili.

Dal punto di vista politico ed ideale, come altri intellettuali del tempo, Vincenzo Tonni Bazza vede, nella prima guerra mondiale, la conclusione del Risorgimento, non solo per la “liberazione” di Trento e Trieste, ma per il congiungimento all’Italia dell’Istria e della Dalmazia, terre considerate assolutamente “veneziane” e quindi italiane. Per lui il mare Adriatico è il “mare di Venezia” e le terre che vi si affacciano sono parte della storia d’Italia. In questo è in linea con molte personalità ed uomini d’azione del periodo. È significativo che, tra i lasciti specificati nel testamento, quello destinato all’«Opera nazionale per i combattenti» sia il più corposo: «7: lascio la somma di lire un milione di rendita consolidata nominale 5% all’opera nazionale per i combattenti».

La sua posizione, per ciò che riguarda l’italianità dell’Istria e della Dalmazia, si coglie anche nella lettura del suo contributo *La protesta del governo provvisorio di Venezia per l’Istria e la Dalmazia (1 luglio 1797)*, pubblicato a Roma nel 1918 presso la Tipografia dell’Unione Editrice. In esso si richiama una sua lettera apparsa nella “Provincia di Brescia” il 14 novembre 1914. Eloquentemente il seguente passo:

... Nessun dubbio che, nell’Istria e nella Dalmazia, con paurosa sollecitudine, si è tentato di cancellare ogni traccia d’italianità; quasiché la lingua, le tradizioni delle antiche glorie latine, le palesi differenze di razza, tutto si potesse fare scomparire, con la forza e la sistematica prepotenza. Con tali metodi, anzi, in quelle terre, si volle anche limitata la libertà d’insegnamento; e da ciò è forse derivato più imperioso il desiderio di ribellione, e di quella completa libertà, che, almeno, nella educazione dei propri figli, gli irredenti tentarono di riserbare intatta...

Un altro contributo di Vincenzo, *L’assedio di Cattaro del 1657*, pubblicato a Roma nel 1915, presso la Tipografia dell’Unione Editrice, termina con queste parole:

... storia questa, ripetiamo, affatto recente, e che ci deve essere di ammaestramento e nel tempo stesso di promessa; perché, in un non lontano avvenire, quelle terre che ci appartengono, tornino presto alle terre sorelle, che da tanto attendono: nel nome di Venezia, regina dei mari; nel nome di Roma antica, le cui tracce di grandezza, sfidando i

secoli, tuttora si ammirano in quelle città, che parlano ed invocano la fraternità latina.

La conclusione del discorso pronunciato a Sabbio Chiese il 26 luglio 1909, inaugurandosi la lapide dedicata a Silvio Moretti (Roma, Tipografia di Squarci, 1909), è emblematica del patriottismo del Tonni Bazza e del “clima ideale” diffuso tra la classe più colta dei primi decenni del 1900:

... A noi non è stato più concesso di partecipare alla epopea della nostra redenzione; alla grande epopea ancora recente, e che pur sembra già tanto lontana, sì che ben presto il poeta, travolgendola oltre i confini della realtà, la trasporterà nei cieli vaghi della leggenda. Ma ove l'ora suprema del dovere e del sacrificio risuonasse, le nostre genti, con rinnovata energia, si raccoglieranno presso l'altare sacro della patria, e invocheranno voi, spiriti eletti dei padri nostri, che il dolore ben provaste sotto lo straniero dominio e al sacrificio tempraste gli animi vostri, non timorosi di sofferenza e di morte.

Le nostre genti vi invocheranno, come numi tutelari della libertà d'Italia, contro i nemici, dovunque essi si trovino, e sotto qualsiasi bandiera essi si ammantino e, per la libertà, daranno come voi il loro sangue e tutte le loro energie, fisso tenendo sempre lo sguardo nell'ideale di una Italia, ognor più grande e indipendente e forte...

La storia dell'assedio di Cattaro da parte dei Turchi, e della tenace resistenza veneziana, è vista dal Tonni Bazza come uno di quegli eroismi che, per mille anni, hanno mosso Venezia a costruire una unità di civiltà con le terre della sponda balcanica del mar Adriatico e con altre isole del Mediterraneo: una unità di civiltà che, secondo l'autore, doveva essere mantenuta in un periodo dove si stavano frantumando “geografie politiche ed umane”, ritenute prima consolidate.

Pur svolgendo con meticolosità e competenza la sua professione di intermediazione commerciale, riguardante essenzialmente i tre grandi affari del primo Novecento, le ferrovie, gli armamenti ed i rottami, scrivendo per quasi 20 anni dalle 15 alle 20 lettere al giorno, Vincenzo ritiene l'agricoltura il pilastro economico fondamentale per la nazione. In quest'ottica vanno visti i suoi due approfondimenti sull'acquedotto nelle Puglie, un'impresa colossale per lo sviluppo agricolo di quella re-

gione, precisamente *Per l'acquedotto nelle Puglie. Il progetto Zampa e le sue vicende* (estr. da «Il Monitore tecnico», V/13, 1899); *Ancora per l'acquedotto nelle Puglie* (estr. da «Il Monitore tecnico», VI/10, 1900).

Ma non manca pure uno sguardo al miglioramento dei terreni nella pianura bresciana, seguendo l'esempio di parecchie altre personalità che, nel corso dei secoli, si erano dedicate a questo argomento. Il lavoro *A proposito di bonifiche nel bresciano* (estr. da «Il Monitore tecnico», VII/8, 1901) è poco più di un appunto, ma considerato che Vincenzo lo scrive all'età di 23 anni, è del tutto evidente la robusta competenza del personaggio.

La scelta della Villa delle Nighe, in quel di Gazzane, come residenza estiva è indicativa. Ubicata su un poggio, con splendida vista sul lago di Garda, proprio nell'orizzonte cantato da Iacopo Bonfadio nel 1500, ben si presta alla ricerca di un equilibrio tra i ritmi del lavoro e quelli della quiete dello spirito.

3. IL CARTEGGIO DEPOSITATO IN FONDAZIONE CIVILTÀ BRESCIANA

Dallo studio romano di Vincenzo Tonni Bazza è uscita una quantità sterminata di lettere, strumento prezioso per intessere relazioni fondamentali, per consolidare la sua posizione professionale ed il suo stato economico. Le circa cinquantamila lettere, raccolte in volumi rilegati in ordine cronologico, passate dal Dott. Ugo Calzoni alla Fondazione Civiltà Bresciana, costituiscono una fonte preziosa per conoscere una parte rilevante dell'economia italiana e per tracciare un quadro preciso di quella bresciana nei primi due decenni del 1900. I destinatari delle missive, scritte con una media di 10/15 al giorno, sono i personaggi più in vista negli anni 1900-1920, del "mondo economico bresciano ed italiano", politici influenti nell'ambiente romano e presso i ministeri, amministratori comunali, di enti assistenziali di beneficenza, o semplicemente cittadini assillati da un problema irrisolto.

Si interessa di far aggiudicare ai Gaffuri, ed in seguito ai Lombardi, la fornitura del marmo per l'Altare della Patria, il Palazzo di Giustizia, la grande sinagoga e per altri palazzi pubblici e privati. Intensi i suoi rapporti con l'imprenditoria bresciana, specie con i Wührer, i Folonari, i Togni, i Franchi, i Beretta e parecchi altri. Cura soprattutto gli interessi degli industriali del ferro e dell'acciaio, quali Togni, Franchi, Gregorini, Tassara.

Il materiale di questo fondo è costituito in parte da manoscritti, fogli delicatissimi di copialettere che, per la trascrizione, richiedono una infinita pazienza ed una altrettanto infinita precisione, avendo Vincenzo Tonni Bazza una grafia veramente di difficile comprensione, se non impossibile in certi passaggi. I sottilissimi fogli copialettere sono contenuti in complessivi 55 volumi (in realtà sarebbero 52, perché tre sono doppi). Fortunatamente anche Vincenzo Tonni Bazza si è adeguato alla moderna tecnologia, entrata in scena al suo tempo e, dal volume 20 al volume 52, le lettere sono dattiloscritte. Quelle dattiloscritte vanno dal 6 aprile 1911 al 13 gennaio 1920, vale a dire sino a pochi giorni dalla sua morte.

La Fondazione Civiltà Bresciana, ben consapevole del grande valore storico del carteggio Tonni Bazza che, anche ad una analisi sommaria si rivela una miniera di notizie per comprendere meglio la nascita e lo sviluppo dell'industria bresciana, qualche anno fa, con il contributo della Banca Cooperativa Valsabbina, ha dato il via alla trascrizione. Sono stati trascritti i primi 12 volumi (in realtà 15, perché 3 sono doppi), per un totale di più di 7.000 lettere, pienamente comprensibili. Non è cosa da poco.

Rimangono soltanto da trascrivere le lettere dei 7 volumi che coprono gli anni che vanno dal 1908 al 1911. Le lettere trascritte riguardano il periodo che va dal primo maggio 1903 al 21 dicembre 1908. Già questa parte trascritta è una “ghiotta fonte” di informazioni per ricercatori e studiosi. Se poi si accompagna alle moltissime già dattiloscritte, il tutto diventa una sollecitante occasione per “tuffarsi” nella realtà economica, sociale, politica e culturale di Brescia nei primi due decenni del '900, con continui sguardi sulla più vasta situazione italiana.

Prima di stendere questo agile contributo, ho però voluto leggere tutte le lettere dei primi 5 volumi che vanno dal 1° maggio 1903 al 24 aprile 1906. Sono 3200. Inoltre ne ho precedentemente lette molte altre riferite al periodo successivo.

Il risultato è veramente sorprendente. Gli argomenti trattati sono i più svariati, vanno dalle commesse di marmo bresciano per importanti palazzi della capitale, a quelle per i monumenti, per passare anche ad aspetti riguardanti la società, a questioni amministrative di Comuni ed enti vari. È uno “sguardo variegato” sulla società del tempo. A titolo esplicativo basta richiamare alcuni riferimenti.

Parecchie lettere riguardano commesse di marmo per la costruzione del Palazzo di Giustizia, il tempio israelitico, il monumento a Vittorio

Emanuele II, quello a Goethe, la costruzione della villa dell'on. Di Rudinì, nonché il palazzo del Parlamento di Buenos Aires. Abbondano i riferimenti a Brescia.

C'è una fitta corrispondenza con diverse personalità (in special modo con il senatore Ugo Da Como) che riguarda il monumento a Nicolò Tartaglia e la questione della sua localizzazione. Non mancano abbondanti accenni alle sue ricerche d'archivio sul grande matematico, una figura particolarmente sentita da Vincenzo Tonni Bazza.

I restauri del Palazzo del Broletto trovano adeguato spazio nella corrispondenza, così come non può mancare l'interessamento per l'erezione del monumento a Giuseppe Zanardelli, da lui commemorato con parole commosse e profondamente sentite a Vobarno il 25 settembre 1910, con lettere allo scultore Ximenes.

Sono pure ricorrenti i riferimenti alle sue ricerche sui moti bresciani del 1821.

La "vita quotidiana" del territorio bresciano è attentamente e generosamente seguita. Lo dicono le lettere riguardanti sussidi per il restauro della chiesa parrocchiale di Volciano, gli aiuti burocratici prestati agli arcipreti di Salò, Tignale, Tremosine. Gli interventi a favore del riconoscimento di sussidi a due maestre di Volciano e di Odolo e altre questioni riguardanti industriali locali. Interessante la disponibilità ad intervenire presso il Ministero competente per avere un sussidio per il funzionamento della scuola rurale di Riccomassimo (richiesto dall'avv. G. Luca Zanetti di Bagolino).

Si susseguono interessamenti per le opere pubbliche come la ferrovia Iseo-Edolo, la strada di S. Eusebio per la Valle Sabbia e il progetto ferroviario Brescia-Ponte Caffaro.

Una adeguata e paziente lettura di tutto il carteggio riserverà sicuramente molte sorprese storiche ed umane. Il carteggio, seppur corposo, è solo una parte dell'archivio personale di Vincenzo Tonni Bazza, conservato, sino ad una ventina di anni fa, nella dimora di Roè Volciano e composto da più di cinquanta corposi faldoni che contenevano, archiviati in maniera sistematica, carte varie, pratiche evase, documenti di famiglia. Il tutto ha seguito la via dei rigattieri e degli amanti delle cose antiche. Fortunatamente una buona parte è stata acquistata da un istituto bancario. Potrà essere materia di ulteriori approfonditi studi.

Per dare il timbro della personalità di Vincenzo Tonni Bazza è signi-

ficativa una frase contenuta nell'intervento pronunciato in memoria di Giuseppe Zanardelli, tenuto a Vobarno il 25 settembre 1910: *Inaugurandosi il ricordo marmoreo alla memoria di Giuseppe Zanardelli – lì 25 settembre 1910*, Roma, Tipografia Innocenzo Astero, 1910):

... proseguiamo adunque con la fede nel progresso, contro l'ignoranza, la superstizione e la miseria morale che rappresentano tutto di una triste penombra della civiltà...

Dopo 110 anni la frase mantiene tutta la sua verità!

APPENDICE: DOCUMENTAZIONE MANOSCRITTA E A STAMPA

Testi

F. GLISSENTI, *Necrologio di Vincenzo Tonni Bazza*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1920», 1921, pp. 175-177.

D. VENTURINI, V. DUSI, *Roè Volciano nella storia*, Tipografia La Grafica, Vago di Lavagna 1994, pp. 455-470.

A. FAPPANI, *Tonni Bazza Vincenzo, ad vocem*, in IDEM, *Enciclopedia Bresciana*, vol. XIX, Editrice «La Voce del Popolo», Brescia 2004, pp. 109-110.

Articoli

Archivio della Fondazione Civiltà Bresciana (d'ora in poi, Archivio FCB), *Cartella Vincenzo Tonni Bazza*.

Manoscritti

Archivio FCB, *Copialettere di Vincenzo Tonni Bazza*, 55 voll.

Biblioteca privata, Sabbio Chiese (Brescia):

- *Carte sparse* (lettere, appunti diversi)
- *Disegni, schizzi* (eseguiti da Vincenzo Tonni Bazza)
- *Memorie di Vincenzo Tonni Bazza* (piccolo libro contenente lettere e note dei corrispondenti degli anni 1901-02)
- *Note genealogiche della famiglia Tonni Bazza* di Vincenzo Ton-

ni Bazza (343 pagine di note, con grafia assai difficile, con alberi delle famiglie Tonni Bazza di Preseglie e di Volciano). Si tratta di una fotocopia dell'originale custodito dalla famiglia Stella Richter di Roma, in parentela con Vincenzo. La figlia del fratello di Vincenzo, l'avv. Luigi, ha sposato uno Stella Richter.

- *Registri* con la relazione economica dell'esecutore testamentario (il fratello, l'avv. Luigi) con copia del testamento di Vincenzo (due eleganti registri, uno scritto a mano e l'altro copia dattiloscritta del primo).

- *Pergamena* cinquecentesca. Questa pergamena suscita qualche interrogativo. In una vecchia fotografia scattata dall'ing. Vincenzo Tonni Bazza, conservata nel libro *Memorie di Vincenzo Tonni Bazza* sopra richiamato, si nota il frontespizio dell'edizione settecentesca delle opere di Jacopo Bonfadio, accostata alla pergamena. Vincenzo Tonni Bazza, amante della storia ed estimatore di Jacopo Bonfadio, ha accostato i due documenti per un semplice gusto "antiquario" o perché sapeva di un nesso fra i due documenti? Ed ancora, la pergamena può contenere notizie riguardanti lo sfortunato umanista di Gazzane? La traduzione della pergamena, un po' malmessa, potrebbe risolvere l'interrogativo.

Biblioteca privata, Preseglie (Brescia):

- *Carte sparse, note ed appunti diversi*. Tra l'ampia documentazione, nel suddetto fondo, è risultata utile per il presente contributo la consultazione di:

- Dichiarazione de «La Stampa. Gazzetta piemontese» (Torino, 1 gennaio 1897) che Vincenzo Tonni Bazza è corrispondente straordinario per Desenzano e lago di Garda

- Tessera di «socio vitalizio» del Touring Club Italiano (n. 114.052) del Sig. Tonni Bazza ing. Vincenzo, domiciliato a Roma

- Tessera di riconoscimento della "Società degli ingegneri e degli architetti", rilasciata al socio effettivo sig. Tonni Bazza ing. Vincenzo (Roma, 27 gennaio 1914)

- Giuseppe Cesare Abba "raccomanda" il giovane Tonni Bazza all'on. Bonardi

- Michele Mastri della Camera dei Deputati comunica al Tonni Bazza che è stato dato l'incarico di redigere il progetto dell'ampliamento del Palazzo di Montecitorio all'architetto Basile di Palermo (Roma, 1.2.903)

- Cartolina postale spedita al Tonni Bazza dal conte Gerardo Terzi Lana (Brescia 9 aprile 1904)
- Alcuni «amici» di Zanardelli scrivono al Tonni Bazza, comunicandogli che il defunto primo ministro ha disposto un ricordo per lui (Brescia, ottobre 1904)
- Dal Ministero degli Affari Esteri sulle ricerche d'archivio a Vienna sui moti del '21 (Vincenzo Tonni Bazza aveva in animo di scrivere un libro sull'argomento), Roma, 12 luglio 1904
- Comunicazione della Società Italiana Metallurgica Franchi-Griffin (Brescia, 2 gennaio 1907)
- La Società Italiana Metallurgica Franchi-Griffin comunica al Tonni Bazza di avergli pagata una fattura (Brescia, 13.XI.1907)
- Biglietto di Mons. Emilio Bongiorno al Tonni Bazza nel quale si citano il signor Perlasca ed il Banco (5 genn. 1913)
- Lettera della Premiata Fabbrica d'Armi Luigi Franchi di Brescia (12 maggio 1915)
- Il Ministero della Marina «Direzione Generale di Artiglieria ed Armaementi» risponde negativamente ad un'offerta di armi portatili della ditta Luigi Franchi «Fabbrica d'Armi di Brescia» (Roma, 10 mag. 1915)
- Lettera da New York di un certo Eugenio (4 dicembre 1916)
- Lettera a Vincenzo Tonni Bazza della «Società Anonima degli Altiforni Fonderia Acciaieria e Ferriera Gio. Andrea Gregorini - Lovere» (Lovere 3/9 – 1917)
- Lettera di ringraziamento del Comitato di Preparazione Civile di Vobarno per la «nuova munifica offerta di L. 1500,00 dalla S.V. Ill. versata a favore del nostro Nido figli dei richiamati e contadini» (Vobarno, 22 giugno 1919)
- Lettera anonima contro l'on. Pompeo Molmenti (da Salò – senza data)
- La «Società Anonima degli Altiforni Fonderie Acciaierie e Ferriere Franchi - Gregorini» ringrazia Vincenzo Tonni Bazza per il contributo di L. 11.538,45 di beneficenza al Fondo di previdenza degli operai (Brescia, 2 dicembre 1919)

Bibliografia di Vincenzo Tonni Bazza, conservata in Biblioteca privata, Sabbio Chiese (Brescia):

- *Ancora per l'acquedotto delle Puglie*, estratto da «Il Monitore tecnico», VI/10 (1900).
- *Nicolò Tartaglia nel quarto centenario natalizio*, estratto dai «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1900», 1900.
- *A proposito di Bonifiche nel Bresciano*, estratto da «Il Monitore tecnico», VII/8 (1901).
- *Di una lettera inedita di Nicolò Tartaglia di V. Tonni Bazza*, Tipografia della Regia Accademia dei Lincei, Roma 1901.
- *L'industria siderurgica italiana e il sindacato del ferro*, Unione Editrice, Roma 1901.
- *Per i nuovi trattati di commercio*, estratto da «Il Monitore tecnico», VII/26 (1901).
- *Benedetto Castelli e la scuola di Galileo*, Apollonio, Brescia 1902.
- *Per Nicolò Tartaglia. Frammenti di nuove ricerche. Il monumento*, Tip. Provincia, Brescia 1902.
- *Per alcune riforme del Monte Pensioni degli insegnanti elementari*, Tipografia Economica, Roma 1903.
- *Nicolò Tartaglia (con ritratto e facsimile del testamento)*, Tipografia dell'Unione Cooperativa Editrice, Roma 1904.
- *Sunto delle lezioni di Matematica Finanziaria date dall'ing. V. Tonni Bazza (anno scolastico 1905-06)*, Regia Scuola media di studi applicati al commercio, [Litografia Sabbadini], Roma s.d.
- *Silvio Moretti. Discorso pronunciato inaugurandosi la lapide a Sabbio Chiese in 26 luglio 1909*, Tipografia D. Squarci, Roma 1909.
- *Inaugurandosi il ricordo marmoreo alla memoria di Giuseppe Zanardelli il 25 settembre 1910 (Società Operaia Liberale di Mutuo Soccorso di Vobarno)*, Tipografia Innocenzo Astero, Roma 1910.
- *L'assedio di Cattaro del 1657*, Tipografia dell'Unione Editrice, Roma 1915.
- *La protesta del governo provvisorio di Venezia per l'Istria e la Dalmazia (10 luglio 1797)*, Tipografia dell'Unione Editrice, Roma 1918.

MARCELLO ZANE

Stili di mobili, storie di imprese I mobili bresciani dal buon gusto artigianale al design industriale (1840-1940)

Il comparto della fabbricazione di mobili, nel passaggio dalla produzione artigianale a quella di carattere industriale, ha conosciuto nel territorio bresciano una vicenda certamente sorprendente. Le pagine che seguono intendono quindi esplorare l'itinerario che, partendo dalle prime creazioni in stile, si è spinto alle pratiche dell'innovazione tecnologica, sino all'intrapresa dell'organizzazione seriale, nell'approccio al *design* e alla logistica interna¹.

MOBILI DI VECCHIO STILE

Il legno appartiene alla ricca tradizione artigianale locale e i modelli più attenti all'estetica e al gusto si richiamano inevitabilmente, – anche per la prima metà dell'Ottocento – ai mobili creati in Francia e a Venezia². Una prima presa di posizione circa «il deterioramento del genere ornamentale» per i mobili di nuova ideazione è quella sottolineata nel 1839 da Domenico Moglia, architetto *sui generis*, professore d'ornato,

1. *L'artigianato bresciano: dalla bottega all'impresa*, Grafo, Brescia 1994.

2. Sul mobilio delle case bresciane in età moderna B. BETTONI, *I beni dell'agiatezza*, Franco Angeli, Milano 2005, pp. 151-215. Inoltre C. ALBERICI, *Il mobile lombardo*, Gorlich, Milano 1969.

disegnatore di stoffe e di bronzi. È interessato a mantenere una purezza classica e al contempo a promuovere delle novità che intendono contaminare il gusto classico: Moglia chiede di tener fede alla perfezione e compostezza che il Neoclassicismo e il gusto rinascimentale evocano e propongono, ma attualizzandoli ben oltre quel che ai suoi tempi «l'arbitrio e la moda trovò maniera di riprodurre e far piacere le forme bizzarre e capricciose di un gusto condannato e deriso»³.

Moglia propone, nelle sue tavole, uno stile che vuole raccordare l'austero Neoclassicismo a linee mosse che guardano con nuova nostalgia al rococò. Fra l'altro, lavora a Brescia con un intagliatore, Giuseppe Foresti, impiegato largamente per committenze di prestigio da tutti gli architetti in voga in quegli anni e, in particolar modo, dall'architetto Rodolfo Vantini, che lo incarica per i lavori di rinnovo di molti palazzi nobiliari di Brescia. Al Foresti il Moglia si rapporta e collabora proprio per procedere a disegnare alcuni oggetti di arredo e decorazione per gli interni delle case più importanti della città. È il superamento della tradizione che s'intende rendere evidente, anche per i mobili. Così si dice nella necessità di

cooperare col fatto e coll'esempio con quel ceto d'artisti i quali si diedero la mano per opporsi, per quanto era da loro, alla depravazione del buon gusto e di contrastare all'impero della moda, la quale siccome negli ornamenti della persona, così in quelli delle case e delle masserizie, trovò modo di riprodurre e accreditare le forme di un genere non ha guari abborrito e deriso, e nel nome troppo abusato del progresso ritornò servilmente sull'orme del passato, richiamando in luce gli avanzi del vecchio lusso e restituendo agli appartamenti signorili i logori arredi che il buon gusto aveva relegato tra i tarli dei castelli, né solaj e nei serbi de' rigattieri /che/ si scaricarono di tante anticaglie, e ai forestieri che ce ne mandarono a gran prezzo la moda, giovò questo deterioramento del genere ornamentale, più che agli artisti, i quali o si trovarono ridotti a copiarne servilmente gli esempi o, che è peggio, a racconciarli; oppure, se alcuni prostituendo l'arte al capriccio de' committenti trassero qualche lucro dalla loro condiscendenza, non giunsero però a conseguire neppure la trista gloria del male.

L'itinerario verso una modernizzazione dei gusti allo sconsolato Moglia pare ancora impossibile, anche se a Brescia «per una tradizione e quasi

3. *Collezione di oggetti ornamentali ed architettonici del Prof. Domenico Moglia, Socio d'onore, «Commentari dell'Ateneo di Brescia»* (d'ora in poi CAB) 1839, p. 129.

privilegio nazionale, serbasi sempre alcun che di buono anche nei travimenti». Impossibile, e qui è durissimo, poiché

i nostri artefici o non possono o non ardiscono andar tant'oltre nei capricci dissennati della moda, e perciò rimangono di buon tratto inferiori agli stranieri; e in tal guisa, rinunziata volontariamente la supremazia che aver poteano nel buon gusto, non sanno neppure rivendicarsi la supremazia nel gusto cattivo. Il che succede anche per un'altra ragione; conciossiaché avvisati da un intimo senso della falsità del genere per loro adottato, non pongono in esso tutta la forza dell'ingegno, e conoscendo che niuna vera lode può loro venire, misurano l'opera col guadagno, contenti di mettere a profitto il presente senza pensiero dell'avvenire⁴.

NUOVI IMPRENDITORI: GHIRARDI E ROSANI

A incentivare nuovi itinerari stilistici e proporre la produzione in piccole serie di mobili caratterizzati dall'intreccio fra forma e utilità, sono le Esposizioni che si succedono in Italia e in Europa nel corso dell'Ottocento. Nel 1840, alla rassegna organizzata dall'Ateneo di Brescia, sono segnalati i mobili intarsiati dell'artigiano Giovanni Ghirardi e la Commissione giudicante ne coglie l'aspetto "industriale":

Queste intarsiature – si spiega – sono preparate col mezzo di una finissima sega, la quale ha un movimento rapidissimo comunicatole da una speciale macchinetta immaginata e costrutta dallo stesso artefice produttore. Per quanto si conosce, gli altri artefici (almeno fra noi e anche in Milano) sono obbligati a tagliar fuori a mano gli intarsi⁵.

Il Ghirardi è, quindi, attento alla produzione seriale di opere di studiata qualità formale. Quando viene nuovamente segnalato un ventennio più tardi, esattamente nel 1862, sempre per le sue intarsiature, l'Ateneo di Brescia ne sottolinea il fatto che, «strette e ben saldate in un fusto e quasi in un corpo solo, più strisce e liste e fili di legno di diverso colore scelti e combinati a disegno, taglia poi cotali fusti con una sua macchinetta, e ne trae tavolette che possono anche variarsi alquanto colla diversa obliquità del taglio, e ammannisce per tal modo suppellettili di rara bellezza»⁶. All'Esposizione di Milano del 1845 si segnala il mobi-

4. *Ibidem*, pp. 129-130.

5. *Intagliature in legno ad uso di Francia*, CAB, 1840, pp. 242-243.

6. *Pubbliche esposizioni di belle arti e industria*, CAB, 1862-1864, p. 390. Sulla ditta Ghi-

lio di produzione dei fratelli Pietro e Bernardo Rosani⁷, opere «di gusto moderno e con lavoro a tarsia». Le si realizza, così la giuria milanese, «con mirabile facilità e, ciò che più vale, non già col metodo consueto, ma con meccanismo da loro inventato che li rende molto più solidi e più durevoli», ovvero mediante «un nuovo metodo di lavoro in tarsia a macchina». Soprattutto, il mobile opera dei Rosani si ricorda essere «tutto composto e intarsiato a mosaici in legno orientale, di cui per la bellezza delle forme e scomparti, per l'artificio, semplicità e novità de' molti segreti, per la squisitezza degli ornamenti si può dire con ragione che la materia è vinta dal lavoro»⁸.

Lo sguardo di alcuni artigiani bresciani è assai presto internazionale. Presso lo strabiliante Crystal Palace di Londra si tiene nel 1851 la Great Exhibition, dove sono presenti alcuni prodotti bresciani. Fra questi l'artigianato per gli intarsi di legno "a macchina" sempre di Pietro Rosani (il cui stand è accanto a quello della ditta austriaca Thonet), che presenta un *secretaire* in acero americano e una piccola tavola⁹.

L'Esposizione di Parigi del 1867 segnala ancora una volta il sottile confine fra artigianato e industria, soprattutto per i comparti del ferro e del mobile. La descrizione delle opere esposte dai citati fratelli Rosani di Brescia, per la verità strettamente ancorati alla tradizione, rende conto della vera e propria genealogia della formazione del gusto delle famiglie borghesi bresciane:

I Rosani di Brescia ed altri possono chiamarsi i principali restauratori dei mobili artistici in Italia; ove durante e dopo la Rivoluzione del 1789 erano stati condannati quasi al bando dalle signorili dimore, per sostituirvi quelli della moda di allora che certamente non attestano il buon gusto dell'epoca. Rovistate le soffitte degli antichi palagi, furono tratte dal dominio della polvere, dei tarli e dei ragnateli molti pregevolissimi oggetti destinati al rigattiere: e a gran beneficio dell'arte furono restaurati e dati a

rardi G. ZANARDELLI, *Sulla Esposizione bresciana. Lettere*, Tip. Valentini, Milano 1857, pp. 196-197.

7. I due fratelli Rosani, Bernardo e Pietro hanno aperto il loro laboratorio nel 1836, distinguendosi per la bellezza dei prodotti. Su di loro G. ZANARDELLI, *Sulla Esposizione*, p. 195; S. ONGER, *Verso la modernità. I bresciani e le esposizioni industriali 1880-1915*, Franco Angeli, Milano 2010, p. 123 e *Enciclopedia Bresciana* (d'ora in poi *EB*), v. 15, 1999, p. 271.

8. *Collezione degli atti delle solenni distribuzioni de' premi d'industria fatte in Milano ed in Venezia dall'anno 1840 al 1852*, Tip. Cecchini, Milano, v. 7, p. 312.

9. "A secretaire and a small oblong table, of American maple, with inlaid and mosaic work", *Official descriptive and illustrate catalogue of the Great Exhibition*, Clowes & Sons, London 1851, P. IV, p. 1040.

modello degli artisti, che sopra essi studiando le vere regole del bello, crearono nuovi prodigi di arti perdute. Intagli, mosaici, tarsie finissime furono condotte alla luce del giorno, e le nostre case magnatizie non sdegnarono porre ad ornamento di splendide sale, mobili per l'avanti condannati a servire di recipiente per il carbone, o di corredo alle modeste camere dei domestici.

Anche per i lavori di intaglio e tarsia il laboratorio bresciano viene visto dai cronisti nazionali di quell'Esposizione parigina nel suo restare ancorato alla tradizione:

I Rosani di Brescia intrapresero a esercitare nel più lodevole modo la sottile tarsia, da essi cominciata a restaurare nei primordi del secolo, e superarono ben presto quanto di più perfetto era stato fatto nei bei tempi dell'arte. I Bresciani intarsiatori fecero stupire il Giuri internazionale di Londra nel 1851 colle loro mirabilissime produzioni. Ripetutasi nel 1855 sulle rive della Senna una mondiale Esposizione artistico-industriale, i Rosani presentarono nuovi stupendi lavori che nel conseguire un premio di prima classe, ottennero queste lusinghiere parole nel "Rapporto generale" di quel Giuri: 'Les meubles en marqueterie de bois de Messieurs Rosani dépassent par la finesse et la recherche minutieuse de l'exécution tous les produits analogues exposés au Palais de l'Industrie'¹⁰.

Sono queste – "invenzione della tradizione" ed eccellenza tecnica – le linee guida di un secolo che vede sempre più staccarsi l'artigianato da una semplice logica di conduzione manuale per inseguire, da un lato, la sfida dell'incremento industriale e, dall'altro, il confronto mai sopito con la produzione artistica.

IMPARARE A FARE MOBILI

Il tema delle scuole bresciane d'istruzione e formazione per le professioni industriali è già stato ampiamente ricostruito¹¹. Innovative modalità lavorative, l'evoluzione dei gusti e l'avvio del processo industriale, premono per la risposta all'esigenza di una migliore preparazione delle maestranze, alla necessità di un'organizzazione di una mano d'opera

10. *Relazioni dei giurati italiani sulla esposizione universale del 1867*, Stab. Pellas, Firenze 1869, v. I, p. 483.

11. V. VARINI, *Capitale umano e sviluppo economico a Brescia. Il sistema formativo dall'unità al primo dopoguerra*, «Società e Storia», 93/2001, pp. 515-546. Per l'Istituto Moretto C. BOCCINGHER, *Dal Moretto all'Itis Castelli*, Fondazione Palazzoli, Brescia 2014.

maggiormente qualificata e addestrata alle nuove tecniche di lavoro e alla creazione di prodotti più eleganti e alla moda. Alcune esperienze bresciane si pongono presto nell'intersezione fra teoria e pratica, giungendo a rivestire importanza anche dal punto di vista produttivo. Formazione e mercato costituiscono un binomio che, per esempio, appartiene a vari enti assistenziali bresciani, che vedono nella scuola professionale l'opportunità da offrire ai ragazzi un adeguato inserimento lavorativo, senza disdegnare di collocare la produzione delle proprie officine.

Il "Collegio d'arti Pavoni" (sorto nel 1821 grazie all'impegno del beato Lodovico Pavoni) prende le mosse sia dalla generosa spiritualità del Pavoni, sia dalla sua propensione alle belle arti. La volontà del fondatore, testimoniata dai suoi carteggi, è rivolta insistentemente all'idea di operare per una «coltura delle arti», di un'educazione mediante «le arti onorate»¹². Nell'Istituto di don Pavoni sono, quindi, aperte diverse officine, fra le quali quelle per falegnami. Fra gli insegnanti presenti a fine Ottocento, si segnalano Tomaso Bailetti «maestro dei falegnami», poi sostituito da Giovanni Mombelli¹³. Caratteristica è l'attenzione alla professionalità di chi "pensa" il prodotto da immettere sul mercato: elemento caratteristico, in una filiera progettuale che non appare dissimile dall'oggi e che propone agli allievi lo studio, il progetto, la fabbricazione e la collocazione del mobile realizzato.

L'Istituto Artigianelli (sorto in città nel 1888 ad opera di padre Giovanni Piamarta¹⁴), apre al proprio interno corsi per la formazione di «fabbro ferrajo, falegname, vetraio, tipografo, muratore, sartoria, calzoleria, legatoria, ramaio»¹⁵. Nel reparto di falegnameria insegna Paolo Dabbeni, padre del noto architetto Egidio¹⁶, dal 1901 affiancato dal bresciano ed ex allievo Lorenzo Fontana, futuro industriale del mobile: l'officina di falegnameria, con le sezioni ebanisti e lucidatori, è dotata pure del laboratorio degli intagliatori, quest'ultimo «istituito come ne-

12. G. BERTOLDI, *L'esperienza apostolica di Lodovico Pavoni*, Ancora, Milano 1997, pp. 152-155.

13. R. CANTÙ, *L'educazione attraverso il lavoro nel Collegio d'arti di Lodovico Pavoni*, in AA. VV., *Ludovico Pavoni*, Ancora, Milano 2000, pp. 246-261.

14. *Il centenario dell'Istituto Artigianelli*, Queriniana, Brescia 1988; *Giovanni Piamarta e il suo tempo. 1841-1913*, a cura di F. Molinari, Queriniana, Brescia 1987.

15. A. SALINI, *Educare al lavoro. L'Istituto Artigianelli di Brescia e la Colonia agricola di Remedello Sopra tra '800 e '900*, Franco Angeli, Milano 2005, pp. 96 ss.

16. F. ROBECCHI, *Egidio Dabbeni ingegnere architetto 1873-1964*, Compagnia della Stampa, Brescia, 2014.

cessario compimento dell'officina falegnami per l'ornamentazione dei lavori della medesima nonché per l'esecuzione di opere proprie nelle quali la parte ornamentale abbia la prevalenza»¹⁷.

A inizio Novecento vi insegnano Domenico Pietro Crescini e Pietro Zadra (1866-1948), il primo futuro erede di un'azienda di mobili e il secondo presto direttore del laboratorio prima di continuare in proprio l'attività di mobiliere¹⁸. L'officina degli Artigianelli ha un catalogo «con oltre cento disegni – così nel 1902 – e prezzi d'impossibile concorrenza». Fra i nuovi prodotti implementati ad inizio secolo, si segnalano, «tavoli da caffè, sale a mangér, addobbi d'appartamento [...] dormieuse, gondoliere, porta panni, portacatini e mobili per Ospedale»¹⁹. All'Esposizione del 1904 l'Istituto presenta una «fornitura completa per stanza da letto in stile Liberty», un piccolo tavolino «stile Floreale» e un altro «stile Liberty», ma pure «un cancello di ferro battuto stile Quattrocento, magnifico per disegno, ben degno di stare al confronto di quei lavori di Venezia e di Firenze, gloria antica dell'arte»²⁰.

Resta il fatto che in queste officine si formano decine di mobiliери e disegnatori bresciani attivi in proprio nella prima metà del Novecento, mettendo a frutto saperi artigianali e imprenditorialità qui acquisiti.

ARTIGIANI IN EVOLUZIONE

L'Almanacco redatto nel 1869²¹ riporta pochi artigiani in grado di creare manufatti in legno che annettono una certa abilità costruttiva e un'adesione alle mode. Si segnalano trentacinque falegnami, fra i quali Odoardo e Costanzo Zatti la cui genia di artisti del legno diverrà nota. Tradizione e modernità si confrontano nel “disegnare” i mobili e la qualificazione costituisce elemento indispensabile per distinguersi. L'Almanacco del 1879 ricorda infatti che in città operano solo nove «Fabbricatori e negozianti di Mobili» ma che in realtà esercitano solo

17. SALINI, *Educare al lavoro*, p. 100.

18. Ivi.

19. *Diario Guida Brescia e Provincia*, Apollonio, Brescia 1902.

20. A. GNAGA, *La Provincia di Brescia e la sua esposizione 1904*, F.lli Geroldi, Brescia 1905, p. 142 e p. 162.

21. G. NOVELLI, *Almanacco storico bresciano popolare del 1870*, Tip. Fiori & C., Brescia 1869.

quattro fabbriche di mobili e pavimenti in legno, delle quali la più importante è quella di proprietà del signor Baresani Eugenio con 30 operai addetti alla lavorazione dei mobili per uso domestico e per uffici. I signori Mena Felice, Pastori G. B. e Bonometti Giovanni possiedono nello stesso comune 3 fabbriche di mobili e pavimenti in legno nelle quali sono occupati complessivamente 25 operai. In altri comuni della provincia si trovano parecchi falegnami e fabbricanti di mobili ed arredi per uso comune²².

La ditta di Eugenio Napoleone Baresani sita in via Mercanzie, ha un'impronta industriale²³. Di origini venete, il titolare era stato amico di Tito Speri e come lui cospiratore antiaustriaco, partecipando alle X Giornate. Premiata alle Esposizioni di Firenze e di Parigi per i suoi mobili di lusso e a intarsio, nel 1867 dichiara di lavorare «legni di noce e altre qualità per 20.000 quintali per mobili di varie specie» con 18 falegnami e 6 fanciulli²⁴. I suoi mobili sono descritti, nel segno di un gusto tradizionale ma elegante, felice sintesi dello stile veneziano e lombardo.

Nel 1889²⁵ in città sono presenti nove fabbricanti di mobili: Giorgio Bertoloni, Paolo Rubagotti, De-Belath Mariano, Giovanni Faini, Luigi Gaeti, Gaetano Vitale, Paolo Zanolini, l'Istituto Artigianelli e la ditta Maghini & C. In provincia il panorama è più rado. Vi sono sempre numerosi falegnami e la sola ditta dei Fratelli Selogni di Paratico «per fabbricazione di mobili di lusso». Alcuni di questi artigiani vedono nella confezione dei propri manufatti, maggiormente studiata e ricca di segnalazioni promozionali, la modalità per distinguersi in un panorama sempre più affollato di artefatti, arredi e mobili in legno. Del resto, grazie alle sue dimensioni e alla varietà del tessuto sociale e delle professioni, la città offre uno spazio favorevole alla differenziazione delle produzioni ed è qui che si solleticano i desideri particolari e si diffondono i nuovi gusti.

Una certa notorietà si ritaglia il laboratorio di Paolo Rubagotti – già presente a molte esposizioni anche non bresciane – sia per l'invenzione nel 1857 di una macchina sagomatrice per realizzare cornici, «per tagliare sotto vari angoli e per incavare pezzi di legno lavorato» sia per aver «introdotto in Brescia l'industria delle sedie di vimini ad uso di Chiavari», che trova vasti apprezzamenti in città e in provincia²⁶. Attivo è

22. *Almanacco Provinciale Bresciano*, Apollonio, Brescia 1879, pp. 199 e ss.

23. Su Baresani *EB*, v. 1, s.d., p. 103; ONGER, *Verso la modernità*, p. 276.

24. *Relazioni dei giurati italiani*, v. 1, p. 104.

25. *Brescia e sua provincia. Diario Guida per l'anno 1889*, Apollonio, Brescia 1888.

26. *Esposizione pubblica*, CAB, 1843, p. 164; *EB*, v. 15, 1999, p. 376; ONGER, *Verso la*

il fabbricante di mobili Gio. Batta Zacchi, docente di falegnameria presso la Scuola Nazariana e presso la Scuola serale promossa dalla Società Liberale di Mutuo Soccorso, artigiano particolarmente apprezzato dagli architetti Tagliaferri e Arcioni. Ancora nel 1900 lo Zacchi si promuove quale «Studio d'intaglio premiato con medaglia d'argento all'Esposizione operaia del 1889». L'artigiano «assume qualunque lavoro tanto d'intaglio come d'intarsio e si fanno mobili artistici in stile antico»²⁷.

Tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, la cultura artistica si dipana con velocità. Lo stile definito “eclettico” passa per il revival del Gotico e del Rinascimento – lo abbiamo visto nel caso della produzione della ditta Baresani – riprende gli stili del passato, ancora dal goticheggiante al barocchetto, sino ad uno stile che può essere considerato proto Liberty e che nei mobili trova oggetto di concreta applicazione. Nonostante i diversi momenti di crisi, il segno prevalente rimane però quello della continuità. Non senza eccezioni.

COSTANTINO ZATTI: *DESIGNER* DI QUALITÀ

Con Costantino Zatti²⁸ l'affermarsi del Modernismo nel gusto locale si affianca alla sempre diffusa produzione artigianale in stile, ispirata ai manufatti della tradizione bresciana del Medioevo e del Rinascimento, che Zatti interpreta però con notevole estro innovativo. Dopo aver frequentato i corsi di pittura presso la Scuola Moretto, il ventenne Zatti entra a far parte del Circolo Artistico di Brescia; insegna presso diverse scuole tecniche e di ornato dal 1889, è membro di commissioni culturali (ad esempio, sarà nella giuria incaricata di scegliere il progetto del monumento a Cesare Battisti), mentre inizia a studiare e creare mobili nel suo laboratorio sito in via Marsala. Nei primi decenni del Novecento Costantino, insieme al fratello Faustino, decide dedicarsi completamente alle arti applicate: l'idea è quella di specializzarsi nella produzione di mobili alla moda, tipicamente liberty.

La sua bottega diviene crocevia di un'ebanisteria che si avvale

modernità, p. 67 e p. 71. Sulla sedia Chiavarina F. SIMONETTI, *Mobili italiani dell'Ottocento*, Mondadori, Milano 1991, pp. 15-16.

27. *EB*, v. 22, 2007, p. 25.

28. C. BASTA, *Ebanisteria, arredi e intarsi dall'età asburgica al Novecento*, in *Le arti decorative in Lombardia nell'Età moderna 1780-1940*, a cura di V. Terraroli, Banca San Paolo, Brescia 1998, pp. 75-76.

dell'intarsio, dell'arte pittorica, della scultura e della modellazione del legno e del metallo e dove si integrano vetro, ottone, cuoio, specchi, madreperla e, appunto, legno e ferro. Suo è l'arredamento in stile Liberty del negozio Freschi nel 1900 (il primo in questo stile a Brescia), mentre nel 1904 l'Esposizione cittadina gli conferisce la medaglia d'oro «per il buon sentimento artistico col quale sono eseguiti i mobili, per l'intonazione perfetta delle tinte e per l'esecuzione degli intarsi che sono una novità industriale»²⁹. Il mobilio esposto viene descritto come testimonianza di uno «stil nuovo, degno d'ogni lode per lavoro e robustezza. Lo scrittoio adorno di vaghe ornamentazioni, il letto, il seggiolone, l'armadio a mensole, dalle sculture vaghissime, dalle intarsiature accurate, svelano la distinta capacità degli artefici e del loro gusto»³⁰.

All'Esposizione di Milano del 1906 la sua impresa viene premiata con medaglia d'oro per i mobili da salotto che sono eseguiti «su disegno originale, con ricche decorazioni di madreperla e intarsio». Zatti partecipa con i suoi mobili alle Esposizioni di Londra nel 1906, Roma e Parigi nel 1910. Alla rassegna che si tiene a Brescia nell'anno 1909 è premiato per un suo mobile «così raffinato nella delicatezza squisita delle linee, così delizioso nell'armonia dei colori, distinti qua e là dalle incrostazioni madreperlancee che lo fanno somigliare a un gioiello»³¹.

Nell'anno 1909, ancora, la descrizione dei suoi mobili pare attestazione di moderne narrazioni estetiche: «il mobile dello Zatti, così raffinato nella delicatezza squisita delle linee, così delizioso nell'armonia dei colori, distinti qua e là dalle incrostazioni madreperlancee che lo fanno somigliare a un gioiello»³². Ma per la serializzazione della produzione bisogna accostarsi alla vicenda di altre aziende.

L'ESPERIENZA DELLA DITTA MAGHINI

Nel 1904 la descrizione dell'industria di mobili di Pietro Maghini nata quello stesso anno (nell'occasione dell'Esposizione la ditta guadagna la medaglia d'oro ed espone «mobiglio di una camera nuziale in elegante

29. GNAGA, *La Provincia di Brescia*, p. 161.

30. F. ROBECCHI, *Il Liberty a Brescia*, Grafo, Brescia 1981, p. 155.

31. ONGER, *Verso la modernità*, p. 236.

32. *EB*, v. 22, 2007, p. 145.

stil nuovo»³³), costituisce un fermo immagine che regala dettagli utili a ricostruire le modalità con le quali il “disegnatore” opera in fabbrica: «Alla direzione tecnica è preposto il signor Lorenzo Fontana /già allievo Artigianelli/, mentre Cesare Passadori studia e disegna le forme de’ mobili, vi lavora d’intaglio e dirige gli operai destinati a seguire le parti decorative»³⁴. Cesare Gaetano Passadori è fra i più illustri intagliatori bresciani: formatosi ai corsi della Scuola Moretto e quindi allievo di Giovan Battista Zacchi, nel 1885 era entrato a far parte del laboratorio di don Giovan Battista Luziardi come modellatore di statue sacre mentre è contemporaneamente insegnante presso l’officina di falegnameria dell’Istituto Artigianelli. Una biografia professionale che testimonia, come per altri, la costante interconnessione fra scuole, maestri e laboratori. Nell’ultimo decennio del XIX secolo apre un proprio studio di progettazione, creando arredi lignei per chiese e ville, presto segnalato fra i più qualificati intagliatori di Brescia³⁵.

La trasformazione dell’impresa in Mobili Maghini & C., del marzo 1905, apre presto a nuove collaborazioni: probabilmente alcuni disegni dei mobili sono creati da Egidio Dabbeni, che già durante l’Esposizione aveva progettato un piccolo villino interamente arredato dalla Maghini³⁶. E in catalogo restano le sedie e gli accessori che si ispirano alla viennese Thonet.

Grazie alle capacità progettuali, la ditta passa in un biennio da 20 a 70 addetti e «si dovette provvedere a moltissime forniture di città e a varie in provincia, fra cui l’ammobigliamento di tutto un piano del nuovo grande albergo di Bogliaco e ad assumere alcune commissioni anche per Milano»³⁷.

L’impresa diviene un vero laboratorio di ricerca industriale, vantando un vasto patrimonio di cognizioni. Si concretizza in embrione un concetto di arredamento in divenire: accanto al gusto più tradizionale, il “bello” avanza secondo diverse affinità e conoscenze. La funzione del disegnatore è, in questo e in altri casi, prevalentemente pratica, connessa alle semplici innovazioni tecnologiche, alla lavorazione del legno e agli aspetti economici, ma ciò non esclude l’importanza di altri elementi, primo fra tutti quello creativo, legato al tempo, al gusto e alla cultura

33. GNAGA, *La Provincia di Brescia*, p. 48.

34. *ibidem*, p. 161.

35. *EB*, v. 12, 1999, p. 176.

36. GNAGA, *La Provincia di Brescia*, p. 161.

37. *ibidem*, p. 162.

che lo genera. Presso le imprese Maghini, e non solo, all'ideazione della forma di un mobile da produrre in serie, già segue la definizione particolareggiata del progetto e la pianificazione delle fasi della realizzazione che anche per alcune delle imprese locali pare coinvolgere lo studio della precisa destinazione dell'oggetto realizzato, da differenziare se destinato a dimore borghesi, stanze popolari, scuole o istituzioni pubbliche.

Un lavoro che comprende l'uso di arti e scienze applicate, per progettare e migliorare un prodotto sotto tutti gli aspetti estetici e tecnici, quali la forma, il colore, il materiale, l'usabilità, la funzionalità, la produzione. La stessa pubblicità aziendale Maghini non rinuncia a evidenziare gli sforzi legati alla produzione di oggetti di *design*, ovvero di mobili con «disegni di fantasia o copie dall'antico», e, come si legge relativamente alla ditta nel 1908, «con visibili incroci di linee e masse secondo le armoniche leggi della geometria e della statica, senza artificiose simulazioni di colori»³⁸.

IL LEGNO CURVO

Nel settore del mobile bresciano, quindi, prevalgono ancora ad inizio Novecento due tendenze fondamentali. Quella della produzione di grande raffinatezza artigianale, come per gli Zatti, utilizzante repertori formali e decorativi all'incrocio fra tradizione e modernità, ricchi di varietà di essenze e decorati con intagli o inserzioni di vari materiali, e quella rappresentata dalla ditta Maghini, che inizia ad affidarsi alla produzione industriale, attenta allo stile ma, soprattutto, impegnata nella produzione di serie e repliche. Appare evidente comunque la progressiva ricerca di un equilibrio tra l'unicità del fatto a mano e l'abbrivio ad una dimensione produttiva di tipo seriale.

Brescia nei primi anni del Novecento si lega pure alla produzione di oggetti in legno curvato, scoprendoli a partire dalla esposizione in Castello nel 1904, proponendoli al mercato locale quali oggetti dall'elevato quoziente artistico. La storia del settore è particolare e, in definitiva, configura esemplarmente i percorsi spesso seguiti dal *design* bresciano: prima della grande guerra il 94% del mobilio di legno curvo (11.000 quintali l'anno circa) viene importato a Brescia dall'Austria, tanto che

38. *Diario Guida della città e provincia di Brescia 1908*, Apollonio, Brescia 1908.

questi manufatti sono localmente denominati nelle pubblicità aziendali come “Mobili di Vienna”. Sono il frutto della scoperta di Michael Thonet la cui invenzione tecnica consiste nell’inumidire elementi di legno per poterli piegare, restituendo al legno, grazie al vapore, la sua elasticità per sagomare i pezzi nella successiva fase dell’essiccazione. Ne derivano sedie e mobili elegantemente curvati nelle linee tubolari, che registrano un grande successo.

A Brescia è soprattutto la ditta Luigi Gaeti, nata nel 1848 in via degli Orefici (oggi Corso Mameli) e quindi rifondata nel 1865 a proporsi come impresa votata ad assecondare i nuovi gusti in fatto di arredamento³⁹. Come ricorda una *réclame* del 1903, l’impresa rivende «mobili di legno curvato a vapore delle primarie case Thonet e Khon a prezzi convenientissimi»⁴⁰. Si affianca la fabbrica di mobili – prima in ferro e poi in legno – della ditta Pietro Crescini, nata nel 1901 dall’evoluzione della precedente azienda Crescini G. & C⁴¹. L’impresa si inserisce nel sistema locale seguendo qualità di prodotto e nicchia di mercato: presente in diverse esposizioni, l’opificio è premiato nell’Esposizione bresciana del 1904⁴². Passata dal ferro al legno, l’impresa crea una fucina stilistica in contatto con le principali industrie artigianali del territorio alle quali di fatto fornisce disegni e progetti, provando a creare in proprio lo stile Thonet, dove il vuoto prende il posto del pieno, la leggerezza invece della pesantezza delle forme.

Il successo dello stile Thonet a Brescia è travolgente, almeno sino a quando l’Impero austriaco, nemico dell’Italia, cessa le esportazioni a partire dal 1914. Non poche aziende bresciane si convertono in industrie del mobile, seguendo e aggiornando lo stile mitteleuropeo del legno curvo, assegnando allo studio della forma del prodotto un ruolo cardine dell’intera produzione. La ditta Fidat, poi Sailc – Società Anonima Industria Legni Curvati⁴³, fondata a Brescia nel 1919, si guadagna con un accurato *design* una fetta del mercato italiano di sedie e salotti in legno curvato, traguardo raggiunto, come recita la motivazione di un Gran premio vinto all’Expo industriale di Mantova del 1921 dalla Sailc,

39. *EB*, v. 5, 1982, p. 15.

40. *Diario Guida della città e provincia di Brescia 1903*, Apollonio, Brescia 1903.

41. Si veda la ricca cartolina pubblicitaria in F. MARCHESANI TONOLI, *La città nel cuore*, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 2007, p. 86.

42. GNAGA, *La Provincia di Brescia*, p. 143.

43. *EB*, v. 16, 2000, pp. 15-16.

«sedie e salotti curvati finiti con una forma e una perfezione che nulla ha da invidiare al prodotto estero». Una vicenda simile è seguita dalla ditta Marinoni per le sedie, o dalla ditta Silvio Febbrari di Brescia, nata anch'essa sull'onda della concorrenza con l'Austria dopo il 1918, capace sin dal 1920 – con sede in via Sostegno – di avviare l'ammodernamento di uffici aziendali con schemi razionali ed economici all'americana progettati da Ettore Canali (è socio per un breve periodo⁴⁴), azienda dove funziona – così la promozione pubblicitaria nel 1932 – un «Ufficio tecnico che fornisce senza alcuna spesa per il richiedente progetti completi disegnati dal comproprietario Canali Ettore»⁴⁵. Non dissimile è la storia della ditta Corbetta trasferitasi da Milano – dove era nata nel 1860 – a Ospitaletto nel 1931, specializzata in lavori in legno curvato (sedie, tavoli, mobili per ufficio), dove il *design* studiato all'interno dell'impresa permette il mantenimento di quote di mercato significative, proprio nella fabbricazione di sedie a legno curvo⁴⁶.

IMPRESE VECCHIE E NUOVE

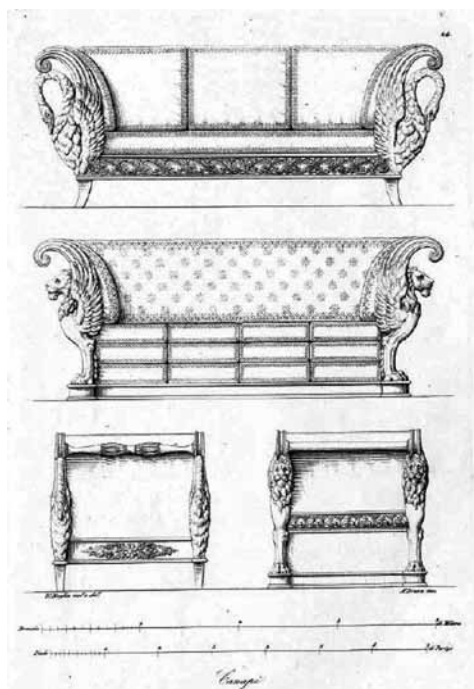
Il più interessante *designer* bresciano del mobile fra le due guerre è certamente Ettore Canali: i suoi mobili, i disegni per l'arredo di decine di abitazioni della borghesia bresciana, sono ancora oggi esempio di classica modernità, dove le connessioni stilistiche degli arredi con l'arte coeva sono ben evidenti. Dopo aver frequentato un triennio di scuole tecniche in città, entra a 14 anni nello studio dell'ingegnere Egidio Dabbeni come apprendista disegnatore: Ettore Canali nel 1921, appena sposatosi, si trasferisce a Nancy, culla dell'*Art Nouveau*, dove avvia la sua attività di produttore di arredi in legno, ambito in cui, tornato a Brescia nel 1928, si afferma come progettista e costruttore di ambienti domestici, in ville dell'alta borghesia, chiese e negozi. Un'attività di *designer* dalla elevata cultura artigianale (ebanisteria, arredo, meccanica e così via) e dell'arte applicata, interprete dei legami negli anni Venti tra la Francia decò e l'Italia.

Canali disegna e fornisce l'arredo per la sede industriale bresciana

44. F. ROBECCHI, *Ettore Canali*, Grafo, Brescia 2010, pp. 49-50.

45. *Annuario Guida della città e provincia di Brescia 1933-1934*, Apollonio, Brescia 1933.

46. E. ABENI, *Storia di Ospitaletto*, Moretto, Brescia 1981, pp. 198-202.



Moglia, divano
1840



Baresani Mobili
1880

Stabilimento Mobili in ferro

ISTITUTO ARTIGIANELLI
Via Veronica Giuliani N. 10
BRESCIA



Forniture complete di Stanze da letto, Salotti, Gabinetti, Salle a manger, ecc. Letti a lamiera con decorazioni di lusso. Tavoli da caffè e sedie - Poltrone - Dormeuse - Gondoliere - Brande alla militare a tavolo e a portafoglio - Lavabo Toilettes a lamiera e con marmo - Portasassi ecc.

Specialità mobili per ospitali con tele metalliche, verniciatura garantita a fuoco. Si eseguisce qualsiasi lavoro su disegno e misura - Ricco assortimento di mobili in legno - Tavoli e letti per operazioni chirurgiche - Tappezzerie stoffe - Addobbi d'appartamento.

Sezione speciale per verniciatura e decorazione biciclette in qualunque colore

Catalogo gratis **Pagamento rateale**

Artigianelli
1906



Artigianelli
1922

del Cotonificio Roberto Ferrari, e per la villa del medesimo Ferrari di Via Ambra d'Oro, nonché per la residenza delle famiglie Folonari, Wührer, Tomè, Dante Petaccia, Pasotti, Beretta, Lechi, Gnutti, del maestro Arturo Benedetti Michelangeli, uffici di banche e società e per quelli ospitati nel torrione di Piazza della Vittoria. A Canali l'architetto Gian Carlo Maroni si affida per numerosi lavori, compresi quelli per i vani dello Schifamondo del Vittoriale di D'Annunzio. Nel 1934 Ettore Canali si accorda con il Pio Luogo dell'orfanotrofio maschile, assumendo in concessione la direzione e l'uso delle officine di falegnameria di Brescia, in Contrada delle Bassiche, e offrendo, contemporaneamente, l'impegno di istruire i giovani ospiti della struttura. Nel corso degli anni Trenta le sue produzioni arredano decine di residenze private e la fornitura di arredi raggiunge società, banche, cinematografi (Centrale, Crociera, Leonessa)⁴⁷.

Fra le due guerre il comparto dell'arredamento non si caratterizza ancora per una progressiva organizzazione produttiva⁴⁸. Si delineano solo processi di serializzazione ed operano a Brescia imprese come la ditta Mobilificio Bresciano Fontana Lorenzo & C., con laboratorio in via Sostegno. Il Fontana, giovanissimo studente presso gli Artigianelli, è stato assunto dalla ditta Maghini per alcuni anni e successivamente è tornato a dirigere l'officina dei mobili degli Artigianelli. Messo quindi in proprio, nella seconda metà degli anni Venti promuove la sua impresa con una produzione caratterizzata da «mobili per albergo» apprezzabili per «solidità, eleganza, prezzo vantaggioso». Un'azienda che offre «accurata lavorazione in serie col macchinario più perfetto e maestranze specializzate, ricchezza dei magazzini di legname perfettamente stagionato [...] con gli studi per accoppiare l'eleganza alla semplicità e praticità»⁴⁹.

L'Istituto Artigianelli è forse quello più attento, nel Novecento inoltrato, a evidenziare la necessità di uno sviluppo della tradizione verso lidi più aggiornati. Prima di tutto la netta distinzione fra mobili in legno e quelli in ferro. In secondo luogo la distanziamento, dichiarata anche nella promozione della produzione per i mobili in legno, fra «arte moderna [e] riproduzione arte antica», fra «mobili di lusso [e] mobili correnti

47. ROBECCHI, *Ettore Canali, passim*.

48. Nel 1927 sono registrate 267 «industrie del legno e affini», con 1.023 addetti. *Svolgimento delle attività produttive nella provincia di Brescia*, Apollonio, Brescia 1929, f. 8a.

49. *Diario Guida Brescia e sua provincia 1925-1926*, Apollonio, Brescia 1925.

per ambienti moderni». Così se il legno è materiale utile per «sale da pranzo, stanze da letto, anticamere, salotti e salottini», i mobili in ferro comprendono «letti a lamiera con decorazioni di lusso, tavole da caffè e sedie, poltrone», in una distinzione fra arredamento di interi ambienti e, per il ferro, singoli mobili necessariamente da decorare o comporre con altri materiali⁵⁰.

In città la razionalizzazione artigianale appare evidente. Rispetto al quarto di secolo precedente, per esempio, nel 1937 sono spariti i decoratori (erano 17) così come i pittori decoratori (erano 11). Vi è una maggiore richiesta di arti applicate: i cesellatori sono ora 13 rispetto ai 5 del 1915; i lattonieri sono ben 21 contro 15. Gli “indoratori”, che erano 11, ora sono ben 25, e vi sono in città altri 10 intagliatori ma nessun incisore (erano 4); i costruttori di mobili in ferro sono 7 contro i precedenti 4. La voce mobili in legno è ora numericamente inferiore a quella delle stufe e cucine economiche, composta da 15 imprese.

L'industrializzazione della produzione è ormai avviata, e riguarda *in primis* la creazione di sedie e tavoli.

LA BELTRAMI DI CAPRIOLO

Significativa è la produzione della ditta Beltrami con sede a Capriolo. La stessa vicenda storica aziendale pare esemplare: la società anonima Beltrami Francesco & figli nasce nel 1910 da precedenti esperienze di commerciante di legname del titolare, svolgendo l'attività di fabbricazione di sedie e affini. Viene registrata come nuova società nel 1923 con sede legale a Brescia e amministrativa a Capriolo, impresa composta da Fornoni Edoardo e da Francesco Beltrami. Fornoni è uno dei più importanti pionieri dell'attività commerciale in Estremo Oriente. Proprietario della omonima villa sui Ronchi di Brescia, è attivo commerciante con uno sguardo extra locale: nel corso degli anni viaggia in America del sud, apre un'agenzia di *import-export* nel 1908 a Bangkok, opera del Siam, dove accumula una significativa ricchezza⁵¹. L'impresa dichiara di svolgere attività di fabbricazione di mobili e fabbrica di serramenti sempre a Capriolo e, nell'anno 1930, si trasforma, ancora, in Soc. An. Fabbrica italiana mobili curvati Beltrami.

50. Cfr. la pubblicità in *Diario Guida Brescia e sua provincia 1916*, Apollonio, Brescia 1916.

51. *EB*, v. 4, 1981, p. 261.

La società estende immediatamente la sua produzione a quella di mobili in tubi in acciaio cromato, leghe leggere, utilizzando laminati plastici per arredamenti di uffici e istituti scolastici. Straordinaria l'intuizione di affidare nel 1932 all'architetto Marcello Piacentini (progettista fra l'altro della appena inaugurata Piazza Vittoria di Brescia e garante di ampia visibilità nazionale) il progetto di una poltroncina destinata ad arredare inizialmente la sala da pranzo di villa "Quota 110" di Roma: una struttura in tubo di "anticorodal"⁵² curvato e saldato, schienale e seduta imbottiti. Dello stesso Piacentini sono pure una serie di divani imbottiti a uno o due braccioli sempre per la sala ricreazione della villa "Quota 110", e un tavolo di servizio pieghevole con piano in legno di noce tamburato e profilato in massello, composto da tre settori incernierati fra loro e fissati alla struttura in tubo di anticorodal, segnalati anche dalla prestigiosa rivista "Domus"⁵³.

La Beltrami pone attenzione all'idea di un disegno capace di mediare fra la nuda logica funzionale delle strutture in ferro e la necessità di garantire comfort e piacevolezza. Tra l'altro ottiene nel 1932 la medaglia d'oro alle Esposizioni Riunite del Lavoro a Milano e altri riconoscimenti legati al *design* moderno ben riconoscibile. La ditta crea nel luglio del 1935 un "sedile ribaltabile" che verrà largamente utilizzato nelle sale cinematografiche in migliaia di pezzi⁵⁴.

Nella seconda metà degli anni Trenta la ditta edita quindi un catalogo completamente illustrato con vari modelli di sedie e poltrone per circoli, cinema e teatro. Sono inoltre illustrati 43 modelli fra sedie, poltrone, tavolini, sofà, panchette, sgabelli. Fra i clienti più importanti, attratti dallo stesso *design*, la fornitura per Aule Magne e laboratori dell'Università Sapienza di Roma nell'anno 1936⁵⁵. L'azienda prima del secondo conflitto mondiale produce sino a 400 diversi tipi di mobili: con la scomparsa del socio Fornoni, la ragione sociale della rinnovata società ricorda la «fabbricazione di sedie ed affini ed in genere la lavorazione del legno, di tubi profilati metallici e di laminati plastici in genere, la

52. A. PANSERA, *Flessibili splendori. I mobili in tubolare metallico*, Electa, Milano 1998, pp. 98-99.

53. I. DE GUTTRY, M.P. MAINO, *Il mobile decò italiano 1920-1940*, Laterza, Roma-Bari 1988, p. 305.

54. *Tecnici, empiristi, visionari*, a cura di C.M. Belfanti, Grafo, Brescia 2002, p. 179.

55. B. AZZARO, *La città universitaria della Sapienza di Roma e le sedi esterne*, Gangemi, Roma 2013, p. 157.

fabbricazione di arredamenti scolastici, tecnici per laboratori di chimica e fisica in genere e l'installazione in opera di manufatti costruiti»⁵⁶.

La Beltrami vive dunque pienamente il senso di una novità di impostazione che, sfruttando le proprietà elastiche del materiale metallico, evidenzia ogni oggetto nelle sue componenti costitutive, diminuendo progressivamente gli spessori dei profili o mutandone i rivestimenti, cercando accostamenti meno convenzionali fra le materie, provando a superare la freddezza con una rarefatta seppur minimale eleganza⁵⁷. Il mobile di tubolare metallico e legno, soprattutto tavoli e sedie – lo vedremo pure per la ditta Palini –, sembra rapportarsi ad un'idea di modernità che coinvolge il progetto sia nei moduli espressivi sia nella strumentazione tecnico-costruttiva. Così nessun settore come quello dei sedili sembra meglio esemplificare tale affermazione, poiché si tratta di oggetti che per il loro impiego comune sono suscettibili di larghe produzioni e rientrano quindi nella dimensione prettamente industriale. Nell'ambito della cultura fra le due guerre, le sperimentazioni poste all'origine della gamma di mobili a struttura portante in tubolare metallico registrano l'interesse di *designer* internazionali, autori di pezzi che ispirano architetti italiani attenti anche alla notazione tecnica ed estetica, ma pure all'intorno e ai locali dove questi mobili possono rapportarsi operando a vantaggio dello spazio, della leggerezza.

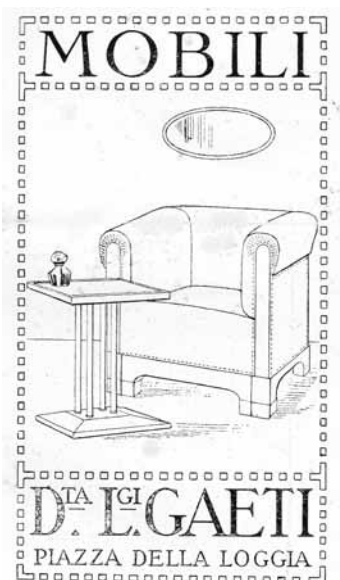
IL PRIMO *DESIGN* DELLA REGUITTI

I fratelli Silvio e Aristide Reguitti di Agnosine, dopo una dura esperienza di migranti in Australia come tagliatori di canne da zucchero e costruttori di villini in legno, danno vita l'1 luglio 1926 all'impresa Fratelli Reguitti di Agnosine⁵⁸. L'avvio si contraddistingue per la produzione di scaldiletto in legno, mentre l'allargamento della produzione avviene per "imitazione", grazie a una primitiva rete commerciale intesa quale parte attiva e personale nel rapporto con la clientela e nello sviluppare, in una sorta di *design* di casa, nuove intuizioni: «Nel giro delle nostre prime visite», ricordano le memorie di Aristide, «ai venditori di casa-

56. «L'industria rivista tecnica ed economica illustrata», n. 1, 1938, p. 32.

57. «Costruzioni Casabella», n. 169, 1942, p. 80

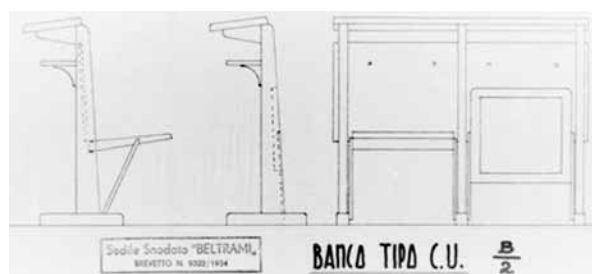
58. M. ZANE, *Reguitti. Il legno e l'ingegno*, Librereditizioni, Brescia 2006.



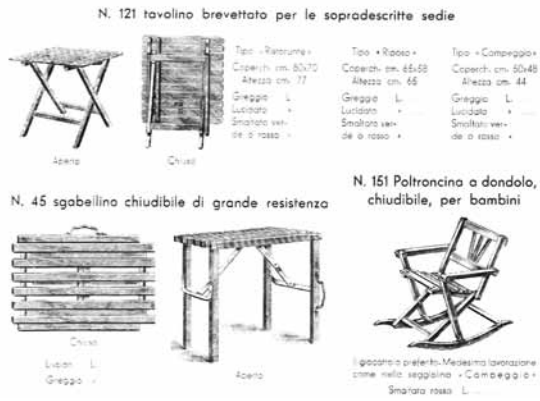
Gaeti Mobili
1932



Beltrami
1928



Beltrami Capriolo
1934



Reguitti
1935 ca



Palini
catalogo 1924



Palini
progetto banco
1933

linghi, ci venivano spesso richiesti articoli di legno che scarseggiavano sul mercato, per cui si tornava sempre in sede carichi dei più disparati campioni suggeriti»⁵⁹.

Superata la crisi del Ventinove, l'azienda non rinuncia segnalarsi quale «Prima fabbrica italiana di arredi per gabinetto e bagno laccati bianchi alla nitrocellulosa», vantando modelli brevettati di mobiletti per il servizio di pulizia scarpe, «trabiccoli chiudibili e scale a mano allungabili», oltre alle rinomate specialità di «tavolini, vassoi chiudibili da letto e da giardino, sgabellini chiudibili»⁶⁰. Indubbiamente la Reguitti delle origini mantiene il proprio referente nelle attrezzature più semplici e tradizionali dell'abitare, a iniziare dagli attrezzi pieghevoli o di semplice utilizzo. Più in generale si intuisce con rapidità che si possono creare piccoli mobili pieghevoli come oggetti utili alle esigenze della vita contemporanea, nel migliore rapporto funzionale ed estetico possibile fra utilizzatore, oggetto, locale d'uso. Un mondo di attrezzature domestiche in legno già interiorizzato dalle famiglie, così come da collegi, locande, ospedali nell'era pre-tecnologica, ma già rivestito da un gusto minimale che si sta tramutando in stile. Il piacere estetico è affidato alle sole proporzioni delle strutture, alla loro leggerezza, alle atmosfere suscitate dal legno chiaro in faggio, quasi a mimetizzare la produzione che si avvia ad essere di carattere industriale.

I progettisti Mario Reguitti e Giulio Protelli si occupano di creare nuovi modelli, lavorando in fabbrica a stretto contatto con gli operai, assimilando le tecniche di fabbricazione, rispettando le logiche dei costi e le strategie del mercato, mettendo a punto nuovi prodotti davvero innovativi per autonomia e originalità. Una produzione che individua la nascita di nuove fasce di consumatori, quando in Italia la clientela potenziale è ancora fortemente legata allo stile storicista e classicista. I mobili richiudibili vanno quindi incontro alle necessità del ceto medio che ha a disposizione spazi ancora ridotti ma non per questo non esige comfort: il tavolo che si richiude, le sedie da chiudere e impilare, stendibiancheria ripiegabili, letti a castello; un'organicità dei modelli che ben si adattano all'abitazione di due o tre vani con maggiore naturalezza e minor ingombro rispetto ai pesanti mobili del gusto e materiali sino a quel momento dominanti. Ci si rivolge a edifici comunitari, caffè, luo-

59. A. REGUITTI, *Ai carissimi nipoti*, s.i.e., Agnosine 1972.

60. *Industrie della Valle Sabbia*, «Il Popolo di Brescia», 24 settembre 1938.

ghi pubblici che cercano non solo la resistenza e la durata, ma anche la stabilità e la maneggevolezza, studiando quindi un disegno con leggeri scarti di piani, rientranze e meccanismi di raccordo che permettono di impilare, spedire e immagazzinare contenendo gli ingombri.

In regime autarchico e in clima di preparazione militare, l'azienda si distingue per il buon numero di brevetti – segno di una vitalità creativa particolare e quantitativamente sorprendente – con cui assicurare l'originalità delle proprie ideazioni. Nella seconda metà degli anni Trenta si brevettano sedie di diverso formato, pieghevoli, modello Ristorante, Riposo, Sportivo e Campeggio, prodotte nei tipi «greggia, oleata, lucida, smaltata verde o rossa»⁶¹. Sono sedie in varie misure che il catalogo del tempo ricorda «indispensabili in campagna, in macchina, a caccia, a pesca, in campeggio e per tutti gli sport [...] per l'Africa Orientale Italiana». Per le versioni con misure ridotte, l'idea deriva dalla corsa automobilistica Mille Miglia: progettata per essere chiusa e trasportata al fine di seguire le tappe della gara a bordo strada, la seggiolina diviene un oggetto di uso comune, come testimoniano le moltissime fotografie di interni, di eventi sportivi, di cacciatori o pescatori della domenica che appaiono sui rotocalchi di quelle stagioni⁶².

Nell'intero corso degli anni Trenta (e oltre) sono comunque i modelli di camerette per bambini a lasciare un segno. Nell'inventiva aziendale si delineano le ragioni dello stile e quelle dei bambini ben strette in un coerente progetto. L'oggetto è limpido nell'articolazione dei volumi, sostenuto da un'ottica pedagogicamente avveduta, entro la quale il lindore dei contorni, la sobria serenità dell'invenzione, la chiarezza degli intenti dominano l'offerta:

Nei mobili Déco creati per i bambini si coglie quella sostanza proprio fondata sulla contraddizione che dai bambini è perennemente desiderata. È l'essenza di quella “grammatica della fantasia” [...]: ci devono essere gioco, riso, casualità, bizzarria, spontaneità, occasionalità. Poi, però, interviene la Grammatica e pretende la sua parte di regole, offre canoni a cui attenersi, guida all'uso, determina comportamenti. Il capolavoro di Reguitti congiunge i due percorsi: è ironico e giocoso nella morbidezza delle linee, ma possiede una sua intima severità mentre aderisce alla sotterranea possibilità di un ordine, alla chiara evidenza di un progetto. Così il rapporto tra infanzia e Déco è da studiare paradigmaticamente in quanto risolve problemi e spinge a ricercare⁶³.

61. Per i brevetti Reguitti: *Tecnici, empiristi, visionari*, pp. 177 e ss.

62. ZANE, *Reguitti*, p. 28.

63. A. FAETI, *La camera dei bambini*, Pendagrone, Bologna 2014, p. 51.

LA PALINI DI PISOGNE: UN SUCCESSO “DIFFUSO”

La ditta che Giuseppe Palini⁶⁴ avvia all’inizio del Novecento, a Pisogne, si sviluppa specializzandosi nella costruzione di materiale d’arredamento scolastico, diventando una delle più importanti industrie nazionali di lavorazione del legno, soprattutto per impulso dei figli del fondatore, Giovanni Battista e Luigi, che affidano a cataloghi semestrali (il primo è del 1919) l’illustrazione dei propri progetti. Sono loro che consentono il passaggio dalla fase artistico-artigianale a quella più propriamente tecnico-industriale: un passaggio non solo legato al modificarsi del gusto ma, pure, a una evoluzione tecnologica che investe la razionalizzazione della produzione, l’avvio della serialità, l’economicità concorrenziale del prodotto finito, introducendo elementi di standardizzazione spinta non disgiunta da una progettazione formale d’avanguardia.

Ben presto l’impresa è intensamente attiva nella produzione di arredi scolastici, quando realizza i mobili per i nuovi insediamenti dell’Agro pontino appena bonificato e per le scuole promosse dal ministero della Pubblica Istruzione per combattere l’analfabetismo. I suoi mobili in struttura metallica, formica e legno, con compensati ricoperti di linoleum, arredano ben presto colonie estive, ospedali, scuole e caserme: la Palini trova particolare convenienza nell’adeguare la propria produzione a questo tipo di mercato pubblico, che richiede grossi quantitativi di arredi fatti in serie, affidandone la progettazione ad alcuni architetti o, spesso, introducendo modifiche anonime studiate internamente quando il prodotto ha raggiunto un buon successo di vendita.

La nuova Giuseppe Palini e Figli già nel febbraio del 1933 crea un suo modello di banco scolastico e nello stesso anno è in grado di editare un superbo catalogo dove forma del mobilio scolastico, ampiezza di modelli accessori e capacità di *marketing* segnano il lungo successo aziendale. Nell’ottobre del 1935 è la volta di due diversi modelli di banchi per scuola «ad intelaiatura tubolare e con sedile ribaltabile» e di un modello di scrivania con intelaiatura a tubi, che ne decretano immediata fortuna⁶⁵.

I banchi con struttura in tubo metallico, tra cui il diffusissimo modello “477” con sedili ribaltabili progettato dall’ingegner Luigi Minini⁶⁶,

64. *EB*, v. 12, 1996, p. 10.

65. *Tecnici, empiristi, visionari*, p. 175 e p. 178.

66. FAETI, *La camera dei bambini*, p. 92 e p. 99.

costituiscono esempio delle modalità volte a coordinare progetto, materiali, serializzazione. L'introduzione del tubolare nella lavorazione di alcuni mobili e segnatamente dei banchi di scuola, oltre a sciogliere definitivamente ogni tendenza con i massicci modelli precedenti, conferisce ai manufatti un carattere seriale e meccanico, finendo per modificare lo stesso lavoro in falegnameria. Ne risulta un asciutto minimalismo sul piano formale, un attento studio ergonomico⁶⁷, con modelli che si adeguano strettamente alla funzione e che si riassumono sulle varianti dei moduli rettangolari.

Il mobile in tubo cromato curvato è quindi assunto quale immagine di rinnovamento anche degli ambienti domestici, settore nel quale la Palini entra con alcuni modelli, registrando per la verità un iniziale moderato successo: si prova a sfruttare il tubolare metallico per angoli retti, preferiti alla superficie curvata e il tubo rotondo e il profilo quadrato assurgono così a forma armonicamente indiscutibile. La Palini nel 1937 è pronta ad approfittare del divieto – nell'Italia autarchica – dell'impiego del legno, con decreti che chiedono la promozione delle nuove leghe autarchiche quali la Brixial, e l'utilizzo di truciolati e compensati. Proprio nel 1937, con intelligente immediatezza, la ditta Palini crea un «letto con rete metallica in telaio rigido e con testate pieghevoli nell'interno del telaio», mentre il progettista Bernardo Cominetti nel corso dell'anno 1938 studia e brevetta lavagne da scuola e «banchi da scuola con telaio in tubo metallico riuniti fra di loro mediante tubo metallico» e nel 1939 due modelli di banco di scuola in tubo d'acciaio «con due fiancate munite di piede e con gabbia in piattina di metallo per il deposito della cartella»: è dallo studio delle esigenze posturali e di corredo dell'alunno che si trae quindi ispirazione per le sue nuove creazioni⁶⁸.

La Palini segue il clima favorevole che nei primi anni Trenta si prospetta in Italia, seguendo il delinearsi di un nuovo mercato alimentato dall'edilizia pubblica in settori comprendenti le scuole, i servizi assistenziali, colonie e ospedali, a cui si aggiungono il settore degli uffici della burocrazia statale e le Case del Fascio, dove questo tipo di arredo è particolarmente apprezzato per durata, funzionalità, vantaggi igienici. Nonostante il forte impulso dato al settore dei materiali metallici per

67. Un'analisi dei primi manufatti in Aa.Vv., *Dall'aula all'ambiente di apprendimento*, Altraliena, Firenze 2013, pp. 168-169.

68. *Tecnici, empiristi, visionari*, p. 183, p. 187 e p. 193.

favorire la diffusione del tubolare, alla Palini continua pure la produzione di arredi e oggetti di legno. Dalla metà degli anni Trenta, con il lancio sul mercato dei succedanei delle essenze legnose, inizia una stretta collaborazione tra esecutori e progettisti mirata a una ricerca funzionale che intende recuperare la costruzione anonima di tavoli e sedie, al fine di valorizzare artefatti tradizionali ridisegnandone le morfologie utilizzando nuovi materiali. In un catalogo del 1936 Palini dichiara di collaborare da almeno un biennio con «architetti valenti», come Ambrogio Annoni, Umberto Comolli e Paolo Clausetti. Quest'ultimo con Giulio Romano, nel 1934, per la Palini fabbrica un modello di sedia speciale per una scuola modello ad uso delle prime tre classi delle elementari, in collaborazione con l'architetto Paolo Masera⁶⁹. Nel 1936 la Palini commissiona al *designer* Giuseppe Terragni una poltroncina razionalista con struttura in ferro verniciato, sedile e schienale in legno, che diviene simbolo della raffinatezza produttiva dell'impresa di Pisogne: l'azienda fornisce nel 1937 proprio questo elemento d'arredo (e altri modelli) all'asilo Sant'Elia a Como, fra le opere più note dell'architetto razionalista Terragni⁷⁰.

La vicenda della Palini mostra con evidenza come la produzione, caratterizzata da un *design* senza troppi fronzoli, rifletta l'intreccio dell'influenza culturale delle istituzioni (nel nostro caso del mondo della scuola prima del razionalismo fascista e poi dell'anonimato statale repubblicano), della professionalizzazione delle fasi produttive di serie e dei *designer* e, infine, dei mercati per i quali questi oggetti sono ricercati e commercializzati. I prodotti della Palini, nelle serie di sedie, banchi, lavagne, poltroncine, cattedre, armadi, attaccapanni, finiscono così per caratterizzare densamente interi ambienti, giocando un ruolo davvero importante nel produrre nella quotidianità nazionale di interi decenni l'esatta idea di una classe scolastica o di un ambulatorio medico.

La guerra pone fine alle sperimentazioni, ma già nel 1946 non mancheranno nuovi modelli e il ricorso a un rinnovato *design*.

69. Palini Pisogne. *Catalogo*, s.i.e., 1936.

70. E. PIFFERI, *Giuseppe Terragni architetto razionalista*, Ed. Piffèri, Como 2003, p. 36.



MASSIMO TEDESCHI

Cesare Trebeschi scrittore

La scomparsa di Cesare Trebeschi, avvenuta il 10 aprile a 94 anni d'età (era nato a Cellatica il 21 agosto del 1925), ha privato Brescia di un protagonista della storia cittadina, un maestro ascoltato, una coscienza critica, un testimone autorevole della vicenda civile bresciana, un custode dei suoi valori.

Trebeschi ha ricoperto tanti, così rilevanti e così diversi incarichi che la sua figura richiederà altri e più corali ricordi e approfondimenti. Basti qui una carrellata sintetica dei suoi impegni pubblici: sindaco di Cellatica dal 1951 al 1960, assessore provinciale all'Agricoltura dal 1961 al 1964, consigliere provinciale dal 1964 al 1970, presidente dell'Azienda Servizi Municipalizzati dal 1971 al 1974, sindaco di Brescia dal 1975 al 1985, infine presidente dell'Ateneo di scienze lettere e arti dal 1995 al 2001.

La traccia che egli lascia nella storia bresciana è profonda, a tratti periodizzante: da assessore provinciale ha contribuito alla nascita dei Cata (Centri di aggiornamento tecnico agrario) che non solo hanno determinato un sensibile ammodernamento del settore primario a Brescia, ma hanno anche contribuito alla crescita di una leva di giovani tecnici destinati a svolgere un ruolo decisivo nelle istituzioni democratiche. Da presidente dell'Asm ha legato il proprio nome al varo del teleriscaldamento e all'espansione dell'azienda oltre i confini cittadini, in particolare in Valle Sabbia e nell'Ovest bresciano dove ha dato un contributo decisivo alla nascita di Cogeme. Da sindaco di Brescia, eletto come indipendente nelle fila della Dc, ha segnato una cesura rispetto all'era Boni che durava dal 1948 e ha guidato – pur fra molte tribolazioni – la

stagione delle “larghe intese” fra Dc e Pci in Loggia che ha lasciato alla città importanti eredità: il Piano regolatore Benevolo-Bazoli, la nascita di San Polo, il progetto del museo di Santa Giulia, le Circoscrizioni e l’Università Statale, per citare solo alcuni capitoli.

Qui, a sottolineare un debito di amicizia personale e a ricordo della cordialità di rapporti fra lui e la Fondazione Civiltà Bresciana, si richiamerà l’attenzione su un aspetto collaterale ma non marginale dell’attività di questo “grande bresciano”. Si cercheranno cioè di evidenziare alcuni tratti del Cesare Trebeschi scrittore.

Si tratta di un ambito dove trovano espressione e sintesi alcuni aspetti peculiari della sua personalità: il percorso biografico giocato sul crinale fra pubblico e privato, ovvero l’unione profonda fra le vicende familiari (la venerazione per il padre Andrea, morto a Mauthausen a 47 anni nel gennaio del 1945, e la madre Vittoria De Toni Trebeschi, l’affetto per la moglie Sofia Rovetta, l’insegnamento testimoniale rivolto ai figli Andrea, Vittorio, Antonio, Lodovica, Franco e Giovanni e ai sedici nipoti) e le vicende civili e politiche di Brescia; il culto di una cerchia di amici e di un bagaglio di valori riassunti da nomi celebri (Giovanni Battista Montini, padre Giulio Bevilacqua, padre Ottorino Marcolini, su tutti) e da una mappa di luoghi familiari (l’oratorio della Pace, la casa di Cellatica, lo studio di via Battaglie); l’impegno a interpretare le vicende pubbliche alla luce del messaggio cristiano; il senso di una testimonianza che, trasmessa a figli e nipoti, si allarga a una platea più ampia di interlocutori; l’orgoglio per la professione di avvocato che non alimenta lezioni deontologiche ma tratteggia un orizzonte valoriale e civile più ampio; l’unione strettissima, sempre dichiarata e sempre problematica, fra impegno politico e fede; la consapevolezza della necessità di pronunciare, spesso ammantate da una sovrana ironia o da un raffinato *understatement*, parole impopolari e persino urticanti secondo il motto paolino *opportune et importune*¹ che con il passare degli anni divenne un leit motiv nel ragionare di Trebeschi.

UNA SCRITTURA, QUATTRO “FILONI”

La scrittura di Trebeschi è, dal punto di vista stilistico, classicheggiante se non ciceroniana. Predilige una costruzione ariosa delle frasi, generosa

1. Timoteo II, 4,2.

di ipotassi, ricca di subordinate, ma ammette quando necessario anche la sentenza secca, la frase breve e persino puntuta, la sintesi tagliente quando non polemica.

Provando a sistematizzare l'attività di Cesare Trebeschi scrittore è possibile individuare almeno quattro distinti ambiti d'azione.

Il primo è quello delle lettere familiari che per il loro contenuto esemplare e il loro valore generale sono state diffuse a un pubblico più vasto, veicolate negli ultimi anni attraverso lo strumento della posta elettronica che il già ottuagenario Trebeschi accolse con lucido entusiasmo e praticò con giovanile assiduità. In onore a questa prassi – ad esempio – numerosi conoscenti hanno ricevuto per mano del figlio Antonio, all'indomani della morte di Cesare Trebeschi, una lettera scritta al figlio primogenito Andrea nel 1963, in occasione del battesimo. Una lettera dal valore memoriale rivolta a un infante che era però destinata a un circolazione familiare e amicale assai più larga e che contiene, riletta oggi, una mappa essenziale dei valori che Trebeschi ha incarnato e proposto alla città: la convinzione radicale che “la verità rende liberi e dà gioia”; il senso di una libertà che è piena se diviene conquista, cioè liberazione dalle scorie interiori e liberazione condivisa con gli altri; la percezione acuta della tradizione civile e delle conquiste drammatiche nel cui solco ci muoviamo (“una città, una lingua, una patria, una civiltà: in una cornice naturale stupenda, troverai tesori meravigliosi frutto di lacrime e sangue e lavoro di tante generazioni”) e al tempo stesso l'apertura a un “nuovo” carico di responsabilità e di possibilità (“non imprigionare un Dio infinito in un paese, o in un'epoca, o in una civiltà” è l'esortazione rivolta al figlio in fasce, dunque a ciascuno).

Il Dio che Trebeschi addita al figlio in occasione del battesimo è un Dio caritatevole, al tempo stesso carico di poesia e incarnato nella storia e nelle scelte degli uomini: “Dio voglia donare anche ai tuoi occhi la meraviglia, la gioia, l'entusiasmo di assistere all'esplosione della vita: l'alba in un bosco, con gli uccelli che si svegliano e richiamano l'un l'altro; il primo sole sul mare o tra le Dolomiti; una rosa che sboccia; un bimbo che sorridendo comincia a conoscere la mamma; un popolo che prende coscienza di sé; una Chiesa che ritrova la sua anima”.

In opposizione a una fede “tiepida” o “farisaica” Trebeschi formula al figlio l'augurio più radicale e rivoluzionario: “Dio ti faccia trovare nella vita il germe dell'eterno”.

Questi dunque alcuni degli accenti in quelle lettere familiari che, con

il tempo, sono diventate di fatto lettere agli amici e infine alla città, pur senza conoscere una vera e propria veste editoriale.

Al capo opposto della bibliografia di Trebeschi stanno i saggi giuridici, i testi disciplinari, che pure racchiudono un'ampia messe di titoli. Il compendio bio-bibliografico dei soci dell'Ateneo di Brescia (novero in cui Trebeschi entrò nel 1979) curato da Pierfranco Blesio² segnala la sua attività di giureconsulto (s'era laureato in Giurisprudenza alla Cattolica nel 1949) e storico del diritto, attività che si dispiega attraverso la collaborazione a numerose testate specializzate fra le quali la «Rivista di Diritto Agrario» e la «Rivista di Economia Agraria», «Le Corti di Brescia, Venezia e Trieste» e «Il Montanaro d'Italia» nonché i «Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei». Negli oltre sessanta titoli – fra saggi e comunicazioni a convegni che hanno trovato una veste editoriale – si riconoscono alcune linee portanti, alcuni temi ricorrenti, alcune competenze specifiche relative ai contratti agrari, agli usi civici, alla legislazione sulle risorse idriche, all'agricoltura di montagna, alla cooperazione nel credito. L'attività saggistica di Trebeschi è poi completata da interventi istituzionali in veste di presidente dell'Asm o di sindaco e da un numero discretamente ricco di testimonianze personali relative alla cerchia amicale cui s'è fatto cenno, e che hanno in Paolo VI la figura più eminente e più evocata dall'autore. Va detto che, anche laddove interveniva in veste istituzionale, Trebeschi denotava un'attitudine narrativa non comune. Si veda ad esempio il resoconto tecnico-istituzionale della Conferenza mondiale dell'energia di Detroit, a cui aveva partecipato nel 1974³: la tappa a New York durante il viaggio americano, con il classico tour alla scoperta della metropoli, generano una vivida e disincantata descrizione della città in cui si mescolano sguardo sociologico, visione amministrativa, gusto per la descrizione impressionistica, disincanto rispetto al vacuo gigantismo della capitale del dollaro⁴. Al termine c'è naturalmente spazio per una riflessione mo-

2. <https://www.ateneo.brescia.it/compendio/>

3. *Quaderni di Sintesi*, a cura di Azienda servizi municipalizzati di Brescia – Azienda elettrica di Milano, La sfida energetica: per una risposta globale, Dalla conferenza mondiale dell'energia ai problemi italiani, 1 parte prima, Brescia 1975.

4. “Al centro dell'isola di Manhattan, come davanti al biblico vitello d'oro, ironicamente intitolato alla libertà e mostruosamente ingigantito – qui tutto dev'essere Kolossal – si concentra il quotidiano, affannoso e come impazzito formicolare di trenta milioni di uomini che risiedono nella città e nell'immediato suburbio, uccelli da richiamo per altri uomini che a milioni ogni giorno accorrono da ogni parte del mondo. Come in una rinnovata babilonia, immense *Zigurat* gareggiano nell'arrampicarsi verso il cielo, donde scaricano i loro miasmi in un'atmo-

rale sulle condizioni di vita nella modernità più avanzata: “Dove vivono i bimbi, come giocano, in attesa che i genitori – con i nevi a pezzi per ore di bus, e metropolitana, e ascensori più veloci del mondo – tornino a casa? Verso quale vuoto precipita l’occhio ansioso dei vecchi? Cosa aspettano a chiudere la loro vita improduttiva, qui dove il denaro e la cartesiana squadratura delle strade sembrano unica misura? Penso alle idee dominanti sulle quali, freudianamente, insiste la ragazza cinese cui la compagnia turistica ci affida per una corsa in città: dollari, ex marito, corsa al superamento di ogni cosa – il grattacielo più alto, la cattedrale più grande, la paga più elevata – per sfuggire all’appiattimento di questi sterminati formicai. Di notte, dall’aereo i quartieri residenziali riproducono con macabra somiglianza i lumini che si accendono ben ordinati sulle pareti dei nostri cimiteri”⁵.

Un terzo filone di scritti pubblici di Trebeschi è rappresentato dagli interventi sui giornali locali: la cura dei testi, la densità dei contenuti, l’eco che spesso hanno suscitato nel dibattito pubblico suggeriscono di includerli nell’attività di Trebeschi scrittore e non relegarli nel novero marginale degli “scritti occasionali”. Tanto più che, quando Trebeschi affronta la tastiera e invia uno scritto ai giornali, non lo fa per presen-

sfera già inquinata da mille rifiuti, già abbruttita da mille frastuoni. Faville di genio destinate ad illuminare la civiltà nella quale sono nate, o magari tutta l’umanità, qui trasferite in asettiche concentrazioni, ti vengono incontro agitandosi come grotteschi ectoplasmi. Penso a musei stupendi – Guggenheim, Metropolitan, il museo d’arte moderna, ecc. – ove il denaro ha portato opere d’arte da tutto il mondo. Penso alla cattedrale di S. Patrik, dove ti accoglie un cartello di sua eminenza Terenzio Cooke, arcivescovo della diocesi di New York e cardinale di santa romana chiesa, chiamandoti benvenuto in una casa destinata all’adorazione, alla fraternità universale, ma angustata da bandiere di parte che campeggiano proprio al centro del tempio, ma immeschinita da una botteguccia che ha preso il posto del battistero, e resa penosamente buffa da quella che padre Bevilacqua chiamava sacra rosticceria, qui ovviamente moltiplicata in ogni altare. Penso a questi grattacieli che si divorano in insaziabile rincorsa. Ce ne mostrano uno altissimo, ormai quasi ultimato, che un armatore greco costruisce per placare la sua regina, dopo aver demolito (forse spargendo sale sulle macerie, come il Barbarossa) quello che non aveva saputo riservarle un appartamento all’ultimo piano. Quando il battello fa il giro dell’isola, non capisco quasi nulla di quanto con spirito grossolano, va berciando il vecchio cicerone, e ben presto non lo seguo più: anche gli altri viaggiatori, frastornati, non sanno come difendersene. Del resto, fra i suoi programmi non c’è posto per gli interrogativi più inquietanti. Forse, sapere quando, e di quanto, e con che prezzo, e da quale grattacielo sia stato superato l’Empire interessa meno della scuola e dei giardini per i bimbi, della vita degli anziani, degli enormi, innumerevoli rifugi per alienati. Ricordo di aver sorriso, da ragazzo, trovando tra vecchie riviste il saggio di qualche psichiatra – russo, mi pare – circa gli effetti della circolazione tranviaria sul sistema nervoso di una città. Ma qui il nostro pendolarismo fa sorridere: o dà il senso dell’avvio di una vite senza fine, di un pauroso piano inclinato”. Ibidem, pp. 10-11.

5. Ibidem, pp. 11-12.

zialismo, ma per difendere valori e memorie che vede calpestati o travisati. Lo fa senza calcoli e senza reticenze, senza timore di polemica e senza albagie, secondo quel movimento sistolico del pensiero e dell'intervento pubblico che abbiamo visto riassunto dal doppio avverbio latino *opportune-importune* a lui così caro. La tribuna più frequentata da Trebeschi negli ultimi anni sono state le pagine del *Corriere della Sera* di Brescia. Nell'ambito di questa esperienza editoriale, nata nel 2011, si contano ventuno suoi interventi a partire dal 21 febbraio 2012. L'ultimo scritto, pubblicato il 13 ottobre 2019, unisce la critica al libro "M" di Antonio Scurati (Premio Strega 2019), l'opposizione a qualsiasi disegno anche larvatamente riabilitatorio del fascismo, e una vibrante opposizione alla legalizzazione dell'eutanasia. Il medesimo testo racchiude anche una inedita pagina di storia familiare con l'accento alla sconvolgente testimonianza di un internato di Gusen che vide andare alla morte Andrea Trebeschi, e ne scrisse i modi e i dettagli alla vedova⁶. Vita familiare, vicenda civile bresciana, grande e tragica Storia: sono ancora una volta questi gli ingredienti ricorrenti nel ragionare e nello scrivere di Trebeschi.

IL MATTUTINO DI UN SINDACO

C'è poi un quarto e più rigoglioso filone di scritti di Cesare Trebeschi che può essere collocato sotto il titolo della riflessione etica, della testimonianza civile, della memoria familiare allargata a dramma comunitario, e che comprende almeno cinque titoli. Il primo, *Mattutino di un sindaco*⁷, evoca fin dal titolo l'impegno di Trebeschi come primo cittadino e al tempo stesso chiama in causa una meditazione etico-religiosa intima, personale, erratica. Il mattutino è, nella liturgia romana, la prima delle ore canoniche dell'ufficio divino e si recita durante la notte: coincide con il momento pre-aurorale della confessione a sé stesso, dell'indagine sulle ragioni delle proprie scelte, del bilancio sulla coincidenza fra gli ideali e la prassi, i valori e i risultati, gli intenti e la Storia. Con una scelta che sorprese molti – ma non chi conosceva le sue letture e la sua cultura – Trebeschi muove da un'analisi quasi filologica di tre brani degli *Atti degli Apostoli*: l'*incipit* con la costituzione della prima

6. *Chi decide le vite degli altri*, *Corriere della Sera*, inserto di Brescia, 13 ottobre 2019, p. 9.

7. Editrice La Scuola, Brescia, 1985.

comunità di cristiani in Gerusalemme, il racconto della Pentecoste e infine la guarigione dello storpio effettuata da Pietro alla “Porta bella” del tempio. Trebeschi propone, né più né meno, di leggere gli *Atti* come “manuale di politica cristiana”⁸, una politica che è cammino condiviso e sguardo in avanti.

Il *Mattutino* – scriverà l’autore successivamente – “confronta la parola eterna con i problemi grandi e quotidiani della città”.



I tre brani considerati lo inducono a esplorare tre temi carichi di implicazioni politiche: “Dov’è oggi la città di Dio?”, “I sentieri che portano alla città della vita” e “Cosa manca alla città?”. Trebeschi sta concludendo la decennale esperienza da sindaco quando sente la necessità di chiarirne le premesse e qualche esito. Accanto a brevi ma raffinate analisi testuali si moltiplicano le citazioni di fatti fra cronaca e storia (l’uccisione di padre Popielusko in Polonia e di Vittorio Bachelet in Italia, la pace in Salvador e le parole profetiche di Indira Gandhi sulla sostenibilità, il signifi-

cato dei monumenti a partire da quello di Lello Scorzelli a Paolo VI installato in Duomo a Brescia, l’esempio di Madre Teresa di Calcutta e le parole pronunciate dal vescovo brasiliano dom Helder Camara in Loggia con il suo invito a “camminare a occhi aperti”). Trebeschi rievoca anche qualche decisione amministrativa per difenderne le ragioni ideali: è il caso dell’affidamento della cura del verde pubblico a cooperative che praticano il recupero lavorativo dei tossicodipendenti.

Ma le domande a cui il *Mattutino* cerca risposte sono più radicali e profonde, e hanno a che vedere con le ragioni e gli obiettivi dell’impegno politico, in particolare per i cristiani.

L’indicazione di Trebeschi è radicale, tutta orientata alla ricerca di novità e non alla custodia di tradizioni: “Certo – scrive – la storia offre esempi fecondi, tradizioni da coltivare e rinnovare, ma non si ripete, ed è ai problemi di oggi che noi dobbiamo guardare, è la città di oggi che

noi dobbiamo costruire: ben altro Regno che quello passato attende gli Apostoli. Ma non è nemmeno ad una città futura e lontana che siamo chiamati dall'inequivocabile, perentorio invito a restare a Gerusalemme, la nostra città"⁹.

La memoria non è un ancoraggio, ma una bussola per il nuovo cammino: "In questo senso – scrive Trebeschi – mi pare si possa legittimamente dire che una città è veramente tale e non una carovana migrante, quando sappia costruire una storia non solo di strade e palazzi, di uffici e di servizi, ma di memorie che trascendono le ultime generazioni, quando riesca a sedimentare quanto si crea di costumi, di tradizioni, di modi di essere, di modi di vivere, di modi di morire"¹⁰.

La tensione universale/locale presente in radice nell'esperienza cristiana è colta nitidamente: "Si risolve qui una delle più stupende, apparenti contraddizioni del messaggio cristiano: quella tra una struggente aspirazione universalistica ed una sempre inquietante nostalgia di patria"¹¹.

Trebeschi, che da sindaco varò il sistema delle Circoscrizioni, difende la partecipazione e il coinvolgimento dei giovani come via maestra della democrazia, e prima ancora propugna il dialogo e la collaborazione fra diversi: la città è fatta da un pluralismo di voci, la verità è "sinfonica". Il testo diviene profetico quando (era il 1985...) denuncia un rischio: "Dal rifiuto degli ideologismi alla rinuncia ai principi il passo, già breve, è accelerato dal culto dell'effimero, e magari dall'istintiva, inconscia paura di pagare qualche prezzo di persona"¹².

La tensione etica di Trebeschi è esigente, sferzante: "Vi sono – scrive – città operose e città addormentate, città vive e città agonizzanti (...) sulla scorta di Gesù, non dobbiamo abbandonare la città nel regno dei morti, o confinarla in quello della nostalgia. Dobbiamo, soprattutto, non abbandonarne l'anima, ma essere testimoni di speranza, quindi anche di gioia"¹³.

I bresciani, in particolare, sono sollecitati secondo la loro tradizione ad "attingere animosa fermezza nella fede e nella giustizia, nella mitezza e nella tenacia"¹⁴. Sul finire del libro c'è anche spazio per una sommessa confessione circa il suo bilancio da sindaco: "A chi in questi giorni mi chiede quali siano le 'cose importanti' che vorrei fossero ri-

9. Pagina 20.

10. Pagina 148.

11. Pagina 21.

12. Pagina 118.

13. Pagine 74-75.

14. Pagina 77.

cordate della mia presenza amministrativa, mi è facile rispondere: nessuna, perché la mia massima aspirazione è sempre stata quella di collaborare allo sviluppo ordinato e pacifico della mia città, senza indulgere a protagonismi di uomini e di cose”¹⁵.

APOLOGIA DEL MUGUGNO

Passano tre anni e Trebeschi ripete l’esperimento della meditazione politica a partire dagli *Atti degli Apostoli* con l’*Apologia del mugugno*¹⁶. Stavolta c’è un unico brano di partenza, il VI capitolo degli *Atti*, quello che narra l’elezione assembleare dei primi sette diaconi guidati da Stefano. Sullo sfondo del libro c’è il tramonto della Prima Repubblica, ignara del destino catastrofico che l’attende di lì a pochi anni, e ci sono giochi correntizi, clientelismi, declino del costume politico che rappresentano il perimetro di una crisi nel mezzo della quale Trebeschi prova a offrire una bussola, una via d’uscita, un percorso di riscatto.

Lo schema del *Mattutino* è confermato, anzi approfondito. Non c’è una tesi iniziale seguita da uno svolgimento e da alcune conclusioni. Il percorso del pensiero di Trebeschi è a-sistematico, associativo, interiore, scandito da brevi paragrafi. Il ruolo del laico cristiano in politica diviene tema ricorrente, filo rosso dell’argomentare. L’espansione numerica della prima comunità di cristiani, descritta da Luca, genera problemi organizzativi, reclama nuove riposte. Il “mugugno” del titolo è quello delle vedove ellenistiche che si sentono discriminate nelle attenzioni della comunità, ma si allarga a rappresentare più in generale l’insoddisfazione del presente, l’attesa di terre nuove e cieli nuovi. Al mugugno gli Apostoli offrono una risposta “politica” (l’elezione dei sette diaconi, cioè la creazione di un nuovo istituto) e una “teologica” (la dedizione assoluta dei Dodici alla predicazione, cioè alla sfera spirituale).



15. Pagina 126.

16. La Scuola, Brescia, 1988.

E oggi? Trebeschi non teme le differenze anche accese: “In una comunità la dialettica, i contrasti sono tutt’altro che dannosi o inutili”¹⁷. In altre parole “la rissa non scandalizza, può addirittura apparire sacrosanta, ma quando nasca da divergenze sui principi, non quando sia frutto di vanità, di ambizione, di avidità, di gelosia”¹⁸. Viene ribadita la visione “sinfonica” della comunità: “L’istituzione città è veramente tale non quando elimina le diversità, ma quando le riconosce, esaltandone gli aspetti migliori ed armonizzandoli fra di loro”¹⁹.

Lo scandalo della fame e della simultanea opulenza consumistica interpella i cristiani, ma il Trebeschi di quegli anni è in sintonia con il fiducioso pensiero dell’economista francese Federico Bastiat secondo cui “l’umanità intera è un insieme di solidarietà che si incrociano”²⁰.

E i credenti? La strada evangelica è attualizzata dai documenti pontifici e conciliari. “Impegno, compito primario del laico – ricorda *l’Evangelii Nuntiandi* – non è il rafforzamento della comunità ecclesiale, ma la presenza nel politico, nell’economico, nel sociale’: non da semplice spettatore, ma con la virile consapevolezza dell’autonoma responsabilità e della ‘giusta libertà che a tutti compete nella città terrestre’” (*Lumen Gentium*, 38).

Trebeschi è contrario al professionismo della politica e più ancora, con perfetta e profetica inattualità rispetto all’oggi, al leaderismo: “Se Gesù ci ha insegnato a valorizzare le pietre scartate dai costruttori, perché attardare la nostra marcia per inseguire l’insostituibilità di guide moriture? Passeggeri come noi, non sappiamo – non sanno essi stessi – a quale stazione il capotreno li farà scendere: facciamoci buona compagnia, ma senza lasciarci condizionare”²¹.

Il cristiano in politica, per Trebeschi, deve avere il “cuore docile”, cioè capace di ascolto, come Salomone. Dopo l’esito dei referendum su divorzio e aborto non si tratta certo di “imporre con sanzione legislativa un comportamento che non riusciamo a far assimilare alla città”²², ma di “camminare a testa alta, dichiarando senza infingimenti i valori nei quali crediamo, cercando di farli comprendere e condividere”²³.

17. Pagina 31.

18. Pagina 30.

19. Pagina 36.

20. Pagina 57.

21. Pagina 71.

22. Pagina 93.

23. Pagina 95.

L'unità dei distinti, propugnata da Giuseppe Lazzati, è la via maestra per il confronto credenti-non credenti. Senza dimenticare quello che il laico Camus scriveva ai domenicani francesi: "Il mondo ha bisogno di un vero dialogo, e poiché si oppongono al dialogo tanto la menzogna che il silenzio, soltanto tra persone capaci di restare ciò che sono e di parlare con verità è possibile un autentico dialogo. Ciò significa che oggi il mondo reclama dai cristiani che continuino ad essere cristiani"²⁴.

Nell'*Apologia del mugugno* Trebeschi considera anche temi che appartengono all'agenda politica di quegli anni: dalla degenerazione della lotta interna alla Dc agli effetti degli scioperi nei servizi essenziali. La crisi ideale e ideologica della sinistra socialista e comunista è tratteggiata con acume e ironia: "A questo punto non è buffo che un gentiluomo in frac chiami 'compagno' un disoccupato in tuta? Che significato hanno parole mitiche, come classe e proletariato, o bussole impazzite come est-ovest, sinistra-destra? Su treni che deragliati dal vecchio binario arrancano sbuffando, i viaggiatori non si rendono conto che la stazione d'arrivo è scomparsa"²⁵.

Quali sono, al dunque, le virtù del buon politico secondo Trebeschi? Cosa comporta – per usare un'espressione sua – "lo spirito virile in politica"? "Ecco allora – scrive lui - la prudenza, *recta ratio agibilium*, impostazione delle cose da fare, ben più che di quelle da non fare. Quest'equilibrio comporta la necessità di rifiutare il cinismo senza cadere in un semplicistico candore. Nei rapporti con gli altri, costanza, lealtà, coerenza, rispetto degli impegni"²⁶ (pagina 132).

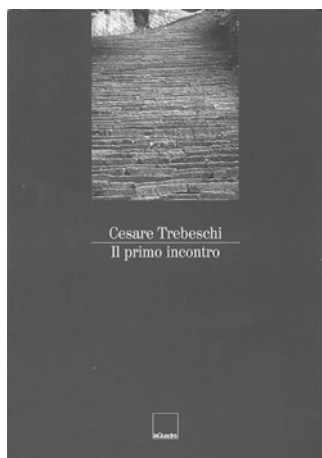
IL PRIMO INCONTRO

Dopo un silenzio editoriale durato 15 anni, e una discrezione istituzionale interrotta da poche, parsimoniose quanto preziose interviste ai giornali locali, Trebeschi affronta nuovamente il mondo editoriale nel 2003 con una plaquette pubblicata da *la Quadra*: si intitola *Il primo incontro* e, in 74 pagine, dà veste editoriale ad alcune di quelle lettere familiari che, come abbiamo visto, nel tempo hanno conosciuto una diffusione intermedia, da *samizdat* amicale, attraverso mailing list ampie ma non larghissime.

24. Pagina 105.

25. Pagina 107.

26. Pagina 132.



Questo “libro involontario” (l’espressione è dell’editore-prefatore, Tino Bino) riunisce tre lettere familiari: quella che Andrea Trebeschi – inaugurando una tradizione familiare – scrisse al figlio Cesare nel 1932 in occasione della prima comunione; quella che a sua volta Cesare scrisse nel 2003 al nipotino che porta il suo stesso nome per la sua prima comunione; infine quella che Cesare scrisse a un’altra nipotina, Ana Carolina, di ritorno dal viaggio a Mauthausen e Gusen dove aveva accompagnato il nonno nel periodico pellegrinaggio familiare nei luoghi che videro il martirio e la tragica fine

di Andrea Trebeschi. Testi carichi di intimità e dolore, densi di tragedia e di luminosa speranza, che – come sottolinea Tino Bino – racchiudono due lezioni non periture sul valore della memoria e sul senso del limite che si fa drammaticamente presente di fronte al dolore familiare, alle tragedie della Storia.

Trebeschi ricorda quando riuscì al Forte di Verona a incontrare per l’ultima volta il padre Andrea, “livido per le bastonate, commosso nel sentire che Astolfo Lunardi ed Ermanno Margheriti erano stati fucilati, che stessa sorte sarebbe toccata a Giacomo Perlasca e a Mario Bettinzoli”²⁷. L’autore dedica pagine di dolcissima umanità al figlio adottivo Giovanni, bimbo Down, “pietra angolare della nostra famiglia / della nostra città / della nostra chiesa”²⁸.

Alla nipote Ana Carolina invece Trebeschi ricorda i momenti forti della visita al campo di sterminio e la meditazione sulle colpe collettive che hanno reso possibile l’orrore: “Quando il male arriva così lontano, è l’intero popolo che vi partecipa, con la sua sottomissione, con la sua noncuranza”²⁹.

La lezione del lager non approda tuttavia alla disperazione, ma ad un impegno personale e comune. “Alzati, cittadino bresciano e del mondo: e da tante mani ormai piene di terra per colpa tua, raccogli le pietre insanguinate per costruire la nostra città”³⁰ scrisse Trebeschi a

27. C. Trebeschi, *Il primo incontro*, la Quadra, Brescia 2003, p. 20.

28. Pagina 27.

29. Pagina 35.

30. Pagina 43.

proposito della Strage di piazza della Loggia. E ora, con accento non diverso, esorta la nipotina a “costruire ogni giorno una città di uomini liberi nella giustizia e nella pace”: “Per te, per noi, gioia del mondo è proprio l’incontro, di tuo fratello ieri, di noi tutti oggi e domani, se non immemori della passione sapremo portare la speranza e la gioia della resurrezione”³¹.

LA PREFAZIONE AL “GIALLO DELLA REGIA”

Nel dicembre del 2010 la firma di Cesare Trebeschi ricorre come prefatore di una nuova plaquette de *la Quadra*: la riedizione de *Il giallo della regia* di Lionello Levi Sandri. L’autore – comandante partigiano, insigne giurista e presidente del Consiglio di Stato nel 1979-80 - aveva



ricostruito il primo scandalo dell’Italia unita, quello appunto legato alla “regia per l’esercizio della privativa dei tabacchi”. Il volume era stato pubblicato per la prima volta nel 1983 a Roma da *Armando*: la ripubblicazione bresciana, sostenuta dall’Ateneo di cui Levi Sandri era socio, fu occasionata dall’intitolazione al giurista bresciano della nuova sede del Tribunale amministrativo regionale di Brescia.

Nella prefazione Trebeschi ricorda il rigore di Levi Sandri che suggeriva ai consiglieri di Stato: “Scrivete la vostra decisione come fosse l’ultima: non soggetta cioè a riesami d’appello, quasi un testamento professionale”³². Nel dare atto dell’impegno storico-documentario di Levi Sandri, Trebeschi sottolinea che queste pagine storiche “incrinano qualche monumento risorgimentale con una voce autorevole e credibile contro l’indifferenza dei galantuomini”³³. Operazione tanto più notevole perché condotta dal giurista che, insieme ad Aldo Sandulli e Vezio

31. Pagina 48.

32. Cesare Trebeschi, *Prefazione*, in Lionello Levi Sandri, *Il giallo della regia*, la Quadra, Brescia, 2010, pagina 9.

33. Pagina 10.

Crisafulli, aveva fatto parte del Comitato dei tre saggi a cui il governo aveva affidato l'indagine sulla loggia massonica P2. Nel libro, secondo Trebeschi, Levi Sandri “evidenzia fatti e comportamenti che condannano tesi e prassi ancor oggi imperanti”³⁴. In particolare “ne esce a pezzi l'imparzialità della Magistratura”³⁵. Ai maneggi dell'Italia appena unita Levi Sandri oppone gli ideali che saranno riassunti nella “Preghiera del ribelle” di Teresio Olivelli, in particolare con quel cenno a “una vita generosa e severa” così lontana dalla morale lasca e cedevole che sta alla base degli scandali di sempre. Di suo, Trebeschi aggiungeva un appello alla generalità dei cittadini e alle loro coscienze, ch  “la responsabilit    di tutti, proprio anche nostra, non solo di coloro che sono investiti dal potere, ma anche di coloro che per incapacit , negligenza, ignavia non cercano di far democraticamente prevalere soluzioni conformi ai loro ideali”³⁶.

IL PATRONO DEGLI AVVOCATI

Ma se questo   l'ultimo in ordine di tempo dei cinque testi qui evocati, ce n'  un quinto che lo precede ed   forse la prova pi  originale, spiazzante, per certi versi matura del Trebeschi scrittore, edito ancora una volta per i tipi de *la Quadra*: si intitola *Storia e leggenda del buon ladrone patrono degli avvocati*. La prima edizione, con introduzione di Tino Bino,   dell'ottobre 2004 ed   accompagnata da un lungo sottotitolo esplicativo: “raccontata dal cattivo ladrone e da altri personaggi che incontreremo cammin facendo, accuratamente rivista dall'arcangelo Michele”. La seconda edizione, assai ampliata,   del 2008 e rappresenta un omaggio a Giuseppe Frigo, da poco divenuto giudice della Corte costituzionale. Lo stesso Frigo firma l'introduzione intitolata *Una causa (quasi) temeraria*.

L'idea di rintracciare un santo protettore per le categorie di cui egli stesso aveva fatto parte (i politici, gli avvocati) era *divertissement*³⁷ su

34. Pagina 11.

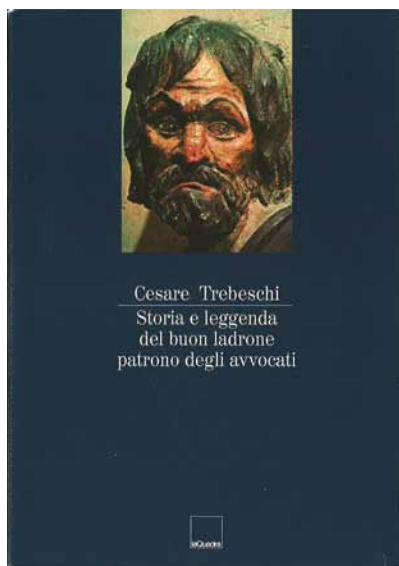
35. Pagina 13.

36. Pagina 18.

37. Un altro esperimento di questo genere, nelle prove letterarie di Trebeschi, pu  essere considerato il singolare racconto apparso con il titolo *Apologo* nel fascicolo dei *Quaderni di Fondazione Sip c* intitolato *L'uomo, l'energia e il territorio*, Brescia, 2010. In esso Trebeschi narra di un fantomatico governatore discendente di uno dei tre Magi, Gaspare, alle prese con il

cui Trebeschi s'era esercitato già nei primi suoi libri dove aveva proposto in particolare l'apostolo Simone Zelota come patrono dei politici, lasciando aperto e in fondo impregiudicato il tema del rapporto fra politica e violenza, pensando alla stagione della Resistenza e alle lotte di liberazione allora in corso contro le dittature sudamericane.

Stavolta Trebeschi – che apre e chiude il libro con un omaggio e un lunghissimo elenco nominativo dei colleghi del foro di Brescia – propone che a patrono degli avvocati sia eletto nientemeno che Disma, il Buon ladrone del racconto evangelico di Luca. Il libro si nutre di fonti insospettite ed eterogenee: il Vangelo di Luca e il racconto dei magi che gli faceva sua madre Vittoria De Toni, i vangeli arabi dell'infanzia di Gesù e il vangelo copto di Teofilo, il modo in cui la nipote Ana Carolina allestisce il presepio e il I libro di Samuele, le poesie di Quasimodo e i vangeli apocrifi di Gamaliele, Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo. Nel testo figurano le citazioni più eterogenee: da De André a Franco Salvi,



da Borges a Sant'Agostino, da mons. Ravasi a Seneca. A governare il tutto – che non diventa *mélange* bensì narrazione fiabesca e sinfonica, intrisa di moralità e pietà umana – c'è la mano sapiente del Trebeschi scrittore che offre una triplice partitura al libro. La prima, di timbro fiabesco, tratteggia un momento singolare della fuga in Egitto della sacra famiglia: quello in cui i genitori e il figlioletto trovano rifugio in una grotta frequentata da quaranta ladroni che accolgono e solidarizzano con i fuggiaschi. Fra i ladroni spiccano le figure di Disma (il leader, il Buon ladrone del Golgota), Gestas (suo braccio destro che passerà

problema di illimpidire l'acqua che – intercettata "giovane, viva, pura" – arrivava in città "vecchia, morta e mortale". L'apologo serve a Trebeschi per irridere lievemente le lungaggini e i pletorici rituali tecno-amministrativi di ogni luogo, fino alla decisione di smantellare tutti i tubi e portare di peso la popolazione a ringiovanire dissetandosi alle sorgenti di montagna. Il narrare ironico porta Trebeschi a frequenti divagazioni, ivi compresa la storia nella storia di Melki'or, il re moro che crebbe ignaro del colore della propria pelle fino a quando, di ritorno da Betlem, si specchiò nell'acqua limpida del giordano.

alla storia come il ladrone cattivo) e Barabba. I ladroni sono discendenti degli ebrei che non seguirono Mosè nella fuga in Egitto ma divennero ben presto proscritti nel paese del faraone e fecero del deserto la propria banditesca dimora. Niente di irrecuperabile, ammonisce Trebeschi: anche Davide, a un certo punto della sua vita, risulta dedito al brigantaggio. Del resto, con un'incursione nei giorni nostri tipica del narrare trebeschiano, viene stabilito un parallelismo con l'attualità: "Nemmeno per noi è motivo di vergogna che i nostri padri fossero disertori: ai tempi di Mosè, sarà stata anche paura e accidia, oggi per disertare ci vuole amor di pace e coraggio"³⁸.

I briganti, per cui Trebeschi simpatizza, hanno un loro codice d'onore: "Non uccidere, non rubare ai poveri, alleggerire solo i ricchi, rispettare donne, bambini e la parola data, tutti per uno, uno per tutti"³⁹. Codice talmente stretto che li induce a escludere la categoria dei "briganti onorari", ovvero "quei cittadini che sotto copertura legale, cioè nel rispetto – anzi, essi dicono, in rispettoso ossequio delle leggi loro – nelle amministrazioni, nelle professioni, nei mestieri, lontani dai rischi che noi corriamo ogni giorno, taglieggiano i poveri, e in genere quelli che non hanno mezzi per difendersi"⁴⁰.

Dopo sette giorni le strade dei fuggiaschi e dei ladroni si dividono. I briganti non cessano la propria attività che però viene in collisione con il potere dei romani e dunque diviene sovversione, delitto politico.

Tre dei provvisori coinquilini della grotta (Disma, Gestas e Gesù) si ritroveranno trent'anni dopo sul Golgota, accomunati dalla pena (la crocifissione) e probabilmente dal delitto (politico). Certo, nel processo a Gesù manca – osserva Trebeschi – "quella figura centrale che nei paesi 'civili' distingue il giusto processo dal linciaggio: il difensore". È a questo punto che Trebeschi, con invenzione spiazzante, immagina una controversia a quattro che coinvolge Gestas (il cattivo ladrone, reo di avere implorato Gesù di salvare tutti), Disma (che ne prende le difese, ed è l'ultimo a cui Gesù parla da vivo), l'arcangelo Michele che si erge ad arbitro e giudice, Gesù che emette il verdetto finale.

In questo dialogo dagli accenti dostoevskiani Disma diviene "il rappresentante, l'avvocato dell'uomo senza nome, di tutta l'umanità, di tutti quegli uomini per i quali le crudeli esigenze della difesa preventiva

38. C. Trebeschi, *Storia e leggenda del buon ladrone patrono degli avvocati*, la Quadra, Brescia 2008, p. 33.

39. Pagina 44.

40. Pagina 45.

della civiltà avevano ridotto a poltiglia ogni parvenza di dignità”.

La salvezza e l'accorata arringa di Disma divengono anche salvezza di Gestas, che aveva apostrofato Gesù con le parole: “Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi”. Osserva Trebeschi: “Chiedere, pur dubitando, se il Cristo sia il Messia, ma nel contempo chiedere la salvezza, non è – questo coniugare dubbio e ricerca – il contenuto di quella sfida che Pascal contrappone alla disumana mediocrità dell'indifferenza?”⁴¹.

La lettura canonica della scena della crocefissione è sovvertita, le ultime resistenze dell'arcangelo Michele sono sbaragliate dal monito di Gesù: “Dobbiamo giudicare, non pregiudicare”⁴². L'assoluzione è proclamata anche per Gestas: “Ha già scontato, e largamente, sulla croce le sue colpe, non ascriviamo a colpa l'onestà del dubbio e la pur irosa supplica di salvezza”⁴³.

L'implorazione di Gestas, l'arringa di Disma, le resistenze dell'arcangelo Michele lasciano infine spazio alla perorazione di Gesù che identifica sé stesso con i giusti, gli inermi, i perseguitati di ieri e di oggi, le vittime della Storia e del nostro presente: “Io – dice il Gesù di Trebeschi – sono negli oppressi, nei perseguitati, nei profughi, nei poveri, e sono a fianco di quanti per tutti costoro cercano giustizia, *in spe contra spem*”⁴⁴. Detto altrimenti: “Il Cielo non fa differenze: anzi, e per costruire la mia casa il Cielo sceglie le pietre scartate dagli impresari, non quelle squadrate a dovere dalle diplomazie”⁴⁵. Ciò che davvero conta, e vale, è la sete di Assoluto che può annidarsi ovunque: “Occhi aperti alla Presenza autentica anche nella notte più profonda, sono il vero dono, l'unico che aspetta e gradisce il Re dei Re”⁴⁶.

Raggiungendo uno dei suoi vertici stilistici e morali, l'autore allarga la lezione del Golgota alla vita familiare e istituzionale: “Se non capite queste cose – è sempre Gesù che parla – dovete lavarvi gli occhi, e leggere con semplicità il Libro che oscurate con le vostre astruserie: ma smettetela di indossare vesti cipressevoli piangendo sui tempi calamitosi: se avete trovato il bene nella caverna dei briganti, non lo saprete leggere nella quotidianità delle vostre famiglie, e, perché no? Delle vostre stesse istituzioni?”⁴⁷.

41. Pagina 91.

42. Pagina 95.

43. Pagina 97.

44. Pagina 102.

45. Pagina 103.

46. Ibidem.

47. Pagina 104.

TRE TESTI COLLATERALI

Ancora una volta Vangelo, esperienza personale, impegno civile e politico per Trebeschi si tengono, in un percorso impegnativo ma umanizzante.

L'edizione 2008 della *Storia e leggenda del buon ladrone patrono degli avvocati* è arricchita da tre testi preziosi. Il primo è l'introduzione di Giuseppe Frigo che avverte che il testo di Trebeschi non è un *divertissement ferial*e, bensì *una causa (quasi) temeraria* nel suo sforzo di riabilitare i due ladroni del Calvario da una bimillenaria *damnatio*. Frigo legge giustamente nel testo di Trebeschi "il richiamo forte all'impegno (di cui la stessa vita dell'autore è testimonianza) a cominciare a costruire *controcorrente* qui con i comportamenti quotidiani – nella pace, nella libertà e nella giustizia – le premesse di quella che viene chiamata *la Gerusalemme celeste*. Là dove si coglie, insieme alla ragione dell'agire dei credenti nella società civile, il punto d'incontro con i non credenti"⁴⁸. Frigo si sofferma poi sui tratti di marginalità e devianza che contraddistinguono i due ladroni, e sull'ironia con cui Trebeschi vorrebbe assegnare il patronato professionale forense a quello "buono": "Così che sbrigativamente si potrebbe concludere, come per secoli si è concluso, che gli avvocati praticano ordinariamente il latrocinio"⁴⁹. In termini processuali Frigo avverte invece l'inutilità della testimonianza e dell'arringa di Disma pronunciate quando ormai si sta eseguendo una condanna che lo stesso condannato-Gesù abbraccia come destino. Ciò non di meno la lezione per gli avvocati è bruciante: "Quanto scarsi sono, purtroppo – avverte Frigo – ma quanti più dovrebbero essere gli avvocati che difendono l'apparentemente indifendibile, che sanno riconoscere e svelare la realtà dentro, dietro e anche contro le apparenze: rappresentarla strenuamente e concorrere a farla affermare!"⁵⁰.

Non meno dense le brevissime pagine della *Postfazione* di Tino Bino che definisce l'opera di Trebeschi "una memoria probatoria intorno ad una certa concezione della vita"⁵¹: "Sono una arringa e una sentenza che rileggono le ambiguità della condizione umana, le contraddizioni dei suoi comportamenti e la faticosa ricerca della verità che si coglie sovente solo nell'ottica di una prospettiva rovesciata così congeniale alla

48. Pagina 8.

49. Pagina 9.

50. Pagina 14.

51. Pagina 116.



misericordia del Giudice Supremo”⁵². Il *divertissement* si rovescia dunque in opera serissima, filologica quanto attuale, in cui “gli indizi della tradizione sono riletti con passione civile, con compassione umana, con l’esperienza della vocazione professionale, guidata da una ininterrotta inquietudine sulle connessioni fra i codici, le sentenze, il diritto, e le palpitanti, confuse spesso insondabili vite di ciascuno”⁵³. Trebeschi in altre parole si fa espressione di “quella religiosità umana che è il segno di una ‘pietas’ senza la quale non c’è giudizio e non c’è riscatto”⁵⁴. Per questo la *plaque* assume il valore di sintesi alta e testamento morale

dell’autore: “L’ingresso dei ladroni nel regno – riassume Bino – non è forse il rovesciamento della logica del mondo che ha provveduto a innalzare Cristo sugli altari, dimenticando di cercarlo tra i vinti, i prigionieri, gli umiliati, gli offesi, i peccatori?”⁵⁵.

Ci sono infine tre pagine a firma di Trebeschi che suonano come introduzione e soprattutto racchiudono un *memento* storico vibrante, mettendo per iscritto un apologo che Trebeschi stesso ha citato più volte in pubblico e che qui assume il tratto di parabola sapienziale, sintesi estrema del credo umano e civile dell’autore. La fuga in Egitto di Gesù e dei genitori viene associata da Trebeschi a un’altra lunga camminata che all’indomani dell’armistizio dell’8 settembre del 1943 venne compiuta da suo padre Andrea, preavvertito di un imminente arresto, e da tre giovani (fra cui lo stesso Cesare).

A Santa Maria del Giogo avviene l’incontro fortuito con un altro fuggiasco di diverso credo politico, il socialista Silvio Bonomelli, che dopo pochi mesi sarà trucidato dai tedeschi. C’è di che insospettirsi per quell’incontro fra diversi, “ma la trasparenza della Madonna del Giogo

52. Pagina 115.

53. Ibidem.

54. Pagina 117.

55. Ibidem.

dissolve ogni paura, facciamo un po' di strada assieme. Testamento e promessa"⁵⁶.

In quel "facciamo un po' di strada assieme" c'è il presagio di una stagione costituente, di un metodo politico, di un atteggiamento morale. E questa, come tutte le altre pagine del Trebeschi scrittore, conferma che a muovere l'autore davanti al foglio bianco non sono pretese letterarie (peraltro legittime) ma l'impegno memoriale, la controversia affilata con la propria coscienza e con il ben pensare diffuso, l'indagine attorno alla Rivelazione e alle dure repliche che le ha imposto la Storia, il corto circuito che sempre nasce dall'incontro fra fede, politica e umanità.

NOTE, DOCUMENTI, RASSEGNE

SIMONE DON

Due copie di età moderna e un'iscrizione romana genuina in una collezione epigrafica privata

Al termine di una serata culturale da me tenuta nel 2015 a Salò, mi sono state fornite in forma anonima tre fotografie di altrettanti documenti epigrafici conservati in proprietà privata, murati in una non meglio definita villa a Padenghe, nel basso Garda bresciano. Le fotografie risalirebbero agli anni '70 del Novecento e non mi è stato dato modo di identificare la villa, pertanto non ho potuto vedere di persona le iscrizioni e dei tre manufatti mancano le misure; ritengo però interessante presentarne un breve studio in quanto rappresentano elementi decisamente atipici per una collezione epigrafica privata.

Come si vedrà, due epigrafi sono non genuine, ma non per questo possono essere definite false *tout court*. Si tratta infatti di due copie d'iscrizioni genuine d'età romana incise su supporto dalla forma diversa rispetto all'originale, senza alcuna pretesa di imitazione dell'antico. La fondamentale distinzione tra falso e copia è data dalla assenza o presenza di intento di dolo o frode nella sua realizzazione; risulta pertanto necessario capire le motivazioni che hanno portato a realizzare una copia di un'iscrizione: queste possono essere realizzate a fini di conservazione, di studio, collezionistici o di esposizione¹. Bisogna quindi

1. Per una definizione e per le motivazioni della realizzazione di copie in età moderna si vedano A. BUONOPANE, *Manuale di epigrafia latina*, Carocci, Roma 2009, p. 119; M. MAYER

distinguere quando è presente l'intento fraudolento, derivato dalla produzione di iscrizioni false o copiate e vendute come autentiche.

Lo studio dei falsi e delle copie di iscrizioni antiche risulta pertanto particolarmente interessante in quanto consente di fare luce su molteplici aspetti, a partire da quelli collezionistici, ma anche relativi alla mentalità e alla percezione dell'antico in diverse epoche e all'utilizzo che ne è stato fatto. Negli ultimi anni sono state non poche le iniziative volte ad analizzare sotto vari punti di vista questa particolare tematica² e va senza dubbio segnalata la realizzazione del database informatico EDF (Epigraphic Database Falsae), il quale si prefigge il compito di catalogare e rendere fruibili allo studio le iscrizioni false e le copie note di epigrafi romane³.

Copie moderne di iscrizioni romane:

1* – Ara con coronamento a cuspide e zoccolo parallelepipedo, raccordato al fusto senza alcuna modanatura. La superficie è lavorata a martellina. L'iscrizione, distribuita su cinque righe, è racchiusa da uno specchio epigrafico delimitato da una cornice incavata con solco molto largo e profondo; il tratto superiore di questa cornice è curvo, rivolto verso l'interno. Sotto lo specchio vi è un altro riquadro contenente una decorazione vegetale stilizzata. Le lettere sono incise con solco profondo e marcate apicature. Segni d'interpunzione triangolari, tutti con vertice rivolto verso il basso tranne quello a r. 3, separano ogni parola.

I. OLIVÉ, *Creación, imitación y reutilización de epígrafes antiguos: una discreta huella de la historia de las mentalidades*, in *El monumento epigráfico en contextos secundarios. Procesos de reutilización, interpretación y falsificación*, eds. J. Carbonell Manils, H. Gimeno Pascual y J.L. Moralejo Álvarez, Universitat Autònoma de Barcelona, Barcelona 2011, pp. 148-149; A. BUONOPANE, *Il lato oscuro delle collezioni epigrafiche: falsi, copie, imitazioni. Il caso di studio della collezione Lazise-Gazzola*, in *L'iscrizione e il suo doppio. Atti del Convegno Borghesi 2013* (Epigrafia e Antichità 35), a cura di A. Donati, Fratelli Lega, Faenza 2014, pp. 292-294.

2. Recenti aggiornamenti sugli studi in materia sono in A. FERRARO, *Per una storia della falsificazione epigrafica. Problemi generali e il caso del Veneto*. [Tesi di dottorato], Università di Padova, relatori A. Buonopane e L. Fezzi, 2014, pp. 3-7 e L. CALVELLI, *La ricerca sulla falsificazione epigrafica oggi. Dove siamo e dove andiamo*, in *La falsificazione epigrafica. Questioni di metodo e casi di studio*, a cura di L. Calvelli, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2019, pp. 7-14.

3. <http://edf.unive.it/>. Nel medesimo database confluiranno le schede relative alle iscrizioni qui presentate, a cura di chi scrive.



Fig. 1

Si legge:

Iovi
O(ptimo) M(aximo)
P(ublius) Caesius
Archigenes
v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito).

L'iscrizione è una copia moderna di CIL V, 5225, rinvenuta a Bri-
enno sul lago di Como; parte dapprima della collezione di G. Borsieri
a Como, poi fu nella stessa città in casa di L. Carafini per essere in
seguito trasferita a Cremona in casa Barbò ed infine nella collezione
Sommi Picenardi⁴; ora si trova conservata nelle Civiche Raccolte Ar-

4. Per questa iscrizione si vedano, oltre al CIL, A. CALDERINI, *Silloghe delle iscrizioni latine della raccolta milanese*, Società Editrice Vita e Pensiero, Milano 1947, p. 73, n. 69; M. REALI,

cheologiche a Milano⁵. Il testo è distribuito nello stesso modo di quello antico (Fig. 2), ma il supporto presenta una forma molto diversa, così come la lavorazione e l'apparato decorativo. La curvatura della parte superiore della cornice, seppur in maniera semplificata, parrebbe essere stata desunta da esempi noti anche nel Bresciano⁶.



Fig. 2 – Iscrizione CIL V, 5225, proveniente da Brienno, © Comune di Milano – Civico Museo Archeologico

Il nesso tra N e E a r. 4 presente nell'originale, è invece assente nella copia gardesana. Le lettere presentano un aspetto ottocentesco, in particolare si noti la V con un'asta diagonale più spessa dell'altra; ugualmente la A ha aste diagonali dal diverso spessore e dalla traversa che si imposta molto in basso; in r. 3 vi è una U, invece della consueta V. Proprio la presenza di questa lettera induce a ritenere la copia come una

Le iscrizioni latine del territorio comense settentrionale, «Rivista Archeologica dell'Antica Provincia e Diocesi di Como. Notiziario», 171 (1989), pp. 211-212, n. 7.

5. Inv. A 0.9.6829. Desidero ringraziare il Civico Museo Archeologico di Milano, nelle persone della dott.ssa Anna Provenzali e dott.ssa Sara Loreto, per l'aiuto prestatomi e per avermi concesso la pubblicazione delle immagini delle due iscrizioni conservate nei depositi.

6. Si vedano ad esempio le iscrizioni su basi di erma Ilt, X, V, 16 e 282 e SupplIt 8, pp. 206-209, n. 4.

produzione senza intento fraudolento, in quanto non vi è un tentativo di ottenere un documento identico all'originale, né dall'aspetto antico.

Questa copia è inoltre particolarmente interessante per il fatto che il personaggio menzionato è noto per via di un'altra iscrizione, della medesima tipologia e fattura, nella quale compare come dedicante non a Giove bensì alle Matrone⁷.

2*- Stele centinata, dal notevole sviluppo verticale, dotata di base parallelepipedica. La superficie è lavorata a martellina. L'iscrizione, distribuita su quattro righe, presenta lettere incise profondamente con solco largo e dalle marcate apicature; segni d'interpunzione triangolari sono presenti alle rr. 2 e 4.

Si legge:

Mercur(io)
C(aius) Poblicius
Proculus
v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito).



Fig. 3

7. CIL V, 5226, ancora proveniente da Briennio e incisa su un supporto identico, con medesimo stile. Per il rapporto tra le due iscrizioni genuine si veda A. SARTORI, *Doppi reali, doppi fittizi, doppi ideali*, in *L'iscrizione e il suo doppio*, pp. 43-44.

Si tratta della copia del testo di CIL V, 4267, ritrovata nel 1786 a S. Eufemia, vicino a Brescia⁸, presto trasferita nella collezione Picenardi e ora conservata alle Civiche Raccolte Archeologiche a Milano (Fig. 4)⁹. Rispetto all'originale si nota una tipologia diversa di supporto, in quanto per la copia è stata scelta una stele centinata invece di un'ara. Come già notato nell'iscrizione precedente, anche in questo caso i caratteri sono tipicamente ottocenteschi, con le aste diagonali di spessore alterno. Il supporto non parrebbe antico, presentando un inconsueto forte sviluppo verticale. Anche in questo caso quindi non è stata ricreata una copia esatta dell'iscrizione romana, ma ne è solo stato trasposto il testo.



Fig. 4 – Iscrizione CIL V, 4267,
ritrovata a S. Eufemia,
© Comune di Milano – Civico
Museo Archeologico

8. InscrIt, X, V, 58 = SupplIt 8, p. 163, ad n.

9. Inv. A 0.9.28131.

Iscrizione romana genuina:

3 – Stele centinata in pietra calcarea, mutila della parte inferiore. La superficie è lavorata a martellina. Le lettere sono incise profondamente, ma in modo incerto e irregolare; segni d'interpunzione triangolari in r. 1.



Fig. 5

Si legge:

*In fr(onte) p(edes) XX,
in ag(ro) p(edes) XIIIX.*

A differenza delle altre iscrizioni presenti nella collezione, forma del monumento e delle lettere e tecnica di incisione escludono che possa trattarsi di una copia. Inoltre si tratta di un testo piuttosto comune, fatto questo che porterebbe escludere la creazione di una copia a fini colle-

zionistici o didattici¹⁰. L'iscrizione è chiaramente riferibile ad un recinto funerario, specificandone l'estensione e fungendo al contempo da tutela dell'area¹¹. Il nome del titolare del recinto e di chi vi si trovava sepolto era quindi inciso su altri elementi lapidei, posti generalmente lungo l'adiacente strada, esposto alla vista di chi passava nei paraggi¹². Non conosciamo la provenienza della stele, dalla tipologia estremamente diffusa; non si può escludere un'origine locale: le indicazioni di pedatura non si discostano di molto dalle dimensioni mediamente riscontrate nel territorio bresciano, tra i 12 e i 20 piedi per lato¹³. Per quanto concerne la forma grafica, l'abbreviazione più frequente è leggermente diversa dalla nostra, trovandosi più frequentemente *in fr(onte)*, *in agr(o)*, ma anche quella qui presente è molto attestata¹⁴. La zona di Padenghe è già stata interessata da rinvenimenti archeologici di epoca romana, in particolare per la villa rinvenuta nei pressi di S. Emiliano¹⁵, ma in questo territorio è noto altrimenti un solo altro frammento epigrafico¹⁶.

In conclusione, questa piccola collezione epigrafica si configura come atipica, composta da un'iscrizione genuina e da due copie di iscrizioni

10. Su questo tipo di copie si veda BUONOPANE, *Il lato oscuro*, pp. 293-294.

11. Per le norme legali delle aree funerarie si vedano S. LAZZARINI, *Tutela legale del sepolcro familiare romano*, in *Monumenti sepolcrali romani in Aquileia e nella Cisalpina* (Antichità Altoadriatiche XLIII), Editreg, Trieste 1997, pp. 83-97 e S. LAZZARINI, *Regime giuridico degli spazi funerari*, in *Terminavit sepulcrum. I recinti funerari nelle necropoli di Altino, Atti del convegno, Venezia 3-4 dicembre 2003* (Studi e Ricerche sulla Gallia Cisalpina 19), Quasar, Roma 2005, pp. 47-57.

12. Per i supporti, i formulari e i messaggi veicolati dai monumenti funerari si vedano W. ECK, *Römische Grabinschriften. Aussagefähigkeit im funerären Kontext*, in *Römische Gräberstraßen. Selbstdarstellung – Status – Standard. Kolloquium in München vom 28. bis 30. Oktober 1985*, hrsg. H. Von Hesberg und P. Zanker, Bayerische Akademie der Wissenschaften München, 1987, pp. 61-83; A. SARTORI, *Le forme della comunicazione epigrafica*, in *Monumenti*, pp. 59-65; C. ZACCARIA, *Aspetti sociali del monumento romano*, in *Monumenti*, pp. 67-82.

13. S. DON, *Un frammento epigrafico poco noto e le indicazioni di pedatura a Brixia e nel suo agro*, «Misinta» 49 (2018), p. 57.

14. Cfr. DON, *Un frammento*, pp. 58-60 e 62.

15. G.P. BROGIOLO, *Continuità tra tarda antichità ed alto medioevo attraverso le vicende delle ville*, in *Ville romane sul lago di Garda*, a cura di E. Roffia, T.P. Editore, S. Felice del Benaco 1997, p. 309; A. CROSATO, *Il territorio del basso Garda tra età gallica e altomedioevo*, in *Dai Celti ai castelli medievali. Ricerche archeologiche tra Benaco e Lario* (Documenti di Archeologia 24), S.A.P., Mantova 2001, pp. 21-23.

16. S. DON, *Il reimpiego di materiale lapideo d'età romana sul Garda bresciano e in Vallesabbia: catalogo dei reperti ancora in condizione di reimpiego*, «Memorie dell'Ateneo di Salò» 2015-2018, pp. 212-213, n. 51; S. DON, *Il reimpiego di materiale lapideo d'età romana in età postclassica tra Garda bresciano e Vallesabbia*, in *Sul lago di Garda tra passato e futuro. Storia lingua e letteratura, volume secondo. Atti dei convegni promossi dall'Ateneo di Salò onlus nel 450° di fondazione*, LiberEdizioni, Brescia 2020, p. 27.

romane senza apparente velleità di imitazione dell'antico. Rimane di difficile comprensione la motivazione della scelta di realizzare una copia proprio di queste due iscrizioni: esistono però due nessi tra esse. Entrambe fecero parte della collezione Sommi Picenardi, a Torre de' Picenardi, ed entrambe furono vendute nel 1868, come tutte le epigrafi e statue parte della raccolta, dall'allora proprietario Pietro Araldi Erizzo al Museo Patrio Archeologico di Milano¹⁷. Il proprietario della villa potrebbe quindi avere avuto un collegamento o con il Museo milanese o con la collezione cremonese, ma quale fosse, allo stato attuale delle conoscenze, ci sfugge.

Le copie potrebbero quindi essere state realizzate per semplice gusto antiquario, forse, come noto in altri casi, su commissione di appassionati che non potevano ottenere per diversi motivi gli originali¹⁸; ipotizzando però un collegamento con uno dei proprietari della collezione Sommi Picenardi, forse si può anche pensare che siano state realizzate per ricordo di iscrizioni ormai non più parte della collezione stessa. Proprio un caso di copia di iscrizione antica realizzata nell'Ottocento è ancora oggi nella vicina Puegnago, ma questa venne realizzata per ricordare l'originale trasferita al *Capitolium* di Brescia e non era legata ad alcuna collezione privata¹⁹.

17. S. BENELLI, *Le sculture della collezione Sommi Picenardi*, «Concorso. Arti e Lettere», XI (2018), pp. 9-10.

18. BUONOPANE, *Il lato oscuro*, p. 294.

19. S. DON, *Nuove scoperte epigrafiche e riletture dall'area gardesana*, «Memorie dell'Ateneo di Salò» 2012-2013-2014, pp. 17-18.

GIUSEPPE NOVA

Nuovi appunti su Francesco Avanni “librarius de Brixia” a Siena nel XVI secolo

Francesco Avanni nacque a Brescia tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo, ma di lui non si hanno ulteriori notizie. Alcuni studiosi hanno avanzato l'ipotesi che possa essere originario della Valtrompia e più precisamente di Avano, frazione di Pezzaze, anche se prove concrete non ce ne sono. L'unica cosa certa è che egli risulta attivo come «librarius» a Siena almeno dai primi anni Trenta del Cinquecento. Come sia arrivato nella città toscana e dove aprì la sua bottega rimane, a tutt'oggi, ancora un mistero.

Lo studioso Florindo Cerreta, nel suo saggio sull'arte tipografica senese¹, commenta laconicamente che «nessuna notizia si ha sull'Avanni, per cui non possiamo dire se fu senese o forestiero». D'altro canto anche uno dei più noti studiosi toscani nel campo della stampa, il prof. Luciano Banchi, nelle sue varie memorie², si limita a citare Francesco Avanni come «libraio-editore», senza aggiungere ulteriori particolari. Risulta pressoché sconosciuto tra i librai senesi anche in uno dei più importanti studi sull'arte della stampa del XVI secolo, quello realizzato

1. F. CERRETA, *Luca Bonetti e l'arte della stampa a Siena nel Cinquecento* «La Bibliofilia», LXXI – 1969, pp. 278-279.

2. L. BANCHI, *Gli annali inediti della tipografia senese compilati dal conte Scipione Bichi-Borghesi* «Il Bibliofilo», II – 1881 n. 1, pp. 4-5; n. 8-9, pp. 116-117; III – 1882 n. 10-11, pp. 163-165; V – 1884 n. 3, pp. 36-38.

da Fernanda Ascarelli e Marco Menato³, in cui il nome dell'Avanni è citato solo di sfuggita nella voce relativa a Siena, dove, nella scheda dedicata a Giovanni Landi, troviamo il semplice riferimento che «gli è sporadicamente compagno nella tipografia Francesco Avanni come editore». In una più recente ricerca, a firma di Nicola Pallecchi⁴, si ricorda tra i librai senesi anche «Francesco Avanni, il quale fu in società con Giovanni Landi, figlio di Alessandro, bidello della Sapienza», aggiungendo quindi qualche notizia circa l'oscura figura del libraio bresciano.

A Siena in quel periodo vi erano molti librai che servivano lo «studium» cittadino, la cosiddetta Casa della Sapienza, attiva fin dal 1414, tanto che molte botteghe librerie si erano specializzate nella vendita di testi universitari, altre, invece, preferirono ritagliarsi un loro specifico «campo d'azione», come sottolinea Paul Gehl nel suo saggio⁵ riguardante l'arte libraria senese, nel quale elenca la presenza di cinquantasei librai attivi a Siena tra il 1500 e il 1600. Una ricerca successiva, condotta da Curzio Bastianoni⁶, ne aggiorna il numero, certificando che dall'inizio del XVI secolo fino alla caduta della Repubblica di Siena (1555) erano attivi in città trenta librai, mentre dal 1555 alla fine del secolo i librai erano cresciuti a cinquantatré unità, ai quali bisognava aggiungere anche dieci “venditori ambulanti” che, pur senza una sede fissa, esercitavano il mestiere nelle vie e nelle piazze della città, armati solo di ceste o di piccoli banchi.

Probabilmente Francesco Avanni era tra quei librai che si erano ritagliati un loro campo d'azione e che, come vedremo, scelse di privilegiare una produzione popolare e di basso profilo, indirizzata cioè ad un pubblico poco erudito, che chiedeva operette non troppo impegnative, di poche pagine ed a basso costo. Si trattava, quindi, di un lavoro poco gravoso che, a fronte di un'esposizione contenuta, prometteva un sicuro smercio e perciò un utile garantito. Non avendo, però, un'officina di stampa propria, né capitali da investire, l'Avanni si dovette associare

3. F. ASCARELLI-M. MENATO, *La tipografia del '500 in Italia*, L.S. Olschki, Firenze 1989.

4. N. PALLECCHI, *La costituzione del mercato del libro a Siena (secoli XVI-XVII): produzione, circolazione, possesso*, Siena, s.e. 2012.

5. P.F. GEHL, *The 1615 Statutes of Siennese Guild of Stationers and Booksellers. Provincial Publishing in early modern Tuscany* «I Tatti Studies», VI – 1995, pp. 215-253.

6. C. BASTIANONI, *Libri e librai a Siena nel XVI secolo*. «Manoscritti, editoria e biblioteche dal medioevo all'età contemporanea. Studi offerti a Domenico Maffei per il suo ottantesimo compleanno», Roma nel Rinascimento, Roma 2006.

con altri colleghi, al duplice scopo di dividere i costi e di limitare i rischi. Per portare a termine questo suo progetto si avvale della collaborazione e dei torchi di Giovanni Landi⁷ e, più raramente, di Calisto Nardi.

Notizie più circostanziate circa la figura di Francesco Avanni e della sua attività di libraio-editore a Siena si ricavano dalle accurate indagini del già citato studioso senese Curzio Bastianoni⁸, le cui ricerche d'archivio hanno permesso di portare alla luce alcuni documenti notarili che gettano nuova luce sulla figura e sull'attività di questo poco noto libraio. Innanzitutto veniamo a sapere che l'Avanni era operoso a Siena fin dal 1535 come semplice «librarius», ma che per il lustro successivo⁹ (1536-1540) divenne anche editore, pubblicando «ad instantia» alcune opere. Dal 1541 al 1549, terminata l'esperienza in campo editoriale, ritornò alla sua attività di libraio, tanto che il suo nome scompare dalle sottoscrizioni delle edizioni stampate a Siena, finché, proprio nel 1549, si perde definitivamente ogni sua traccia.

Per quanto riguarda il suo primo anno d'attività possiamo solo dire che il nome dell'Avanni compare, nella sezione «forestieri», in una semplice lista di librai¹⁰ che avevano bottega a Siena nel 1535 e nulla più, anche se alcuni studiosi locali ipotizzano che la sua libreria era probabilmente ubicata «in San Pellegrino».

Per quanto concerne, invece, la sua attività editoriale (1536-1540), le nostre ricerche hanno permesso di individuare una dozzina di pubblicazioni, tutte comunque a contenuto popolare¹¹, di poche pretese¹², ma da lui stesso presentate come «bellissime et dilettevoli». Si tratta di egloghe, poemetti a rima licenziosa, satire, frottole, commedie, rusticali e prediche che, all'epoca, erano molto richieste dagli strati più bassi e

7. Stampatore ed editore, figlio di Alessandro, che ricopriva anche la carica di bidello presso la Sapienza.

8. C. BASTIANONI, *Dizionario dei tipografi e degli editori italiani. Il Cinquecento*, Editrice Bibliografica, Milano 1997, vol. I (A-F), pp. 49-50.

9. E non nel periodo 1535-1538 come sostiene il Bastianoni, visto che la sua prima opera nota risale al 1536, e che sono state rinvenute altre due opere (una pubblicata nel 1539, l'altra nel 1540) che consentono di spostare in avanti di un biennio l'attività editoriale dell'Avanni a Siena.

10. Archivio di Stato di Siena, *Famiglie forestiere*, VII, maggio 1535.

11. G. NOVA, *Stampatori, librai ed editori bresciani in Italia nel Cinquecento*, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 2000, pp. 238-239; D. DANESI, *Tipografi, editori e librai a Siena (1502-1650)*, «La Bibliofilia» vol. 115, n. 1 gennaio/aprile 2013, pp. 25-40.

12. Il libraio-editore si rivolgeva ad autori che la critica dell'epoca definiva «scrittori aretiniani», come Pierantonio Legacci (detto «Stricha»), Francesco Magdoli, Giovanni e Marcello Roncaglia.

poco istruiti della popolazione¹³. Dobbiamo dire, ad onor del vero, che l'esordio in campo editoriale dell'Avanni non fu certo del tutto limpido, visto che dopo l'intervento dell'"Ufficio degli Otto di Custodia", deputati alla censura, venuti a conoscenza di un'opera dell'Aretino¹⁴ che l'Avanni ed il Landi erano in procinto di stampare e che era da loro ritenuta «lasciva et contro bonus mores», deliberarono «sotto pena di 100 scudi, che tale stampa non potesse essere messa in commercio a Siena e nell'intero dominio della Repubblica». Così i due soci dirottaron su un'altra opera, dai contenuti altrettanto «lascivi», alla quale, però, decisero di cambiare il titolo. La prima opera che uscì «ad instantia» di Francesco Avanni e del suo socio in affari fu, quindi, un'edizione contraffatta, come provò lo studioso Gaetano Melzi¹⁵, vale a dire il Giardino amoroso¹⁶, nella cui sottoscrizione troviamo: «stampato in Siena per Francesco Avannis et Giovanni di Alissandro, librai. Adì 10 di gennaio

13. Della pur limitata produzione editoriale del libraio bresciano sono rimaste tracce assai scarse. Si trattava in massima parte di libelli molto deperibili, stampati su carta di bassa qualità, di poche pagine (quattro o cinque, mai più di venti) e di pochi soldi (il costo oscillava da 1 a 3 quattrini) a contenuto prettamente popolare e che quindi non interessavano né i collezionisti, né gli eruditi del tempo, tanto che non compaiono nelle maggiori raccolte librerie delle più importanti famiglie senesi (i titoli sottoscritti dalla società Avanni-Landi, infatti, non figurano negli inventari, pur di una certa consistenza e tutti pubblicati, dei Petrucci, dei Rosi, dei Griffoli, dei Senesi, dei Giovannagnoli, degli Agostini e dei Boninsegni), ma solo nel catalogo della Biblioteca Comunale di Siena, mentre solo qualche sparuta edizione, oggi di grande rarità, risulta ancora in collezioni private.

14. Pietro Aretino (1492-1556), poeta e scrittore di Arezzo, divenne noto soprattutto per alcuni suoi scritti dal contenuto quanto mai licenzioso, fra cui i *Sonetti lussuriosi* e i *Dubbi amorosi*. Per alcuni studiosi fu solo un arrivista ed uno spregiudicato cortigiano, mentre per altri rappresentava il modello dell'intellettuale rinascimentale (fu autore anche di apprezzati *Ragionamenti*). Fu attivo a Roma (dove scrisse le famose *Pasquinate*, poemi di satire contro la Curia, affisse al busto di marmo del Pasquino in Piazza Navona) e a Venezia (dove fu chiamato per i suoi crudi motteggi "flagello dei principi"). Morì a Venezia a sessantaquattro anni, ma prima del suo trapasso ricevette dal noto vescovo e storico Paolo Govio, quella che doveva essere la sua ironica epigrafe: "*Qui giace l'Aretin, poeta Tosco/che d'ognun disse mal, fuorché di Cristo/ scusandosi col dir: non lo conosco*".

15. G. MELZI, *Bibliografia dei romanzi di cavalleria in versi e in prosa italiani*, P.A. Tosi, Milano 1829 (edizione successivamente rivista ed accresciuta nel 1838, sempre per i tipi della tipografia milanese Tosi). Ricordiamo che il Melzi era un'autorità in materia e che nel 1848 diede alle stampe la sua opera in tre volumi intitolata *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, in cui definisce senza mezzi termini che il "Giardino amoroso" stampato a Siena nel 1536 non era altro che un plagio del "Vendemmiatore" di Luigi Tansillo (vol. I, p. 448).

16. In realtà, come abbiamo visto, si trattava di un'edizione appositamente adulterata (allo scopo di evitare un ulteriore intervento dell'Ufficio degli Otto di Custodia) del "Vendemmiatore" di Luigi Tarillo, un poema in ottava rima di sonetti lussuriosi-satirici che era indirizzato «a gran signori ed alle donne qualificate», ai quali non risparmiava sconce invettive e villanie di ogni genere.

1536». A quest'opera d'esordio che, a quanto sappiamo, riuscì a schivare i rigori della censura, fece seguito: l'Egloga del danno dato per le capre al cittadino. Egloga del porcello fatto per Mona Fiorenna. Rusticali bellissime et dilettevoli nuovamente stampate. Interlocutori del egloga del danno dato, Piero dannaiolo, Michele mezzaiuolo, Misser Goro cittadino. Et spartitori, nel cui colophon leggiamo «in Siena per Giovanni di Alix et Francesco Avanni librarj». Si tratta di una raccolta di versi scherzosi ed allegorici realizzati in forma dialogica (sono previsti, infatti, parecchi interlocutori) di autore anonimo che, nel frontespizio, riporta la marca editoriale di Giovanni, figlio di Alessandro Landi, "uno scudo sorretto da due angeli entro il quale vi sono tre monti con due stelle in alto e, ai lati, le lettere ".G.L.". (figg. 1 e 2)

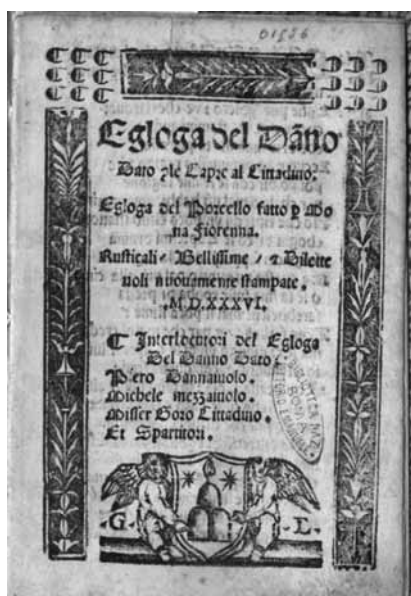


Fig. 1 - Frontespizio dell'Egloga del Danno (1536)

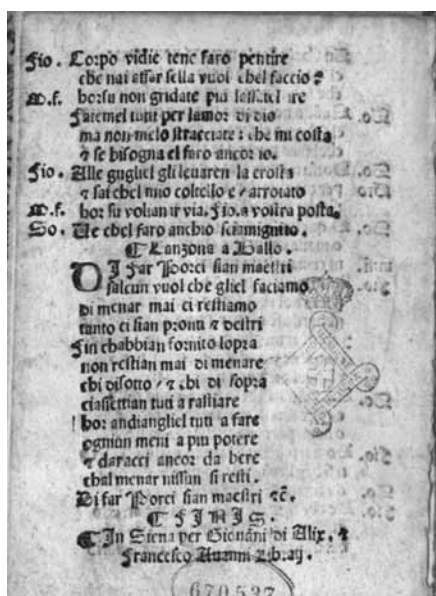


Fig. 2 - Colophon dell'Egloga del Danno (1536)

Entro la fine dell'anno i due soci diedero alla luce altre quattro opere, e cioè l'«Egloga rusticale di Solfinello», di Pierantonio Legacci che risulta «stampata in Siena per Francesco Avanni e Giovanni d'Alissandro librari. Adì 7 agosto 1536»; la Predica di Amore bellissima in versi endecasillabi trottolati, di autore ignoto «Impressa in Siena per Giovanni di Alessandro Landi e Francesco Avanni, librari. Adì 31 agosto 1536»; la Predica. Frottole sul metro della zingaresca, di Francesco Magdoli «Stampata in Siena per Francesco Avanni e Giovanni di Alissandro librari. Adì 31 agosto 1536»; e l'«Egloga rusticale di Cilombrino». Composta per Pierantonio Stricha da Siena. Interlocutori Cilombrino, Sambilla, Ser Matteo Prete, Crestena, di Pierantonio Legacci, «Impressa in Siena per Francesco Avanni e Giovanni di Alessandro librari. Adì 13 settembre 1536». (fig. 3)

Nel 1537 i due soci, Francesco Avanni e Giovanni Landi, finanziarono la pubblicazione di tre opere, e cioè la Commedia nuova in more-scha, di Marcello Roncaglia «Stampata in Siena, ad instantia di Giovanni d'Alissandro e Francesco d'Avanni librai. Adì 12 febbraio 1537»; la Commedia nuova rusticale del mogliazo fatto da Bogio et Lisa, di Marcello Roncaglia «Stampata in Siena, ad instantia di Giovanni di Alissandro e Francesco d'Avannis librai. Adì 14 febbraio 1537» (fig. 4 e 5) e la Comedia nuova rusticale intitolata l'ABC. Interlocutori Maestro di Scola, uno scolaro, Civatino villano, Maccaro suo fratello, Sterpone suo padre et Gracchia villano, di Marcello Roncaglia «Stampata in Siena per Calisto di Simone, ad instantia di Giovanni di Alissandro e Francesco d'Avanni. Adì 8 marzo 1537».

Nel 1538 sono note soltanto due opere finanziate dalla società editoriale Avanni-Landi, e cioè la Commedia nuova rusticale chiamata la confessione dello smarrito, di Marcello Roncaglia «Stampata in Siena per Calisto di Simione, ad instantia di Giovanni d'Alissandro et Francesco d'Avannis. Adì 18 maggio 1538» e la Comedia nuova bellissima, et dilettevole intitolata Piglia el peggio, di Giovanni Roncaglia «Stampata in Siena per Giovanni di Alissandro et Francesco d'Avannis librai. Adì 3 agosto 1538». (fig. 6)

Secondo i repertori da noi consultati sembrerebbe che l'attività di Francesco Avanni si sia conclusa con la pubblicazione nel 1538 dell'opera di Giovanni Roncaglia, commediografo senese, padre di Marcello, nativo di Sarteano, nota località nella Val d'Orcia, ma no-

stre ricerche hanno potuto aggiungere, oltre ad un biennio d'attività, anche un paio di opere alla scarna produzione dell'Avanni. Si tratta della Commedia nuova intitolata *El pescatore*. Interlocutori Alberto Cittadino creditore, Quarrino Contadino pescatore, Giannotto Compare di Quarrino, Pasquina moglie di Quarrino, El Prete, di Marcello Roncaglia «Stampata in Siena per Calisto di Simione, ad instantia di Giovanni d'Alissandro et Francesco Avanni. Adì 20 dicembre 1539» (fig. 7) e di quella che può essere indicata come l'ultima pubblicazione sottoscritta dall'Avanni, vale a dire il *Libro per Compagnie secolari* nuovamente con diligenza corretto. Vi sono aggiunte molte cose. Nell'inclita città di Siena M.D.XL., di autore ignoto, nel cui colophon si può leggere «Stampava questo libro Calisto Nardi di Simeone Bindi: ad instantia di Giovanni d'Alessandro Landi et Francesco Avanni librai» (figg. 8 e 9). Incastonato, come fosse un gioiello, nella cornice della bellissima xilografia del frontespizio che raffigura i santi patroni di Siena, Sant'Ansano e Santa Caterina, inginocchiati ai piedi della Madonna assisa su una nuvola con due angeli, possiamo notare una marca raffigurante un ovale dal quale si diparte una croce di Lorena e le lettere "G.F.A". (fig. 10)

Potrebbe trattarsi della marca editoriale, sconosciuta al Banchi, all'Ascarelli, alla Zappella ed al Bastianoni che, riferendosi all'Avanni, confermano in più occasioni che non contrassegnò le sue edizioni con alcuna marca propria. Pensiamo, invece, di poterla attribuire al sodalizio editoriale formato da Giovanni Landi e Francesco Avanni, visto che non può trattarsi né della marca tipografica della famiglia Nardi¹⁷ (che in ogni caso riporta una lupa), né della marca editoriale di Giovanni Landi ("G.L."), che abbiamo potuto vedere nel frontespizio dell'Egloga pubblicata nel 1536, e di poterla, quindi, così sciogliere: "G[iovanni] F[rancesco] A[vanni]".

Sappiamo che, una volta pubblicato il "Libro per compagnie secolari" (1540), Francesco Avanni decise, non sappiamo per quale motivo, ma forse come vedremo per gravi difficoltà finanziarie, di ritenere conclusa la sua esperienza in campo editoriale e ritornò ad esercitare la sola attività di libraio, che continuò per almeno altri otto anni.

17. La loro marca era l'emblema di Siena in due versioni: una lupa cavalcata da un bimbo, mentre un altro bimbo è sotto la lupa in atto di succhiare il latte, con il motto "*Senae civica insigna*", o con il motto "*Romae origo, Sena eque insigna*" (Ascarelli tav. IV, p. 48; Vaccaro fig. 242; Zappella figg. 1083-1084); ed una lupa che allatta i gemelli sotto un albero di melograno, talvolta con la scritta "*Libertas*" (Ascarelli fig. 65; Vaccaro fig. 243; Zappella figg. 1086-1087 bis).

Il primo documento che riguarda l'Avanni in questo suo ultimo periodo d'attività è un atto notarile¹⁸ del 1541 che contiene la stipula di un «compromesso» che egli sottoscrisse con tale Orazio di Pietro che esercitava l'attività di venditore di libri in Siena. Dalla lettura di questo documento si evince che l'Avanni, pur avendo rinunciato all'attività editoriale, gestiva comunque la sua bottega in città, visto che accanto al suo nome compare la dicitura «*librarius habitator Civitatis Senarum*».

Il secondo documento sembrerebbe più interessante poiché specifica, per la prima volta a quanto è dato sapere, la sua vera origine. Si tratta di un atto¹⁹ rogato due anni più tardi, esattamente nel 1543, in cui l'Avanni compare come testimone, ed il suo nome risulta accompagnato dalla qualifica di «*librarius de Brixia*», svelando finalmente come Brescia fosse la sua effettiva terra di provenienza. Il terzo documento, sempre del 1543, aggiunge un'ulteriore notizia alla figura del libraio bresciano. Si tratta di un atto notarile²⁰ che comprova i rapporti commerciali che l'Avanni intratteneva, come altri librai senesi, con i fratelli Bernardo e Benedetto Giunti, i quali, in nome della loro società con sede a Firenze, decisero di eleggere due procuratori «per riscuotere il dovuto da chiunque sia loro debitore». Tra i nomi citati nel documento risulta anche «Francesco Avanni da Brescia, figlio di Biagio e libraio in Siena», il che ci consente di venire a conoscenza anche del nome del padre, aggiungendo, così, un ulteriore tassello alla scarna biografia di questo nostro concittadino in terra toscana.

L'ultimo documento che abbiamo a disposizione è senz'altro il più duro e spietato perché lascia intendere una grave situazione di sofferenza che, probabilmente, gli fu fatale. Si tratta di un documento notarile²¹ che riguarda l'ammissione di un forte debito, quantificato in ben 1700 lire, contratto dal libraio bresciano con Camillo Giordano, il quale gli aveva affidato in vendita un blocco di libri fatti venire a Siena «con grossa spesa» da Lione e da Venezia. Non sappiamo come si risolse il contenzioso, ma proprio dal 1549 si perdono definitivamente le tracce di Francesco Avanni che, verosimilmente, non riuscì ad onorare il debito e fu costretto ad abbandonare l'attività.

18. Archivio di Stato di Siena, *Notarile Antecosimiano*, 2242, 3 gennaio 1541.

19. Archivio di Stato di Siena, *Famiglie Forestiere*, 7, Giunti, 6 maggio 1543.

20. Archivio di Stato di Siena, *Notarile Antecosimiano*, 548, 6 settembre 1543.

21. Archivio di Stato di Siena, *Notarile Antecosimiano*, 2345, n. 563, 1549.



Fig. 3 - Frontespizio dell'*Egloga rusticale di Cilombino* (1536)



Fig. 4 - Frontespizio della *Commedia nuova rusticale del mogliazo fatto da Bogio et Lisa* (1537)



Fig. 5 - Colophon della *Commedia nuova rusticale del mogliazo fatto da Bogio et Lisa* (1537)

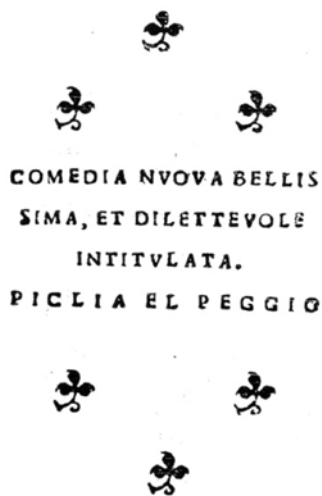


Fig. 6 - Frontespizio della *Comedia nuova bellissima, et dilettevole intitolata Piglia el peggio* (1538)

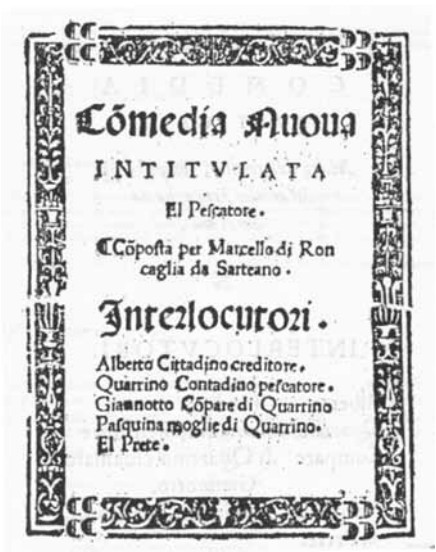


Fig. 7 - Frontespizio della *Commedia nuova intitolata El pescatore* (1539)



Fig. 8 - Frontespizio del *Libro per compagnie secolari* (1540)



Fig. 9 - Colophon del *Libro per compagnie secolari* (1540)



Fig. 10 - Marca editoriale della società Giovanni Landi-Francisco Avanni

GLAUCO GIULIANO

L'Autunno del Vescovo Mons. Bonomelli fra due Concili

Actum est de Episcopatu!

† Geremia Bonomelli, *Ritrattazioni* [1913]

«Ella si gode i bei giorni in Nigoline e gli uccelli verranno alla sua uccellanda [...]. Mi ricordo che nel bergamasco, al mio tempo, si diceva che i tordi facevano le loro comparse a frotte. Qui [in Albano Laziale] non c'è tanto bene di Dio, ma più tardi si comincia la caccia delle alodole», l'1 ottobre 1908 scriveva al Vescovo Geremia Bonomelli il Cardinal Antonio Agliardi dalla sede episcopale¹ – ed aveva in mente, anche, la caccia alle “dottrine erronee”, alle “proposizioni temerarie”, ch'era lo «sport» preferito dagli “intransigenti” de «L'Osservatore Cattolico» o de «La Civiltà Cattolica». Ma non solo ad uccellini metaforici correva, invece, il pensiero del buon Vescovo, durante le fiduciose attese ottobrine nel *rócol*, in compagnia di Dante, del Nuovo Testamento, del *De Imitatione Christi* e dell'arguto «compagno di vacanze» Don Giovanni Varischi, che ne stenderà piacevoli e partecipi ricordi². E, in-

1. *Corrispondenti bonomelliani. Cardinale Antonio Agliardi. Monsignore Demetrio Carminati*, a cura di Guido Astori e Antonio Fappani, Ateneo di Brescia, Brescia 1969, pp. 133-134. Nell'Archivio Preti Bresciani della Fondazione Civiltà Bresciana sono presenti, in tre raccoglitori, un'ampia rassegna stampa, la trascrizione dattilografica delle lettere del Card. Antonio Agliardi e di altre personalità conservate fra le carte Bonomelli della Biblioteca Ambrosiana (trascrizione approntata per la pubblicazione di alcuni Carteggi ad opera di Don Guido Astori, amico di Don Primo Mazzolari e di Mons. Antonio Fappani), ed i numerosi appunti manoscritti del secondo in preparazione di quei lavori

2. *La Piccola Patria di Mons. Bonomelli: il Vescovo intimo, con illustrazioni*, per Don Giovanni Varischi, compagno di vacanze, Brescia, Tipografia Editrice Queriniana 1920; ristampa anastatica in C. PEDRETTI (a cura), *Nigoline e la Franciacorta: le piccole patrie di Mons.*

dubbiamente, i 52 tordi ed i 50 fringuelli³, o le 5 tordelle, o gli altri 36 tordi⁴ che, in questo o quell'anno, il paziente cacciatore aveva "irretiti" e scrupolosamente epigrafati, in vista di padelle generose, sulle assicelle dell'*oselanda*⁵, avran ricevuto postumo conforto dai festeggiamenti del 14 novembre 1971, ed in ispirito concelebrato, quando il natío borgo, nel CXL della nascita, appose al proprio il nome dell'illustre Presule di Cremona⁶.

Era quella, difatti, la stagione prediletta, era quello il soggiorno più desiderato, quando, lasciata la città arroventata, e trascorsi alcuni giorni a Cigole, presso il parroco, Don Giovanni Battista Albini⁷, egli poteva infine rivedere «il più bel luogo del mondo»⁸ – ed è giudizio, questo, mai contraddetto dai viaggi numerosi, che in alcuni anni ne lo tennero lontano: viaggi non solo dovuti a non dissimulato e lungamente covato desiderio, ma anche intesi al pio pellegrinaggio, a conoscere le altre situazioni ecclesiali, cristiane ma non soltanto cattoliche, alla sollecitudine di comprendere in quali situazioni vivessero gli emigrati italiani, per i quali aveva fondata, nel 1900, l'*Opera di assistenza agli operai italiani emigrati all'estero, principalmente in Europa*.

I viaggi⁹: spia di una profonda, talora occultata, irrequietezza, che le

Geremia Bonomelli, Nigoline (Brescia), Parrocchia di Nigoline, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 1994, pp. 27-70. Contiene anche: D. G. VARISCHI, *Commemorando Monsignor Bonomelli ne la sua Piccola Patria*, Unione Tipografica Valsesiana, Varallo Sesia 1921, pp. 105-129; C. PEDRETTI, *L'altro compagno di vacanza: Mons. Temistocle Marini*, pp. 133-148.

3. G. VARISCHI, *La Piccola Patria...*, p. 18; A. FAPPANI, W. MONTINI, U. PERINI, *Mons. Geremia Bonomelli, un grande bresciano vescovo di Cremona*, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 2015, p. 124.

4. C. PEDRETTI, *L'altro compagno...*, pp. 143, 147.

5. G. VARISCHI, *La Piccola...*, p. 18.

6. 14 novembre 1971. Nigoline festeggia il suo nuovo nome Nigoline Bonomelli e ricorda il Centenario dell'Episcopato del Vescovo Geremia Bonomelli [Don Antonio Fappani et al., s. n. t.]. Mons. Geremia Bonomelli nacque a Nigoline il 22 Settembre 1831 ed ivi morì il 3 Agosto 1914. Era stato consacrato Vescovo nel 1871.

7. FAPPANI, MONTINI, PERINI, *Mons. Geremia Bonomelli...*, p. 117 sgg.

8. «Il Vescovo Bonomelli trascorse per ben diciassette anni le vacanze a Nigoline, "nelle sue arie natie" dal 1898 fino all'anno della sua morte» – U. PERINI, *Il salotto di Paolina in Franciacorta. Letterati e artisti tra Otto e Novecento a Palazzo Torri di Nigoline*, Comune di Cortefranca, Cortefranca 2003, p. 49.

9. Per la bibliografia dei libri di viaggio, v. *Bibliografia Bonomelliana*, di A. Fappani e L. Rosoli (giornalista bresciano de «L'Avvenire»), Centro Studi Emigrazione, Roma, e Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 1996, pp. 40-41. Nel presente contributo le citazioni testuali si riferiscono agli esemplari conservati presso la Biblioteca della Fondazione Civiltà Bresciana, che in pochi casi sono in edizione successiva alla prima, come segnalato *ad locum*.

ragioni, esibite dal testo, non spiegano a pieno, ma ci è rivelata, senza equivoco, dai testi segreti. Irrequietezza che, a prima vista, appare lontana da quel clima soffice, intimo, tiepido, che associamo all'Autunno. Ed autunnale, ma nel senso d'un disagio, rivelatore d'opposte tensioni, era l'indole del Nostro, nato il 22 settembre, la vigilia dell'Equinozio, in un borgo che sembra evocare, nel suo stesso nome, le nuvole e le nebbie della stagione.

A coloro che, per fede o curiosità od intento critico, sanno d'astrologia, è noto che allo spirare d'un segno zodiacale si sovrappone l'energico emergere del successivo: così che alla cadente Vergine, ultimo segno d'Estate, dove la mobile intelligenza mercuriale si coniuga con la volontà terragna della conservazione, la venerea Bilancia, primo segno d'Autunno, sovrappone senso della giustizia e gusto della simmetria, disposizione all'estetica ed al giudizio, intima insofferenza per l'oppressione sociale: l'armonia fra queste doti così diverse può essere conseguita con una perpetua sorveglianza di sé; ma l'insidia permane, e con il tempo si rivela, e frattanto genera difficili equilibri e palesi contraddizioni.

Così, per esempio, rimanendo sul nostro terreno di caccia, non è raro che Monsignore lodi le casette per gli uccelli in Germania¹⁰ ed il divieto d'ucciderli in Svizzera, in Germania, negli altri paesi nordici¹¹; ma, in anni giovanili parroco a Lovere, offriva michette agli uccellini affamati sulla neve e poi li prendeva a schioppettate¹², quasi trasformando in esca la provvidenza; interrogato, poi, da una signora perché mai egli, così buono, uccida i poveri uccellini, butta lì, con imbarazzo intuibile, l'insegnamento biblico, per il quale la natura ha destinato gli animali a servire l'uomo; al che Don Varischi ha buon gioco ricordandogli che Natura ammette l'uso, ma non il divertimento, ch'è abuso¹³.

10. VARISCHI, *La Piccola...*, pp. 19-20; G. BONOMELLI, *Dal Piccolo S. Bernardo al Brennero*, Cogliati, Milano 1905 (1903¹), p. 99.

11. G. BONOMELLI, *Peregrinazioni Estive. Cose, Uomini, Paesi*, Cogliati, Milano 1913, p. 233.

12. VARISCHI, *La Piccola...*, p. 17.

13. *Ibid.*, p. 19.



Sintomi lievi d'un malessere, che andrà aggravandosi nel segreto della coscienza, da quando correrà la traduzione della vasta opera del Padre J.-M.-L. Monsabré, OP, l'*Esposizione del dogma cattolico* (1884-1890), con le *Note* sul potere temporale e questioni teologiche che saranno sospette a Roma, al celebre articolo del 1889, *Roma e l'Italia e la realtà delle cose*, sulla questione romana, messo all'*Indice*, ma pubblicamente ritrattato (21 Aprile 1889) per santa obbedienza, fino alle amare e disilluse *Ritrattazioni*, ove la franchezza consentita alla tarda età non infrange, tuttavia, il vincolo severo d'un occulto colloquio con se stesso¹⁴.

14. V. Don C. BELLÒ, *Geremia Bonomelli*, Morcelliana, Brescia 1961, in particolare capp. I-III; Idem, *Geremia Bonomelli vescovo di povera santa Chiesa*, Queriniana, Brescia 1975, in

Né la lacerazione che ne traspare avrebbe potuto mostrarsi, all'epoca, senza grave scandalo. Se il titolo di quegli appunti manoscritti rievoca le *Retractationes* del Vescovo d'Ipbona, queste erano, tuttavia, un esame critico delle dottrine sviluppate nei libri di tutta una vita, laddove le *Ritrattazioni* del Vescovo di Cremona dicono apertamente, nel silenzio, quanto fu detto, indirettamente e con somma cautela, nel pubblico insegnamento e, con poco minore cautela, negli scambi epistolari con prelati e con amici o, alquanto più apertamente, nella lettera a Don Giovanni Piamarta, che variamente giustifica la rinuncia a prendere in mano la riedizione del *Giovane Studente istruito nella dottrina cristiana*, pubblicato, con grande successo e molteplici edizioni, quarant'anni addietro¹⁵. Se Sant'Agostino seppe ch'egli stesso, come ogni cristiano, viveva in due Città, terrena e celeste, degli uomini e di Dio, l'animo tormentato di Bonomelli poteva e doveva dividersi fra la gravosa cura pastorale di Cremona e l'arcadica quiete di Nigoline, dove spesso incontrava l'amico Antonio Fogazzaro¹⁶, cristiano forse polemico, ma esemplare, che diede l'esempio d'una morte edificante: infatti, i suoi romanzi furono posti all'*Indice*, per modernismo (ma Agliardi non era d'accordo)¹⁷. E nell'opera dello scrittore che illustrò la non meno idillica Valsolda, avrà forse potuto, il Nostro, rinvenire una metafora della propria divisa esistenza? Come la «piccola patria» (suo è l'appellativo) di Nigoline fu il suo *Piccolo mondo antico*, così la Diocesi cremonese, percorsa da profonde divisioni sociali ed anche ecclesiali, fu il suo *Piccolo mondo moderno*¹⁸: terreno di prova, propizio a non facili me-

particolare capp. III e IV; *Ritrattazioni*: cap. V. Le *Ritrattazioni* [1909-1913], che erano custodite, con l'altro materiale d'archivio, da Don Carlo Bellò, dovrebbero trovarsi, con il rimanente, alla Biblioteca Ambrosiana, e sono pubblicate in Carlo Bellò, *Geremia Bonomelli vescovo...*, alle pp. 443-494, con duplice numerazione: il primo numero è relativo alla divisione redazionale per argomenti; il secondo, fra parentesi, è quello originale.

15. C. BELLÒ, *Geremia Bonomelli vescovo...*, pp. 444-448 (lettera del marzo 1912). Esplicite le *Ritrattazioni*: «trovo che se dovessi farne una nuova edizione, muterei moltissime cose. Perché non faccio? Perché le cose mutate sarebbero troppe e scandalizzerei molti» – 85 (42) – corsivo mio.

16. Per la frequentazione con Fogazzaro ed altri intellettuali e personalità, v. i citati volumi di Bellò; FAPPANI-MONTINI-PERINI, *Mons. Geremia Bonomelli...*, p. 105 sgg.; U. PERINI, *Il salotto di Paolina in Franciacorta...*, p. 67 sgg. – e, naturalmente, Varischi, capp. III e V.

17. V., p. es., *Corrispondenti bonomelliani...*, lettera del 14 aprile 1911, p. 142: «Neppure si rispetta il *parce sepulto*; ha veduto il violento e insensato articolo della *Civiltà Cattolica* contro il Fogazzaro, del sabato primo di questo mese? ed altri giornaletti scrivono sul medesimo stile». Bonomelli auspicò la soppressione dell'*Indice*: v. *Ritrattazioni*, 111 (13), 120 (114).

18. Cfr. VARISCHI, *La Piccola...*, pp. 15-16, e *Tre mesi al di là delle Alpi*, Cogliati, Milano 1901, p. 8.

diazioni, per quella che, in futuro, sarà chiamata “teologia delle realtà terrestri”, dove taluno vide il precorrimiento del Concilio Vaticano II – Bonomelli auspicava un Concilio – e che ispirò un clero rinnovato, come quello rappresentato da Don Primo Mazzolari, che in lui additò il proprio maestro¹⁹.

Ma quanta fiducia l'autore di quarantacinque *Lettere Pastorali per la Quaresima* al Popolo di Cremona, senza contare le numerose *Lettere* al Clero e al Popolo, poté riporvi, se, in età avanzata, raccogliendone cinque, inerenti alla dottrina sociale cattolica, nel consistente volume *Foglie autunnali* (1905), le introduceva scrivendo: «ora parte delle foglie [i fogli, i testi ivi raccolti] sono cadute e parte ancora attaccate ai rami, ma avvizzite, ingiallite, mezzo incartocciate e secche»²⁰? *Dottrine consolanti*, appunto, come s'intitola la *Pastorale* dell'anno precedente²¹, non molto di più. Contrasta con la melanconia, generata dal dubbio implicito, ma profondo ed insistente, la vivacità espressa in sei libri di viaggio (la fonte principale di queste note) che tanto furono apprezzati, conoscendo molteplici riedizioni. Aveva sempre coltivato il desiderio di viaggiare fuori d'Italia, ed infine, dal 1894, poté soddisfarlo, qualche volta trascurando gli autunni francocurtensi (e risparmiandone gli uccelli di passo), e così trascorrendo, con la compagnia del segretario, Don Emilio Lombardi, dalla Grecia alla Palestina, alla Turchia, all'Egitto; dalla Francia alla Svizzera alla Germania, dalla Svezia all'Impero Austro-Ungarico. Sorprende l'energia di quest'uomo non più giovane che, quasi mai dismettendo l'abito talare, e mai la coscienza di prete, affronta le situazioni più diverse, supera le difficoltà più imprevedute, sa dialogare con il Sacerdote come con il Pastore, con il magistrato come con l'ufficiale, con la signora aristocratica come con il cocchiere o il contadino, con il fedele timorato come con il socialista mangiapreti; e a descrivere questi caleidoscopici incontri, lasciato lo stile oratorio delle

19. V. BELLÒ, *Geremia Bonomelli vescovo...*, p. 434.

20. G. BONOMELLI, *Foglie Autunnali*, Cogliati, Milano 1906, p. XIII.

21. Riprodotta in *Foglie Autunnali*, pp. 165-258. Non s'intenda alla lettera, per altro, l'unzione che il titolo lascerebbe immaginare – dal quale, infatti, né la Santa Sede né gli oppositori furono ingannati. Scrive Don Bellò: «le *Dottrine consolanti* (1904) corrisposero ad una sua convinzione pastorale acquisita nell'incontro con le coscienze dei lontani. [Quantunque ortodosso] fu uno dei documenti più immediati e personali della sua teologia di pastore: e anche fra i più influenti. Mazzolari deve molto a questo documento, che permetteva una visione della Chiesa posta in missione di salvezza, senza l'assoluto esclusivo appello al potere delle chiavi» – *Geremia Bonomelli vescovo...*, pp. 358-359.

esortazioni pastorali e degli scritti dottrinarî, dove non è difficile cogliere un'eco dell'eloquio opulento del Monsabré, adotta una scrittura fluida, che sa fondere racconto e dottrina, fatti, fisionomie e mentalità, conseguendo una bellezza letteraria come quella definita, or sono oltre sessant'anni, da György Lukács: «[nelle grandi opere letterarie] gli uomini vengono individualizzati attraverso la loro posizione concreta, personale e decisiva di fronte a problemi astratti [...]». La concezione del mondo è la più alta forma di coscienza»²². Ma, forse, piuttosto che bellezza nel senso proprio, dobbiamo dire *eleganza*: con la disinvoltura di un *dandy* egli ricerca ed intreccia conversazioni ora impegnative, ora leggere e svagate, in treno o in albergo, nelle ville patrizie o fra gli alpestri casolari, in campagna o nelle canoniche, per strada e nei caffè, con gli interlocutori più disparati; e con altrettanta disinvoltura, per esempio, dopo aver attraversato carponi un ponte ghiacciato in alta montagna presso Pejo, incontra un professore, con il quale discorre serenamente di questione sociale e marxismo²³.

Allora, non solo i resoconti, le descrizioni, ma i titoli stessi: *Un Autunno in Oriente*²⁴, *Un Autunno in Occidente*²⁵, *Tre mesi al di là delle Alpi*²⁶ evocano l'incanto della stagione più amata: la stagione del transito dalla procace maturità estiva al presago ripiegamento nell'intimo disincanto o, più, nel disinganno, nella resa al peso della contraddizione ed al presentimento della sconfitta: non solo propria, ma della Chiesa medesima. La contraddizione o, se benevolmente si preferisce, la dialettica percorse l'intera esistenza del dotto Presule – l'esistenza, non solo il pensiero: iniziando con il passaggio dalla schiera degli "intransigenti", del *non expedit* preannunciato da Pio IX, a quella dei "transigenti", sotto Leone XIII, per finire con la velata critica dell'antimodernismo, sotto Pio X: fasi, che tanta ostilità e perplessità ed ammirazione, secondo i casi e gli interlocutori, gli addurranno²⁷. I libri di viaggio, forse più ancora che quelli dottrinarî, per la varietà e l'immediatezza, ne sono lo

22. G. LUKÁCS, *Karl Marx und Friedrich Engels als Literaturhistoriker*, 1953; trad. it. *Il marxismo e la critica letteraria*, Einaudi, Torino 1953, pp. 333 e 334.

23. *Viaggiando in vari paesi e in vari tempi*, Cogliati, Milano 1908, pp. 315-326.

24. Cogliati, Milano 1895; ristampe fino al 1925.

25. Cogliati, Milano 1897; ristampe fino al 1925. Qui utilizzo la III edizione, 1907.

26. Cogliati, Milano 1901; ristampe fino al 1927.

27. V. *supra*, gli studi di Don Carlo Bellò. In particolare, per la posizione di Bonomelli fra transigenti ed intransigenti, mediata dall'autore, v. *Geremia Bonomelli vescovo...*, p. 489.

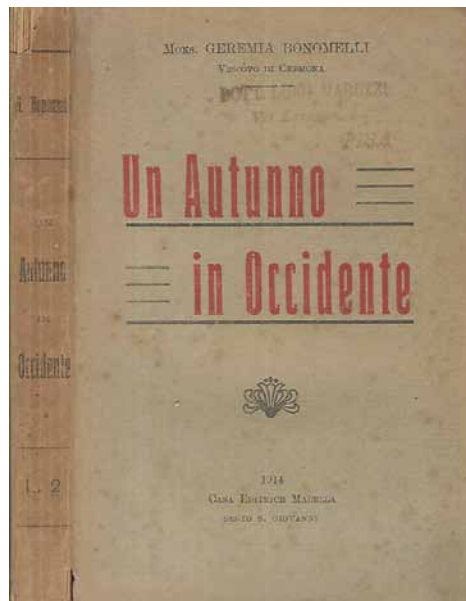
specchio, rivelando come con le più sensate proposte di rinnovamento ecclesiale, d'attenzione al sociale, di adattamento ai tempi nuovi ed ai loro "segni", s'intreccino opinioni che, sebbene messe in bocca, in alcuni casi, all'interlocutore, ma esplicitamente o implicitamente approvate, pur se adottiamo la più avvertita cautela storicistica, non possono trovare in noi agevole condivisione.

Il problematico connubio è dovuto, qualche volta, proprio all'ansia di adeguarsi al nuovo: anzitutto, di superare il conflitto fra la Chiesa e lo Stato unitario. Per dimostrare la propria convinzione che Patria e Religione non possono e non debbono confliggere, anzi, si saldano a fondare l'unità nazionale, eccolo, dunque, benedire navi corazzate²⁸, o approvare la guerra alla Turchia e la conquista della Libia²⁹ – dopo aver liturgicamente compiuto, s'intende, i morti di Dogali ed Amba Alagi³⁰. Con la guerra, egli argomenta, si rinsalda la coesione popolare, si compongono i dissidî tra le fazioni, e quindi la guerra è fondamento della

28. *Foglie Autunnali*, p. 451. V. anche le lettere del 7 e del 14 Febbraio 1902 riprodotte in Astori-Fappani, *Corrispondenti...*, pp. 106-107.

29. *Peregrinazioni...*, pp. 75 e 189-195. Ma l'Africa può essere conquistata anche altrimenti che con le armi materiali: è giudicata inefficace, non tenendo in considerazione la forza dell'atavismo, ma non intrinsecamente riprovevole, la proposta, avanzata da un Vescovo missionario, di acquistare «per poche lire» bambini africani, educarli cristianamente e rilasciarli poi, in guisa di pii avannotti, potremmo dire, nella società di provenienza, che progressivamente convertirebbero alla vera fede – *Viaggiando...*, pp. 329-330. All'origine della proposta, ivi non nominato, sembrerebbe essere Mons. Daniele Comboni (1831-1881): cfr. *Un Autunno in Oriente*, p. 346: «convertire l'Africa coll'Africa», formando un clero indigeno. Il progetto missionario, già discutibile, s'alleanza con strategie politico-militari. Scriveva preveggenze, nel 1895, con accenti fra lo sciovinistico ed il protestantico: «ci sono sempre i colpi di stato della Provvidenza, che stanno al disopra dei calcoli umani. Ponete che l'Impero ottomano sia fatto in pezzi e i pezzi divisi tra i governi europei [dalla Provvidenza, parrebbe, se non dai calcoli umani], com'è naturale; ponete che nei grandi centri del mussulmanismo si stabiliscano i governi cristiani; che lo sviluppo commerciale e la rete ferroviaria avvolgano quei paesi nel loro movimento; ponete che un qualche fatto porti la divisione fra gli stessi mussulmani e che nelle alte classi penetri l'istruzione e coll'istruzione si insinuï un po' di scetticismo, di libero esame [...]» – *Un Autunno in Oriente*, pp. 293-294. Se ne deduce che «nella classe alta del Cairo una certa indifferenza religiosa [leggi: apostasia, spesso ispirata dalla Massoneria nel Medio Oriente] si è aperta la via ed è un buon passo, è una difficoltà appianata per il conoscimento della verità» – *ibid.*, p. 298. Non stupisce, allora, leggere che «l'occupazione Inglese fu ed è un gran beneficio per l'Egitto per ogni verso» (p. 304). Il che non impedisce a Bonomelli di uniformarsi al giudizio della Chiesa, che definisce illecita la «frammassoneria» (*ibid.*, p. 315), né di rispettare il fervore religioso del buon Musulmano (*ibid.*, p. 200) o dell'Ebreo (*ibid.*, p. 169): perché, alla fine, le religioni non sono una malattia dello spirito, come credono gli increduli (*ibid.*, p. 170).

30. BELLÒ, *Geremia Bonomelli vescovo...*, pp. 168-169: «Il discorso inedito *Pei caduti di Amba Alagi* gemello dell'altro – edito – *Pei caduti di Dogali* fu steso nel gennaio 1896 e doveva essere recitato durante la funebre officiatura nella Cattedrale di Cremona» – fra le Carte Varischi in BELLÒ, *Geremia Bonomelli*, pp. 294-297.





pace, le è necessaria e garante³¹. Del resto, aggiunge, le guerre sono divenute sempre più rare, il numero dei caduti in ogni battaglia si riduce costantemente³² e, a conferma di ciò, Bonomelli morirà una settimana dopo lo scoppio della Grande Guerra. Davanti al traforo del San Gottardo («onore al nostro secolo!»)³³ pensa alle innumeri morti che è costato, per incidenti e malattie; ma è il progresso³⁴, ed opporsi al suo «carro trionfale» sarebbe irragionevole: «alla scienza ormai nulla è impossibile»³⁵. Al pari di quelli, senza tema di ricorrere all'argomento più trito, profetizza che anche gli operai morti nel traforo del Sempione troveranno ricompensa nella vita futura³⁶. Il «progresso», insomma, è ragione suprema, e ce lo spiega con un lirismo da *Ballo Excelsior*³⁷. Rivelando piena adesione ai principî liberali, giustifica tanto lo sciopero quanto la serrata; condanna la lotta al crumiraggio³⁸ e, se le rivendicazioni operaie, seppure in sé comprensibili, tracimano nella piazza, ecco come si manifesta il pensiero di questo Vescovo pre-conciliare: ricordando i soggiorni nel Cadore della Regina Margherita, da pochi anni vedova del Re Buono, il quale aveva decorato il generale Bava Beccaris per la strage d'operai nel '98, e per vendetta era stato assassinato dall'anarchico Gaetano Bresci, altro non ha da dire – non all'augusta vedova, certo, ma

31. «La guerra è sempre una sventura [...]: ma spesso nelle conseguenze le guerre sono un rimedio a molti mali, aprono nuove vie al bene ed è quasi da ripetere la frase sì fiera di S. Paolo: – Senza spargimento di sangue non v'è rimedio. La guerra libica per l'Italia nostra fu, nei disegni della Provvidenza, una benedizione: sopì le ire dei partiti all'interno: attutì l'anticlericalismo: risvegliò col sentimento patriottico il religioso: suscitò una nuova vita dentro e fuori: fece sentire all'Italia la coscienza di sé stessa e delle sue energie, ne rialzò il prestigio all'estero, soffocò l'antimilitarismo, fuse insieme popolo, esercito e marina e suggellò l'unità vera e morale d'Italia, che prima era poco più che statuale» (*Peregrinazioni...*, pp. 193-194). Si ricorderà che Giovanni Pascoli, aedo del risveglio della «Grande Proletaria» (1911), fu ospite negli autunni bonomelliani; in particolare, si trovò a Nigoline anche il 28 Giugno 1905 per la «Messa d'Oro» del Vescovo, come testimonia Don Varischi – v. *Il salotto di Paolina...*, p. 76. In *Foglie Autunnali* è riprodotto il ringraziamento *Dopo la mia Messa d'oro*, pp. 461-482: «l'aspirazione a riunire in un solo amplesso i due santi amori della Religione e della Patria» (p. 470), sull'esempio mostrato dall'opera di Silvio Pellico (*Tre mesi...*, pp. 418-419). Ma davanti alla rinata unità della Nazione, «il Vaticano sembra insensibile, morto» – *Ritrattazioni*, 68 (107).

32. *Dal Piccolo S. Bernardo...*, p. 19; *Viaggiando...*, p. 551. «Come è scemato l'orrore della guerra!» (*ibid.*).

33. *Tre mesi...*, p. 23.

34. *Ibid.*, p. 22.

35. *Ibid.*, p. 397. Identico panegirico in *Peregrinazioni...*, p. 82.

36. *Tre mesi...*, pp. 91-92.

37. Chi conosce quel famigerato spettacolo non ignora la Danza dei fattorini del Telegrafo: invenzione lodata, con quella delle macchine in genere, in *Dal Piccolo...*, p. 134.

38. *Dal Piccolo...*, p. 129 sgg.; *Tre mesi...*, p. 158 sgg.

al lettore – che la comprensione, il compianto³⁹; e pensare che il feroce oppositore di Bonomelli, Don Davide Albertario, era stato incarcerato e condannato ad un anno di detenzione⁴⁰ per aver scritto, allora: «il popolo vi ha chiesto pane e voi avete risposto piombo». Non pare che al Vescovo fosse venuto in mente il versetto di *Matteo* VII 9 (e *Luca* XI 11): «Quale padre tra voi, se il figlio gli chiede un pane, gli darà una pietra?» (o, se gli venne, lo scacciò: la Regina appoggiava l'Opera bonomelliana per gli emigrati)⁴¹. Anzi, se molto del socialismo viene accolto, fino all'inevitabilità d'un futuro stato sociale (ed è, pur questa, ideologia del progresso), anche per merito del buon esempio offerto dalla pacifica socialdemocrazia tedesca e nordica, modello di graduale evoluzione sociale⁴², l'anarchismo rimane la sua bestia nera: totale approvazione, dunque, per la fucilazione, dopo la parodia d'un processo, di Francisco Ferrer⁴³, come di tanti altri: Auguste Vaillant, Sante Caserio e via dicendo, tutti accuratamente elencati⁴⁴. L'utilità della pena di morte non si discute, anche perché, dopo quelle esecuzioni, gli attentati e i delitti politici sono assai diminuiti⁴⁵. Che il Codice Penale Zanardelli, dovuto allo statista massone (33° nella Loggia Propaganda: P1), ospite abituale a Nigoline, avesse abolita la pena capitale, poco importava. Per evitare la violenza delle agitazioni socialiste, poi, non manca la ricetta: se è vero che la meccanizzazione crea non disoccupazione, bensì lavoro, si deve tuttavia ammettere che i grandi opifici, agglomerando masse d'operai, fomentano le opinioni sovversive ed i comportamenti immorali; ora, per buona ventura, i progressi dell'elettrotecnica lasciano presagire quello che, decenni più tardi, sarà chiamato telelavoro⁴⁶.

39. *Viaggiando...*, pp. 523-524. Parole raccolte dalla bocca di un albergatore, ed implicitamente fatte proprie.

40. Alla condanna comminata a Don Davide Albertario non sarebbe stato moralmente estraneo lo stesso Bonomelli: BELLÒ, *Geremia Bonomelli*, pp. 143-144 e 301; IDEM, *Geremia Bonomelli vescovo...*, p. 329 sgg. Bellò ne assolve il Vescovo.

41. In polemica con quanti vedevano aspetti politici in quell'istituzione assistenziale, Bonomelli ne rivendicava «come prevalente ed essenziale la finalità religiosa e sociale» – Carte Mons. Angiolo Monti, in BELLÒ, *Geremia Bonomelli*, p. 302. Per altro, con il realismo del liberale, egli giudicava «necessaria» l'emigrazione se la forza lavoro eccedeva le necessità della produzione: v. *Tre mesi...*, pp. 159-160. Si tratta, superfluo rilevarlo, d'una posizione sul terreno dell'economia politica, dalla quale esce confermata la critica rivolta dai cattolici conservatori alla collusione bonomelliana fra Chiesa e Stato liberal-nazionale.

42. Rispettivamente: *Tre mesi...*, p. 148; *Dal Piccolo...*, p. 282.

43. *Ritrattazioni*, 32 (40).

44. *Tre mesi...*, p. 72. V. anche *Un Autunno in Occidente*, pp. 67-70.

45. *Tre mesi...*, p. 72.

46. *Tre mesi...*, p. 211. Del pari *Un Autunno in Occidente*, p. 63.

E non parliamo d'oscillazioni minori: alla ripugnanza verso certe consuetudini ebraiche di vita, come per tutto ciò che gli appare brutto e sordido⁴⁷, s'intreccia l'ammirazione per la tenacia mostrata nei secoli da quel popolo (del resto, lo stesso Agliardi, Nunzio Apostolico a Vienna dal 1893 al 1896, approverà l'anti-semitismo del cattolico dott. Karl Lüger, tra i fondatori del partito cristiano-sociale e borgomastro della capitale austriaca, dovuto a ragioni non di religione o di razza, bensì di etica finanziaria: lotta contro l'usura)⁴⁸; o la critica del femminismo («un argomento davvero bizzarro»)⁴⁹ che, come tutti gli *ismi* (e il *progressismo*, dunque?) è un'«esagerazione»⁵⁰, sì che alla donna si potrà proficuamente consentire l'esercizio della medicina, per la «delicatezza» che le è connaturata, ed affinché le donne non debbano esser visitate da medici maschi, ma – e qui ancora il culto del progresso vacilla – si precluderanno cattedre universitarie e scranni di tribunali, se non si voglia cadere nel ridicolo – sarebbe prematuro, comunque⁵¹. Ma l'elenco delle oscillazioni e delle posizioni più discutibili potrebbe proseguire con facilità. Presiede una volontà di mediazione, di equilibrio fra istanze non sempre conciliabili, che gradualmente prendono forma fino a configurare l'Autunno, con le sue luci e le sue ombre, non solo d'un uomo, e d'un uomo di Chiesa, ma della stessa Istituzione ch'egli ha, con sofferta, ascetica fedeltà, servita.

I nodi vengono al pettine nelle *Ritrattazioni*, anzitutto, ove Bonomelli, stanco di mediare, disilluso nell'ora estrema del tramonto, s'esprime oramai con la parresia concessa ai vecchi, ed in varie pagine private. Le critiche rivolte alle consuetudini ecclesiastiche sono quanto mai severe.

47. *Un Autunno in Oriente*, pp. 169, 172, 229. Sulla «istintiva repulsione» che Bonomelli, da buon *dandy*, provava per il brutto («fisico e morale») v. G. RATI, *Vocazione e cultura letteraria di Bonomelli*, in *Geremia Bonomelli e il suo tempo. Atti del Convegno [1996]* a cura di G. Rosoli, Diocesi e Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 1999, pp. 255-277: 274-275. Nell'ampia bibliografia bonomelliana è questo l'unico studio, a mia conoscenza, sull'opera letteraria. Dagli scritti letterari, specificamente dalla letteratura di viaggio, traggio l'idea di un "Autunno del Vescovo", d'un suo triplice Autunno: dei luoghi, della vita, della Chiesa, cui si contrappone l'entusiasmante Primavera della modernità. Infatti: «Come non benedire il progresso e l'inventore dell'automobile!» – *Peregrinazioni...*, p. 93.

48. V. ASTORI-FAPPANI, *Corrispondenti...*, pp. 28-29. V. anche *Un Autunno in Oriente*, p. 229: «[...] figli d'Israele [...]. Questi avari proscritti, questi esuli eterni su tutta la terra, padroni del danaro di tutto il mondo, padroni della più terribile delle potenze, la stampa, veri re dei re [...]». V. anche *Tre mesi...*, p. 440 sgg. Sulla tenacia mostrata nei secoli dall'Ebreo, «popolo meraviglioso»: *ibid.*, p. 443.

49. *Tre mesi...*, p. 83, fino a p. 86; *Peregrinazioni...*, pp. 312-323.

50. *Peregrinazioni...*, p. 312.

51. Cfr. *ibid.*, p. 317.

Alcune alla teologia, che «ha ucciso la religione»⁵²: per esempio, si conferisce troppa importanza alla lettura ed alla recitazione dell'Antico Testamento, i Salmi soprattutto («vere pagine di odio e di vendetta feroci»)⁵³, che offusca il Nuovo con la terribile gelosia del Dio mosaico, con «pagine di sangue, di furore»⁵⁴; la critica biblica di parte cattolica dovrebbe accogliere certe istanze del modernismo (detto «razionalismo»), tenendo una via di mezzo fra ispirazione divina ed elemento umano⁵⁵; viene negata la pienezza della visione beatifica in Gesù Cristo avanti che se ne compisse la vita terrena⁵⁶; tutte le Religioni, al pari degli Stati, nascono, crescono e poi invecchiano, come tutte le cose, e sarà così, sembra, anche per il Cristianesimo, con le sue pretese d'infallibilità⁵⁷. Ecco, dunque, le critiche sul terreno ecclesiologico: il primato dell'autorità del Papa, accentuato nel clima conflittuale della questione romana, genera ormai una «Papolatria», sconosciuta alla precedente Cristianità⁵⁸. Ma «la verità sta sopra il Papa», «la Verità scotta»⁵⁹. In compenso, decade lo spirito religioso, così che la Chiesa «rispecchia lo stato dell'antica Sinagoga»⁶⁰: «là in Vaticano non vedo lo spirito di Nostro Signore»⁶¹. Di più: la Chiesa s'è trasformata in una «Massoneria nera», peggiore della «rossa», che solo lavora per «dominare le anime»⁶². La «stanchezza del combattere», manifestatasi in molte coscienze al tempo dell'opuscolo condannato⁶³, anche di lui s'è impadronita nel ripiegamento autunnale. D'un nuovo corso pastorale s'impone la

52. «La theologie [*sic*] a tué la religion!» – *Ritrattazioni*, 116 (59).

53. *Ibid.*, 89 (116) – 91 (7).

54. *Ibid.*, 99 (55).

55. *Ibid.*, 90 (2) sgg. *Un autunno in Occidente*, pp. 53-55, tentava una mediazione fra le tendenze «razionalistiche» della critica biblica, coltivata nei paesi protestanti, e le resistenze del cattolicesimo tradizionalista. *Viaggiando...*, alcuni anni più tardi, rievocava il *Sillabo* e la *Pascendi* dell'anno precedente, passando in rassegna gli «errori» del modernismo – ma non senza un certo distacco (pp. 535-548). Ogni dubbio è caduto in *Ritrattazioni* 117 (76): «Che dirò del modo con cui Pio X procede contro il cosiddetto Modernismo? Nescio quid dicam! Revereor Vicarium Christi, sed approbare nequeo».

56. *Ritrattazioni*, 103 (82).

57. *Ibid.*, 83 (24).

58. *Ibid.*, 54 (87). «Il Papa è tutto. [...] si adora l'uomo, non più Cristo» (*ibid.*); 118 (93): «idolatria del Papa»; 122 (120): «inaudito dispotismo».

59. BELLÒ, *Geremia Bonomelli vescovo...*, pp. 258, 261.

60. *Ritrattazioni*, 58 (112).

61. *Ibid.*, 52 (79).

62. *Ibid.*, 112 (16).

63. BELLÒ, *Geremia Bonomelli vescovo...*, lettera del 5 Maggio 1889 a Leone XIII, p. 239.

necessità; anzi, d'un Concilio Universale. Ma questo sarebbe ostacolato con ogni mezzo dalla tirannia papale, perché, «dopo avere represso e soppresso e incentrato tutto e ridotto l'Episcopato a non conoscere che l'ubbidienza e il silenzio, scoppierebbe la reazione e quale reazione!»⁶⁴. Quindi per l'Episcopato – conclude il Vescovo Bonomelli, nell'Autunno suo e della Chiesa, durante l'inquieta stagione sospesa fra i due Concili Vaticani – per l'Episcopato è finita: «Actum est de Episcopatu!»⁶⁵.

IL FONDO BONOMELLI IN FONDAZIONE CIVILTÀ BRESCIANA

Il Fondo Bonomelli della Fondazione Civiltà Bresciana, catalogato ed accessibile, consta di 184 volumi, di e sul Nostro – molti provenienti da lasciti di sacerdoti; a questi sono da aggiungere i 59 delle altre collezioni, fra i quali 3 appartenenti al Fondo Minelli. Tutti i libri di viaggio, alla base di questo articolo, sono presenti, con la sola eccezione dell'opuscolo *Appunti all'ultimo libro... «Viaggiando in vari paesi ed in vari tempi»*. Dialogo, Vicenza, Tip. pontif. S. Giuseppe, 1909. Della vasta opera catechetica e pastorale incontrò particolare favore *Il giovane studente istruito nella dottrina cristiana* (1871-1874), accanto a numerosi volumi di *Lettere pastorali*, *Discorsi* e *Conferenze* d'argomento dogmatico e morale. Le *Ritrattazioni* furono pubblicate da Don Carlo Bellò in *Gere-mia Bonomelli vescovo di povera santa Chiesa*, 1975. Da considerare a parte sono le traduzioni da Jacques-Marie-Louis Monsabré OP: 18 volumi di *Esposizione del dogma cattolico* (1884-1890) con 4 volumi di *Introduzione*, in differenti edizioni.

L'Archivio Preti Bresciani, presso la medesima Fondazione, raccoglie la trascrizione delle lettere del Card. Antonio Agliardi (1832-1915) e d'altri corrispondenti di Bonomelli. La *Bibliografia bonomelliana* (1996), curata da A. Fappani e L. Rosoli, informa ampiamente sulle edizioni e ristampe italiane ed alcune traduzioni francesi ed inglesi.

64. *Ritrattazioni*, 113 (17).

65. *Ibid.*, 122 (120).



LAVINIA PIACENTINI

Il palo di Maggio in terra bresciana Un'inedita testimonianza orale

Nel panorama culturale europeo e non, nel tempo passato, come in quello attuale, il rituale ha una funzione sostanziale e portante nell'ossatura della società, tanto nella sfera sacra quanto in quella profana. Il concetto di rituale è tema importante in tutta la speculazione antropologica e storica, declinandosi nella realtà attraverso una serie di manifestazioni varie e complesse che trovano in ciascuna società una modalità precipua di manifestarsi.

La celebrazione più alta dei rituali profani, spesso tuttavia legati a doppio filo ad eventi religiosi, si aveva in occasione delle feste cittadine. Esse costituivano un momento eccezionale all'interno della vita tradizionale, un'occasione di sospensione del consueto ambito quotidiano: erano, in qualche misura, un elemento di opposizione alla vita di tutti i giorni. Nella cultura popolare europea tradizionale la festa era un passo fondamentale dell'esistenza. Si trattava di feste familiari, come i matrimoni o altri eventi legati alla vita del singolo, o di feste della comunità, come la festa del santo patrono, le feste annuali della Pasqua, delle Calendimaggio, della Mezz'estate, dei Dodici giorni di Natale, del Capodanno, dell'Epifania e del Carnevale. In queste occasioni particolari la comunità, nel suo insieme, era interessata all'evento e partecipava tutta. Gli esercizi commerciali venivano chiusi, la gente smetteva di lavorare e cessava le occupazioni domestiche: all'improvviso l'intera città era impegnata nella celebrazione di quella giornata speciale.

Alcuni riti permeavano profondamente società anche lontane nel tempo e nello spazio. Uno di questi è rappresentato dal rituale del Palo di Maggio, attestato in molteplici culture per un lasso di tempo molto ampio, declinato nelle varie realtà geografiche e culturali con aspetti specifici propri. Al centro della celebrazione c'è ovunque l'elemento vegetale, poiché esso risulta essere fondamentale per lo svolgimento della festa stessa: attorno al palo, al tronco d'albero sfrondata, si sintetizzano significati sfaccettati e diversi. Quest'usanza affonda le radici – è il caso di dirlo – in un tempo remoto in cui natura e paesaggio dialogavano con l'uomo. Vissuto come momento essenziale di rafforzamento e riconoscimento della comunità, questo *habitus* è andato via via modificando il suo significato, pur sopravvivendo fiero nelle piazze di qualche paese di alcune comunità contemporanee.

LA FESTA DI MAGGIO IN TERRA BRESCIANA

La Festa di Maggio caratterizzava anche il panorama folcloristico bresciano. Nella parlata bresciana era chiamato semplicemente *mass*, che in dialetto arcaico significa maggio¹. Il primo giorno del mese i cittadini si recavano fuori dalle mura verso la campagna, portando in città alberi e fronde che, ornati di nastri e decorazioni varie, venivano piantati o appesi agli incroci delle strade e nelle piazze. Gli addobbi richiamavano la suddivisione della città in vari partiti, si trattava di *signa partialitatum*, definiti dal Consiglio cittadino. L'usanza era particolarmente invisa ai rettori veneti, sia perché questa *diabolica consuetudo e more paganorum* non poteva essere incanalata in un avvenimento cristiano, sia perché alludeva ad una potenziale conflittualità tra i vari quartieri cittadini².

Vediamo quanto si legge in Gabriele Rosa a tale proposito: «Nel settentrionale della Germania il verno è più lungo e la primavera si apre quasi per incanto dal mese di maggio. Quei popoli dai geli, dalle nevi e dalle pruine confinati da sei mesi nelle stalle e nei tugurii, al soffio dello scirocco che nel Maggio schiude tutti i germi della vita, ammantano

1. C. AGAROTTI, *L'albero di Maggio: da rito precristiano a tradizione popolare*, in *La ruralità e il territorio*. Atti del II convegno "Incontri di storia bresciana", CAB, Brescia 1994, p. 141.

2. Per approfondimenti si veda A. APOSTOLI, *Feste e baratteria per un nuovo regime. Disposizioni e dibattiti consiliari a Brescia nei primi anni di dominio veneziano*, "Ludica", 9, 2003, p. 11 e AGAROTTI, *L'albero di Maggio*, cit., pp. 139-155.

la terra di fiori, imbalsama l'aereo di olezzi, corrono rapiti alla campagna, e si inebriano alle nuove bellezze della natura. Quindi nel Maggio i barbari tenevano i malli, assemblee militari, al principio del maggio piantavano un albero, simbolo della rinnovazione della vita, e facevano varie feste campestri»³.

I contadini delle località rurali, nella notte tra il 30 aprile e il 1° maggio, si recavano nella campagna circostante alla ricerca di un grosso albero da abbattere. Il giorno successivo la festa avrebbe avuto il suo momento culminante in danze, ricche libagioni e divertimenti vari. Il ballo coinvolgeva molte persone, le quali danzavano in cerchio attorno all'albero appena innalzato. Ecco come lo descrive Pola Falletti: «uomini e donne si prendevano per mano formando un grande cerchio e cominciavano a girare cadenzando il passo al suono degli strumenti. Alcune volte alcuni dei danzatori cantavano una strofetta e tutti gli altri in coro ripetevano il ritornello»⁴.

Cesare Arici riportò questa usanza: «dai giovani si suole piantar il Maggio, e questo uso consiste nel porre sulla porta delle loro innamorate una pianticella verde e farvi festa intorno, cantando e suonando canzoni e strambotti che alludono all'amore che le portano e alla speranza di possederle. Se poi le amanti sono sospettate d'infedeltà, in iscambio de la pianticella verde pongono sulle porte degli spini e frasche inaridiate, e fannovi intorno disprezzi e sconiuri di non più amarle».

Lino Ertani, in un volume sugli usi e costumi della Valle Camonica, scrive: «Ho trovato tra le prescrizioni della visita pastorale del vescovo di Brescia Marino Giovanni Giorgi del 1675 ad una parrocchia camuna – si tratta della parrocchia di Ceto – la assoluta proibizione di continuare la festa del “maggio”. Ma che cosa era? Era la festa del Primo maggio che consisteva nel tagliare un grande albero dal bosco (probabilmente un ciliegio in fiore) che, trasportato sul sagrato della chiesa, veniva piantato al centro e ornato di molte cianfrusaglie. Era certamente un'usanza antichissima che si ricollegava alle celebrazioni pagane dell'inizio della primavera. Forse aveva carattere di rito propiziatorio per ottenere la fertilità del suolo e l'abbondanza dei frutti. Gli uomini

3. G. ROSA, *Tradizioni e costumi lombardi*, Forni editore, Bologna, ristampa anastatica dell'edizione di Bergamo, 1891, p. 280.

4. G.C. POLA FALLETTI-VILLAFALLETTO, *Associazioni giovanili e feste antiche: loro origini*, Bocca, Milano 1939-43, IV, p. 7.

trasportavano giù dal monte un grande albero con tutte le sue fronde che passando per le anguste vie del paese recava offesa a chi non era svelto a nascondersi in qualche porta o anfratto. Sul sagrato poi, veniva piantato in fretta e scalato dai giovani più audaci che si divertivano a strabiliare le ragazze con esercizi di acrobazia»⁵.

L'usanza dei Maggi venne segnalata in Val Camonica anche da padre Gregorio, nel 1698, in riferimento a tradizioni quattrocentesche, dove il rituale aveva lo scopo di riaffermare il diritto di proprietà o di appartenenza ad una determinata fazione. In Mazza si legge: «Costumava di piantar Maggi nelle piazze delle terre con la bandiera della propria fazione. Erano questi Maggi arbori lunghi e grandi che portarono tal nome perché nel primo di Maggio usavano piantarli di nuovo con molta festa; e quindi nacque la costumanza ritenuta fin hora in alcune Terre di Val Camonica d'erigere in mezzo alle piazze arbori smisurati col nome di Maggio»⁶.

Su questi pali venivano poi issati gli stendardi guelfi e ghibellini, che vennero poi sostituiti, durante il dominio veneto, dal leone di San Marco.

Riferisce Mazza che a Pontoglio, paese della pianura occidentale, è presente la memoria dell'*andà a 'nzerbà*: nella notte tra il sabato e la prima domenica di maggio, davanti alla casa delle *pöte*, le donne non maritate, si portavano erba e rami d'alberi o d'arbusti e si tracciavano scritte allusive sui muri e sui portoni⁷.

A Castelletto di Leno, fino agli anni Trenta del Novecento, chi si recava in chiesa il primo giorno di maggio avrebbe notato in un angolo della piazza l'albero di maggio, «ben dritto fino al cielo, sulla cima del quale, con alcune fronde, sventolava il tricolore»⁸.

Questo dato è interessante perché denota che a quell'epoca, l'antico albero di maggio era stato incorporato nella tradizione dell'albero della libertà.

A Cigole fino al 1950 veniva praticata un'usanza simile al palo di maggio dai giovani nella notte della vigilia della seconda domenica di maggio; questa notte prendeva il nome di *nòt dei macc*, la notte dei matiti. Nella piazza del paese veniva innalzato un albero carico di fronde, i

5. L. ERTANI, *Amore e matrimonio in Valle Camonica: usi e costumi, letteratura e folklore*, Quetti, Artogne 1976, p. 70.

6. A. MAZZA, *Tradizioni bresciane. I santi, i riti, il folklore, i proverbi*, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 2002, p. 55.

7. *Ivi*, p. 56.

8. B. FAVAGROSSA, O. FORNARI, *Castelletto di Leno: note di storia, cronaca, folklore*, Litografica bagnolese, Bagnolo Mella 1983, pp. 106-107.

celibi per scherzo ammassavano ai suoi piedi una moltitudine di oggetti: imposte staccate dalle finestre delle abitazioni delle *morose*, cancelletti di legno divelte dagli orti, pesanti moli tolte dal frantoio. Nella notte precedente l'inizio della festa nella quale la fecondità avrebbe avuto la sua parte, gli uomini irridevano le donne rimaste senza marito: con il gesso veniva disegnata sul muro della casa una grossa capra, corredata da una frase sagace «quando questa capra belerà, questa donna si sposerà»⁹.

La notte dei matti aveva luogo anche tra il 30 aprile il 1° maggio a Prevalle; anche qui venivano divelte le ante dalle finestre delle case, che venivano ammassate sulla piazza principale del paese insieme ad altre cianfrusaglie. Le *pöte* scoprivano all'indomani sui muri delle proprie abitazioni disegni allusivi tracciati con il gesso durante la notte. Anche in questo caso si innalzava un palo di maggio da parte dei coscritti, privo di corteccia e sfrondato, veniva lasciato solo un piccolo ciuffo di foglie sulla cima e ornato poi di nastri colorati¹⁰.

A Rudiano fino alla metà del Novecento durante la festa dei coscritti nella prima settimana di maggio, i giovani di leva tagliavano un platano e lo trasportavano in paese fino in piazza. Durante la notte gli stessi giovani compivano qualche bravata ai danni dei contadini dei dintorni sottraendo dalle cascine oggetti che venivano appesi al palo di Maggio.

Anche a Bovegno si registra l'usanza di piantare in piazza un albero di noce sottratto dai giovani in un campo dei dintorni; tuttavia questa pratica avveniva la sera del 5 gennaio, vigilia dell'Epifania. Al Vivione la tradizione voleva che i coscritti si recassero in segreto nel bosco alla vigilia di Natale per tagliare un albero e trasportarlo in una stalla poco distante dalla Chiesa. Qui la pianta veniva decorata e prima della mezzanotte si recavano tutti insieme ad issarla sopra il campanile¹¹.

Agarotti riferisce di sicure testimonianze scritte ed orali dell'erezione del *mas* in molte località rurali della provincia bresciana, in tempi non molto lontani. Gli ultimi di cui si ha notizia sono Cizzago fino al 1985; Mairano e Verolavecchia fino al 1975; Offlaga, Cignano, Verolanuova, Faverzano, Barbariga, Quinzanello, Dello, Corticelle Pieve, Boldeniga, Longhena, Pievedizio, Brandico, Lograto, Azzano Mella,

9. AGAROTTI, *L'albero di Maggio*, p. 149.

10. G. BAROZZI, *Atlante Demologico Lombardo, tradizioni popolari del ciclo dell'anno in provincia di Brescia*, I, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 2001, p. 212.

11. *Ivi*, pp. 212-213.

Capriano del Colle e Macclodio fino alla fine degli anni Cinquanta; Castelletto di Leno fino al 1935¹².

Questo *mass* si rifaceva al più lontano culto degli alberi: – in effetti la campagna bresciana era costellata di alberi sacri: Rosa, riferendo dei costumi e delle tradizioni lombardi, scrive che ancora al principio dell'Ottocento era molto forte la credenza che intorno ad alcuni alberi importanti per grandezza e vecchiaia –, si tenessero incontri di streghe e demoni¹³. Fornisce in modo piuttosto veloce un dato interessante, affermando che Carpenedolo¹⁴ deve il suo nome ad un grosso carpino sacro attorno al quale nacque la borgata; Castenedolo¹⁵, invece, sorse intorno ad un castagno sacro¹⁶.

Massenza ha ricostruito la storia di un piccolo borgo agricolo bresciano situato nella campagna a sud est rispetto al centro storico di Castelvoti¹⁷. Sino a metà dell'Ottocento, nei pressi di una cascina denominata cascina Nuvole, sorgeva la piccola chiesetta di Santa Maria delle Nuvole, nota nel Cinquecento come Santa Maria delle Nigole. Quest'ultimo termine, *nigole*, dovrebbe rimandare non tanto alle nuvole, che in dialetto bresciano è un termine maschile, i *nigoi*, quanto piuttosto a *lignigula* o *lignigola*. Cosa significa *lignicola*? Massenza propone tre possibilità: coltivatore di alberi, abitatore di boschi, dimorante case in legno, e poi una quarta individuata su un solo dizionario di latino medioevale, traducendolo con “adoratore di alberi”. In questo senso, ricordando che il culto degli alberi era molto diffuso tra i Celti, che nel VI secolo a. C. avevano occupato gran parte dell'Italia del Nord, che gli stessi riti si mantennero dopo la romanizzazione, e che nelle campagne la diffusione del cristianesimo fu molto più lenta che nelle città, si può presumere che queste pratiche siano rimaste a lungo in uso nel territorio. Non è un caso se a Cizzago, paese non distante da Santa Maria delle Nuvole, l'usanza di festeggiare un albero la terza domenica

12. AGAROTTI, *L'albero di Maggio*, p. 214.

13. ROSA, *Tradizioni e costumi*, p. 12.

14. Altrove si legge che il toponimo Carpenedolo trae la sua origine effettivamente dal latino *Carpinus*, il carpino, indicando, però, i numerosi alberi di cui erano composti i vasti boschi della zona. G. BELOTTI, *Fra campi, acque, castelli e cascinali, le forme storiche del paesaggio della bassa pianura bresciana*, Grafo, Brescia 2002, p. 193.

15. Anche in questo caso l'informazione non è univoca; altrove, infatti, si legge che il toponimo Castenedolo richiama i folti castagneti che un tempo ricoprivano le prealpi. I. ZANOLINI, *La storia di Castenedolo*, Stamperia Fratelli Geroldi, Brescia 1979, p. 5.

16. ROSA, *Tradizioni e costumi*, p. 93

17. G. MASSENZA, *Quei lignicoli di Santa Maria*, in AA.VV., *Incontri di Storia bresciana*, Brescia 1993, pp. 31-34.

di maggio è durata sino ai primi decenni del Novecento. In alcuni casi il luogo in cui sorgeva un albero sacro diveniva il posto eletto all'edificazione di un edificio religioso. Vaglia riporta di un antico avvenimento accaduto in località Cornelle, vicino a Provaglio. Qui, fra i rami di un vecchissimo faggio, venne ritrovata una tavola di stucco che riproduceva la Madonna con bambino¹⁸. I provagliesi, decisi a trasportare la tavola in un luogo più idoneo alla sua ammirazione, la sistemarono nell'Oratorio di San Michele. Con grande sorpresa si accorsero che, il giorno dopo, inspiegabilmente, il simulacro era tornato alla sua posizione di partenza. Ritrasferita, la Vergine tornò, per altre due volte, fra i rami del grande frassino e ciò avvenne sempre "miracolosamente". La conclusione fu che il maestoso albero venne abbattuto e al suo posto fu eretto un edificio religioso cristiano. Non è difficile supporre che, anche in questo caso, come già era avvenuto nelle città per i templi pagani, la Chiesa sostituì, nell'antico luogo deputato al culto, i vecchi riti con i propri¹⁹.

UNA TESTIMONIANZA SULLA FESTA DI MAGGIO DEL 1951 A MAIRANO

A Mairano fino a non molto tempo fa si celebrava il maggio. Di seguito riporto la testimonianza orale che ho raccolto da Battista Garletti, un partecipante alla festa del 1951.

«Sono della classe del 1939, sono nato a Mairano e ho sempre vissuto in paese. Per noi qui di Mairano il palo di maggio, il *mass*, lo chiamavamo, era un momento di festa per tutto il paese. Una settimana prima del Primo di maggio, i coscritti che sarebbero andati a fare la leva, si aggiravano per la campagna circostante alla ricerca dell'albero più grosso. L'albero doveva essere il più alto e il più dritto che si fosse trovato! Spesso si arrivava anche fuori paese, a Longhena o Brandico per trovarlo. Era come una gara che si rinnovava ogni anno! Si andava in tre o quattro per non dare nell'occhio, a fine aprile, lo si sceglieva, si controllava la strada per arrivarci, si vedeva se il carro con il quale lo

18. Eliade dedica un paragrafo alle epifanie delle divinità tra le fronde degli alberi: l'epifania di una divinità in un albero è un motivo ricorrente nell'arte plastica paleo orientale, e si può trovare anche sul territorio mesopotamico, egiziano ed egeo. La scena rappresenta perlopiù la teofanie di una divinità della fecondità. ELIADE, *Trattato di storia delle religioni*, Bollati Borin-ghieri, Torino 1999, pp. 252-254.

19. U. VAGLIA, *Curiosità e leggende valsabbine*, Edizioni valsabbine, Sabbio Chiese 1947, p. 52.

si portava in paese poteva passarci per le vie. L'albero veniva tagliato la notte tra il 30 aprile e il primo maggio. Veniva tagliato alla base con il *rasegòt*, lo si teneva due da una parte e due dall'altra, alternandosi perché il lavoro era pesante, l'albero cadeva in terra, lo si sfrondeva, si toglievano tutti i rami a parte la *simå* (cima) che si lasciava perché sembrasse più alto. Normalmente si sceglieva un platano, perché nelle nostre campagne ce ne sono tanti. Poi lo si caricava sul carro. Tutto veniva fatto di nascosto, perché la pianta doveva essere rubata, se non fosse stata rubata il *mass* non valeva un bel niente. Si fasciavano le ruote del carro con degli stracci, in modo che non facesse rumore. Il carro era tirato a mano, perché avevamo paura che il proprietario, scoprendo il furto ci avrebbe portato via il cavallo. A volte si poteva essere scoperti e partivano anche le denunce! Rubare la legna era una cosa grave, perché col legno si facevano molte cose, era pregiato. Quando lo abbiamo rubato noi, della classe del '39, è uscito uno dalla cascina Godi con il fucile chiedendoci se l'albero fosse il suo, noi rispondemmo di no, il contadino ci disse che la mattina dopo sarebbe andato a contare le sue piante e che se ne fosse mancata una erano guai! A volte il proprietario arrivava in piazza in bicicletta e lì erano problemi! L'albero veniva messo sul carro e si tornava in paese, in Piazza Calini, qui altri che ci stavano aspettando, coscritti e anche persone che volevano partecipare per tradizione, avevano preparato una buca profonda e si tirava su il *mass*, lo si tirava con delle funi e lo si legava alle inferriate del palazzo Calini²⁰. Una volta le inferriate si sono piegate con i guai del Conte! Lo si innalza di notte, verso la mezzanotte, più dopo che prima per non farci vedere, sulla cima si metteva la bandiera della classe, qualche fiasco di vino vuoto, si rimaneva lì a controllare che non succedesse niente aspettando il mattino per la processione delle prime comunioni. Al *mass* si appendeva un fiasco di vino e un salame che poi venivano consumati appena veniva abbattuto. Sulla cima c'era anche la bandiera tricolore con scritto l'anno dei coscritti della leva. La mattina verso le dieci, undici c'era la processione, e subito dopo si tirava giù il palo, lo si tagliava in pezzi da tre metri e lo si andava a vendere alla segheria. Con i soldi che prendevamo ci compravamo la *marénda* (la *marénda*

20. L'aspetto del paese è cambiato nel corso del tempo, la piazza del *mass* è poco leggibile attualmente, tuttavia il palazzo Calini fa bella mostra di sé, cosicché si possa individuare ancora la sede in cui veniva innalzato il palo.

era una cena tra i coscritti alla trattoria, che in genere cucinava quello che gli portavi tu: il pollo, l'anatra, il coniglio o la lepre. Pagavi per il "disturbo" e il vino). Per noi piantare il maggio era una prova, era un modo per far vedere che eravamo diventati grandi, dei giovanotti. Le ragazze della stessa nostra classe venivano a vedere l'albero e lo commentavano, dicendo quanto fossero stati bravi i loro coscritti. Ci tenevano tutti, attorno al palo si raggruppava una bella folla: le ragazze dicevano *ardà come i sa stimà – ardà come l'è grant, ardà come l'è alt*. Tutte cose di una volta... era bello!

Tutto il paese aspettava il *mass*, arrivavano i coscritti anche da altri paesi a vederlo, da Longhena e i paesi intorno. Serviva a far vedere la forza dei giovani. Il palo era il primo segnale che riuniva la classe. Il simbolo dei coscritti veniva anche dipinto sui muri, era una cosa che non si poteva fare perché si sporcavano, ma generalmente si sceglievano le muraglie un po' diroccate. La classe del 1939 aveva come simbolo un "apparecchio supersonico". L'anno successivo, quelli che avevano piantato il palo l'anno prima, lasciavano il compito ad altri, e giravano in primavera, a fine marzo, per il paese, con un carro che veniva addobbato con edera e archi e si andava anche nei paesi vicini a cantare e bere, la sera si mangiava in una trattoria. La festa durava cinque o sei giorni, la mamma veniva a cercarmi perché si rimaneva fuori a dormire nei fienili. Ma ormai ero diventato un uomo. Sul carro c'era anche un ragazzo che suonava la fisarmonica: era il carro dei coscritti. Ci saliva solo gli uomini che partivano per la leva, si indossava il *fularino* con il simbolo dei coscritti. Si andava a suonare nei cortili, dalle ragazze, nelle osterie, un incaricato aveva la cassa, e ognuno metteva qualcosa. Noi portavamo da casa chi una gallina, chi un coniglio, chi un salame, che la *siura* della trattoria avrebbe cucinato. Per le strade o nei cortili si trovavano le ragazze, che aspettavano i coscritti: arrivano i coscritti, dicevano quando ci vedevano! Si andava sempre in un cortile a Bordeniga perché lì c'erano le figlie dei salariati, tutte le classi entravano lì. Quello era un cortile famoso! Dopo l'osteria si andava nelle varie case e si stava lì tutta notte anche senza dormire»²¹.

21. Testimonianza raccolta nel febbraio 2019.

A SETTEMBRE RIPARTIAMO INSIEME!

5 buoni motivi per viaggiare con noi!

TANTE OPPORTUNITÀ DI VIAGGIO

1 Offriamo un servizio integrato, Bus, Metro, Bicimia; scegli il mix di mezzi adatto a te, visita il nostro sito o contatta il servizio di Customer Care attivo 7/7 dalle ore 7.30 alle 22.00.

SERVIZI ON-LINE

2 Puoi abbonarti on-line: è comodo, veloce ed eviti code e stress!

VOUCHER

4 A chi aveva un abbonamento attivo nel lockdown offriamo un voucher per acquistare a prezzo scontato il nuovo abbonamento: approfittane!

SCONTI PER STUDENTI

3 L'abbonamento annuale studenti di zona 1 è scontato con voucher a 199€: viaggia con noi, è conveniente!

5

Bus e metro sono ecologici e sostenibili: viaggia con noi e ne benefici tu e la tua città!

SOSTENIBILITÀ

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

Donne nell'arte: da Tiziano a Boldini, catalogo della mostra (Brescia, Palazzo Martinengo, 18 gennaio – 7 giugno 2020), Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo (Mi) 2020, pp. 215.

Inaugurata il 18 gennaio 2020 e prevista fino al 7 giugno, a causa della pandemia che ci ha gravemente colpito ha dovuto chiudere con largo anticipo l'8 marzo, con la promessa di reiterarla l'anno venturo, la mostra promossa dall'Associazione Amici di Palazzo Martinengo e dedicata a *Donne nell'arte: da Tiziano a Boldini*. L'esposizione, curata con la consueta competenza da Davide Dotti, che ha coordinato un prestigioso comitato scientifico internazionale, proseguiva nella serie di iniziative avviate con successo presso la nobile sede nell'anno 2014 con la mostra *Moretto, Savoldo, Romanino, Ceruti. 100 capolavori dalle collezioni private bresciane*, e intendeva trattare secondo diversi punti di vista: religioso, mitologico, storico, sociale, il ruolo della donna, davvero irrinunciabile, nell'arte italiana attraverso i vari secoli. Sospesa la mostra, resta il corposo catalogo, che presenta novanta opere di notevole spessore; catalogo sul quale vale la pena di presentare qualche osservazione.

Il percorso espositivo era suddiviso in otto sezioni tematiche, di cui si dà conto nel volume, dove i diversi nuclei vedono una sintetica premessa, e affrontava appunto la varietà di questi aspetti, partendo dalla raffigurazione

delle *Sante ed eroine bibliche*, tra le quali un posto d'onore era riservato ad una sensuale *Maddalena* a mezza figura, assegnata a Tiziano. Firmata in basso a sinistra "TITIANUS P." e opera di buon livello, suscita, però, a giudizio di chi scrive, qualche dubbio sulla completa autografia del maestro cadorino. Ne esistono, infatti, numerose redazioni destinate a committenti prestigiosi (la più nota, eseguita nel 1561 per Filippo II di Spagna, andò perduta a seguito di un incendio), a testimonianza del successo del modello, che fu ripreso più volte anche da collaboratori e seguaci del maestro. I riflessi e alcune soluzioni luministiche sembrerebbero degne del Vecellio ma è la cromia più fredda che sembrerebbe portarla ad anni più avanzati e indurre a vedervi l'intervento di un seguace di valore, attivo verso la fine del secolo.

In questa prima tappa erano presenti opere di pittori lombardi (*Sansone e Dalila* di Giuseppe Nuvolone, 1660 ca.), emiliani (una *Sant'Agnese* del Guercino, del 1637, che stringe affettuosamente l'agnellino; una limpida ma carnale *Susanna e i vecchioni* di Matteo Loves, raro artista nato a Colonia ma da considerarsi a tutti gli effetti un guercinesco, operoso per lo più nell'area di Cento, una *Santa Lucia* che offre i suoi occhi, come se fossero ostie, appoggiati su un piattino, di Pier Francesco Cittadini, un altro immigrato, questa volta da Milano); veneti (dal Padovanino a Pietro Liberi, con

un particolare rilievo per l'imponente *Sant'Orsola* di Girolamo Forabosco, in collezione privata, databile intorno al 1660, nella quale è sicuramente da riconoscere, come indica l'autore della scheda di catalogo, Massimo Pulini, il ritratto di una nobile e autorevole dama). Poi le Marche, con due opere di Giovan Battista Salvi, il Sassoferrato: una *Madonna orante* a mezza figura e una sottomessa *Santa Caterina da Siena* che riceve dal Bambino Gesù, apparso nella sua cella, il rosario e la corona di spine. Un dipinto nel quale spicca, oltre alla delicata introspezione psicologica, l'analisi delle varie gradazioni di bianco, da quello assoluto del giglio alla veste più opaca della terziaria domenicana e al profilo del suo velo.

Il secondo settore, riguardante la mitologia e ospitato nella sala più vasta del piano terra, è ricco di capolavori. La *Venere e Amore*, 1565 circa, di Luca Longhi è davvero una delle opere più pregevoli del maestro ravennate ed una rarità iconografica nel suo percorso. Nella scheda di Davide Dotti si propone un interessante confronto, non stilistico naturalmente ma sul tema, con la tarda *Venere e Cupido* del Moretto in collezione privata. Se di questo non si conosce il committente si sa per certo che la *Venere* di Longhi, statuaria e preziosa per le trasparenze dei tessuti e dell'epidermide madreperlacea, fu eseguita per un importante membro della nobiltà bolognese, Giovanni Aldrovandi, parente dell'illustre naturalista Ulisse.

Non meno affascinante è la raffigurazione ravvicinata de *Le tre Grazie* (1634-1640 ca.) in ovato di Giovanni Martinelli, da annoverare, insieme a Lorenzo Lippi, fra i più aggraziati esponenti della pittura fiorentina del Seicento. Smagliante e ricca di particolari e di lumi è la grande tela di

ambientazione notturna con *La fuga di Elena da Troia*, opera di un pittore bolognese recentemente recuperato agli studi da Angelo Mazza, Giacomo Bolognini. Pittore raro, ma oggi distinguibile da altri campioni del barocchetto locale, gioca con i colori fiammanti, con i lustri delle armature, con i bagliori dei fuochi,

Non manca una tela della più famosa delle donne pittrici, dopo Artemisia Gentileschi, la bolognese Elisabetta Sirani, presente con una *Berenice* che le viene qui assegnata in collaborazione con il padre Giovanni Andrea. Quest'ipotesi è condivisa da due specialisti della pittrice, Adelina Modesti e Massimo Pulini. Essendocene occupata in più occasioni, per la materia corposa e le fisionomie, suggerirei di mantenere l'opera sotto il nome della sola Elisabetta, consapevole del fatto che la lettura stilistica può essere viziata da una conservazione non ottimale del dipinto.

Poi, le eroine che si danno la morte: la *Cleopatra* di Artemisia, vista più volte ma sempre d'impatto nella sua prepotente fisicità, e la *Lucrezia* del cesenate Cristoforo Savolini, pittore poco noto ma vigoroso nella resa plastica della muscolatura e delle superfici, una sorta di *alter ego* di un altro romagnolo, Guido Cagnacci, con il quale veniva spesso in passato confuso.

Nel gruppo dei *Ritratti di donne*, l'incantevole *Ritratto di Francesca (Fanny) Lechi* di Andrea Appiani è in grado di rendere appieno l'intelligenza e la grazia della nobildonna, tanto che è difficile riconoscere in quell'esile figura la giacobina rivoluzionaria e la patriota di cui si sa. Ma credo che questo possa valere per tutte le dame in quella situazione, come per *Cristina Trivulzio di Belgioioso* di Francesco Hayez. Tutti sono memorabili. Il cinquecentesco *Ritratto di dama* di Bartolomeo Passerotti

riscatta l'espressione un po' vacua con la resa sfarzosa delle vesti e dei monili e la luminosità della pelle. Il *Ritratto di gentildonna* di Fra' Galgario regge con assoluta dignità il confronto con opere pressoché coeve del Ceruti, come il *Ritratto di Santa Lechi*, che le vicende biografiche della fanciulla, monacata nel 1740, invitano a datare agli anni immediatamente precedenti. Belli anche i ritratti fra Ottocento e Novecento, come quello firmato e datato 1835 da Hayez, gli altri di Corcos, Boldini e Zandomeneghi (che io amo molto ma forse nella mostra è eccessivamente rappresentato con opere molto simili), fino alla giovinetta sbarazzina che tenta di difendersi dal colpo di vento di Gaetano Belli, scelta per il manifesto e per la copertina del catalogo.

Particolarmente significativa è la sezione dedicata alla *Natura morta al femminile*. Nella premessa, Davide Doti segnala come la cosiddetta pittura "di ferma" si prestasse alla pratica muliebre, anche per pittrici dedite alla pittura sacra e di storia. Poteva essere praticata, infatti, all'interno di una dimora o di un piccolo studio. Molte di queste donne artiste erano figlie, sorelle e mogli di pittori: Orsola Maddalena Caccia, Anna Stanchi, Elisabetta Marchioni, Margherita Caffi, Fede Galizia, che sarà oggetto di una prossima mostra a Trento (le tre tavolette presenti in mostra sono all'apice della sua produzione) e, per l'Ottocento, Amanzia Guérillot, seconda moglie di Angelo Inganni. Fa eccezione Giovanna Garzoni, specialista in tempere e miniature, molto apprezzata, nella sua vita itinerante, dalle corti dove prestò la sua opera, a Napoli, Torino, Firenze, per poi concludere la sua vita a Roma, dove i suoi meriti le ottennero l'accettazione presso l'Accademia di San Luca.

Del pari ricche e interessanti sono le sezioni successive, che erano disposte nel salone superiore. Vi prevalgono opere del XIX e XX secolo, sulle quali, confesso, sono meno competente per limiti cronologici, ma intorno al tema della *Maternità* non mancano straordinarie opere settecentesche, come la dignitosa *Mendicante con i figli* di Giacomo Francesco Cipper, il Todeschini, che esibisce con una certa fierezza la sua licenza all'accattonaggio o la desolata madre dell'ovato di Ceruti, ormai priva di tutto se non del suo latte (e le condizioni del più piccolo dei figli fanno dubitare anche di quello). Colpisce il fatto che, mentre la maggior parte dei dipinti più vicini a noi nel tempo esprimono le gioie della maternità, anche in ambienti modesti, quella condizione nei secoli precedenti è sovente foriera di miseria e di sofferenze.

Il percorso dedicato al lavoro quotidiano è, a mio parere, fra i più interessanti. A parte il meraviglioso e notissimo Ceruti di collezione privata con le *Fanciulle che lavorano al tombolo*, gli esempi sono diversi e tutti significativi. Si va dal lavoro manuale ma condotto nel chiuso di un appartamento, riservato al ceto nobiliare e borghese, come la pittura e il cucito, all'impegno duro e faticoso, il "travaglio", delle categorie più umili: le portatrici di terra e pietrame negli scavi di Pompei, le contadine, le lavandaie.

E infine, a conclusione dell'itinerario, variegato, come si è detto, per temi e per presenze, un tripudio di sensualità, florida e gioiosa in molti nudi femminili, raffinata e allusiva in altri (Ercole Tito, *Con la rosa fra le labbra*, 1895), un po' malata, come nel nudo dai capelli rossi di Boldini (1912 ca.), sublime e astratta nel disegno con la *Coppia di amanti* di Gustav Klimt, vero colpo mancino del curatore, ma

penalizzato, forse, dall'illuminazione dall'alto, eccessiva per un disegno. Fino all'ambiguo ritratto di Angelo Gorino, dove la modella, in realtà un transessuale, esibisce apertamente il suo richiamo erotico, circondandosi di mille orpelli: rose, veli, broccati, ventagli, gioielli, piume di struzzo, in un *horror vacui* che richiama alla mente il gusto del Vate. Ma gli anni erano quelli.

Fiorella Frisoni

Storia di Salò e dintorni. La Magnifica Patria (1336-1796). Società, arte, devozione e pandemie, Vol. 2°, a cura di G.P. Brogiolo, Edizione promossa dall'Ateneo di Salò, Ateneo di Salò-SAP Società Archeologica, s.l., 2020 pp. 282.

Prosegue con tenacia la prolifica progettualità dell'Ateneo di Salò, presieduto da Elena Ledda, con la collaborazione dell'Amministrazione comunale, finalizzata a promuovere studi e ricerche sul territorio rivierasco.

Se, qualche anno fa, l'occasione della ricorrenza del 450° anniversario di fondazione dell'antica Accademia degli Unanimi aveva già dato il via ad una ricognizione, ad ampio raggio, sui diversi campi del sapere – ricordiamo, per inciso, l'uscita del volume specificamente dedicato a *Le Arti* – con questa nuova impresa editoriale prende corpo, invece, il filone dedicato alla *Storia di Salò e dintorni*, affidato al coordinamento scientifico dell'archeologo Gian Pietro Brogiolo, docente all'Università di Padova.

Si tratta, nello specifico, del secondo volume della collana che, in continuità con il primo, uscito lo scorso anno, sposta l'attenzione sul periodo

più florido della "Magnifica Patria", analizzato secondo una molteplicità di sguardi che intendono restituire una sintesi d'insieme del periodo storico preso in esame, compreso tra la costituzione della "Riviera" bresciana del Garda, negli anni Trenta del XIV secolo, poi dedita alla Repubblica di Venezia, e la sua caduta, a fine XVIII.

Se l'ambito temporale abbraccia il periodo più fulgido della storia di Salò, capoluogo della "Magnifica Patria", quello spaziale merita una precisazione, rispetto alla delimitazione dei "dintorni" che si riferiscono, nelle dichiarate intenzioni del curatore, al territorio dipendente dall'antica Pieve di Santa Maria che includeva gli attuali Comuni di Salò, Gardone Riviera e Roè Volciano.

Alla ricostruzione della "fisionomia di un capoluogo" è dedicato il saggio d'apertura, a firma di Fabrizio Pagnoni, che ripercorre la complessa profilatura politica e istituzionale del centro salodiano, nell'acceso contesto delle contese territoriali ingaggiate dalle potenze regionali dell'Italia settentrionale, tra Scaligeri e Visconti, fino all'affermazione della federazione nota come "*Communitas Riperiae Lacus Gardae Brixienensis*".

L'aggiornamento storiografico non prescinde dal fondamentale studio ottocentesco del Bettoni, ponendo in evidenza l'opportunità di valorizzare il consistente apparato documentale, tuttora disponibile, utile a far emergere "possibili relazioni tra la nascita dell'istituzione federativa e le pratiche concrete di gestione dei patrimoni ecclesiastici".

L'utile inquadramento storico introduttivo facilita la lettura del saggio di Giovanni Pelizzari e Ivan Bendinoni che propongono un affondo di natura sociologica sul contesto preso in esame.

"Guardare alla storia quale scienza

umana consente di penetrare le dinamiche sociali di una comunità, piccola o grande che sia, e di entrare in una dimensione che supera le vicende dei grandi uomini e dei grandi avvenimenti”: lo studio delle attività produttive si intreccia, allora, con la storia dei ceppi familiari, in continuità con la ricerca demografica di cui lo stesso Pelizzari rende conto nel capitolo già pubblicato sul primo volume della collana. Emergono, attraverso tabelle che organizzano, con dovizia di particolari, dati numerici relativi alle Parrocchie e ai Comuni considerati, status sociale, afferenze istituzionali, interessate parentele, ruoli e riti politici di una comunità dinamica, il cui potere deriva, per lo più, da un’oculata gestione dei proventi delle fiorenti attività mercantili e finanziarie innescate. Un dinamismo economico che rafforza il significato strategico di Salò nella complessa trama che regola i rapporti tra la Serenissima e i territori periferici.

Ne sono esempio, tanto per citare due nodi paradigmatici, sia il ruolo assunto da Salò nel gestire il mercato delle “ferrarezze” provenienti dalla Valle Sabbia che, in termini di fatturato, come si direbbe oggi, occupa il secondo posto, dopo il comparto tessile; sia l’ambizione della “Magnifica Patria” di erigere un Vescovado, proposito fieramente avversato dai Comuni della confederazione.

Il delicato nesso tra ricchezza economica e pulsione spirituale viene esercitato nell’esibizione di committenze raffinate che, nel tentativo di guadagnarsi la benevolenza delle autorità “uranie” e “pandemie”, chiamano a raccolta gli artisti più aggiornati della riviera, e non solo, ingaggiandoli per i loro altari.

A più di cinquant’anni di distanza dal monumentale contributo di Gaetano Panazza, il prezioso saggio di Moni-

ca Ibsen intende fare sintesi dei rapporti tra arte e committenza, tra Medioevo e Settecento, rispetto agli edifici di culto del territorio salodiano.

Ne risulta un affresco ricco e sempre ben documentato che rende conto degli studi più recenti, attribuzioni comprese; che contempla architettura, scultura, pittura e artigianato, dal cantiere del Duomo di Salò alle cappelle vicinali. Un affresco che tiene conto della fitta trama di rapporti che lega l’arte sacra all’imprenditoria locale, oltre che agli svolgimenti storici della scena contestuale che influenzano gli orientamenti stilistici della committenza.

Ne costituisce un completamento l’agile contributo di Maddalena Bassani, centrato sulla lettura della statua malamente conservata, issata sulla parete esterna del Duomo. Secondo un approccio filologico rigoroso, l’autrice tenta un’interpretazione temporale e stilistica, collegando il manufatto all’apparato plastico e pittorico, già noto, che correda l’edificio.

A Giuseppe Piotti, appassionato cultore di memoria locale, spetta, inoltre, il saggio dedicato al Lazzaretto salodiano, già ampiamente indagato dallo stesso in più di un contributo, uscito in tempi diversi. Quanto mai attuale l’indagine scrupolosa, suffragata da appigli documentari desunti da ricerche archivistiche, utili a ricostruire non solo la genesi dell’edificio che tuttora si erge nei pressi del cimitero ma, soprattutto, a rendere conto di una politica sanitaria sistematica ed efficace, centrata, più che sulla cura, sulla prevenzione. Il controllo sui contatti e sugli spostamenti di persone, animali e cose, allora come oggi, costituisce una strategia privilegiata, già a partire, probabilmente, dalla cosiddetta “peste nera” della metà del Trecento, ma, soprattutto, in

occasione delle pandemie occorse tra Cinque e Seicento che impongono una revisione dei metodi di cura, basati sul distanziamento sociale e sulla quarantena. Certo, le insufficienti conoscenze scientifiche dell'epoca e l'associazione peccato-malattia che contraddistingue anche il *Dialogo della peste* di Fra' Paolo Bellintani, pesano sull'eziologia e sulla diagnosi epidemiologica. Non-dimeno, l'ampia riflessione dell'epoca, che rende conto dei contributi della filosofia e della scienza medica, da Ippocrate in qua, consente di supportare con lungimiranza le pratiche di assistenza.

Agli Uffici di Sanità, si aggiungono, come ricorda il saggio finale di Gian Pietro Brogiolo e Fabio Verardi appositi tornelli, i cosiddetti "restelli", destinati a filtrare gli accessi, preservando così dal contagio la comunità, né più né meno rispetto a quel che avviene con i presidi militari.

Un'opera poderosa, dunque, nel suo complesso, quella promossa dall'Ate-neo che, pur nel rispetto delle specifiche competenze e ambiti di ricerca, è riuscita nell'intento di orchestrare un grande saggio storico, vero *monumentum* per il presente (e per il futuro).

Michela Valotti

Gervasio Pagani. Per un rinnovamento della politica. Scritti 1977-1987, a cura di Michele Busi, GAM editrice, Rudiano 2020, pp. 304.

Sono trascorsi trentatré anni dalla morte di Gervasio Pagani, scomparso nel luglio 1987 a soli trentasette anni con la sua famiglia in un incidente stradale, al ritorno dalle vacanze. Egli fu esponente di una nuova – forse l'ultima – genera-

zione di politici democristiani, che, pur formatasi secondo i canoni culturali del tempo, avvertì con lucidità i limiti e i pericoli di quella stagione e tentò (invano) di contrastarla promuovendo un rinnovamento radicale del partito. Di quella generazione Gervasio Pagani fu una promessa, un potenziale leader, e non a caso, a soli trentun anni, divenne segretario provinciale del partito.

Michele Busi ha curato un volume che raccoglie alcuni suoi scritti del decennio 1977-1987, anno della sua scomparsa: quarantuno articoli – introdotti da una pregevole introduzione in cui il curatore mette a fuoco il contesto di quegli anni – che spaziano dalla politica scolastica alle questioni sindacali, dalla situazione politica generale alle vicende interne, nazionali e locali, della Democrazia Cristiana.

La breve, ma intensa, esperienza politica di Gervasio Pagani è coincisa con gli anni Settanta, segnati dal terrorismo rosso e nero e, poi, con buona parte degli anni Ottanta: anni in cui il Paese voltò sì pagina rispetto al decennio precedente, ma imboccando una strada – quella dell'esplosione del debito pubblico, della partitocrazia, del correntismo e del tatticismo politico esasperato; per non dire della corruzione, della concussione e del finanziamento pubblico ai partiti – che produsse nel Paese una forte crescita economica, ma nel contempo pose le premesse per la grave crisi politica e istituzionale degli anni Novanta, che, in qualche modo, stiamo vivendo ancora oggi.

Gervasio Pagani fu pienamente immerso nei problemi del suo tempo: un accordo congressuale, una battaglia sindacale, una nuova legislazione per la scuola; fu, nella sua militanza, fedele al suo partito e alle sue dinamiche. Questo tuttavia non gli impedì di percepire l'in-

cedere a grandi passi della crisi dei partiti tradizionali, in un quadro nazionale e internazionale in rapida trasformazione, e di farsi interprete e promotore appassionato di una proposta di rinnovamento (da qui il titolo che il curatore ha scelto appropriatamente per titolare la raccolta di scritti). Egli combatté la sua battaglia per una Democrazia Cristiana rinnovata, all'altezza delle aspettative popolari, libera da logiche di corrente e, perciò, capace di dialogare con la società civile: obiettivo essenziale per un partito popolare come la DC; e analogo atteggiamento riservò al sindacato, che conobbe in quegli anni – dopo la marcia dei 40.000 di Torino – una trasformazione radicale di cui non si percepiva ancora, a quel tempo, l'esito.

Sorprende, a distanza di decenni, la profondità di Gervasio Pagani nell'analizzare, senza reticenze e senza retorica, il contesto politico e i risvolti socio-economici. E se è pur vero che, in alcuni passaggi, il suo linguaggio (in un'epoca, come l'attuale, della comunicazione *social*!) sembra superato, tuttavia le pagine che Pagani ci ha lasciato rappresentano una testimonianza preziosa, oltre che, per alcuni profili, anche profetica, di un modo di fare e di riflettere sulla politica – analitico, severo, attento ai problemi sociali della produzione, delle relazioni industriali e sindacali e della crescita economica – che i partiti di oggi sembrano aver perduto, ma il cui venir meno è ragione non secondaria della crisi che il sistema politico sta attraversando.

Sarebbe vano, oggi, illudersi di riproporre quel linguaggio e l'analisi politica che lo supportava. Mancano, innanzitutto, le motivazioni, il clima culturale, le occasioni per questo genere di riflessioni. E tuttavia la lezione di Gervasio Pagani proposta da Busi è ancora viva. Contiene infatti un monito:

qualunque scorciatoia, qualunque semplificazione dei problemi complessi che la politica propone si traducono in populismo, demagogia e, a ben vedere, in una pericolosa minaccia alla democrazia.

Mario Gorlani

Il Pensiero Estetico di Paolo VI. Verità e bellezza nell'azione pastorale dell'Arcivescovo Montini poi Papa Paolo VI dentro la realtà del mondo e della Chiesa, a cura di Michela Beatrice Ferri, con prefazione di Giselda Adornato, Tab edizioni, pp. 244.

"Rifacciamo la pace? Vogliamo ritornare amici?". Con queste parole, espresse con voce commossa, nel maggio 1964, papa Paolo VI nella Cappella Sistina si rivolse a pittori, scultori, musicisti, poeti, scrittori presenti, da lui invitati a questo incontro, che poi si rivela storico per molti aspetti, per colmare, anche fisicamente, la distanza che sembra essersi aperta tra la Chiesa e l'arte. E nella stessa assise aggiunse: "Esiste ancora, esiste anche in questo nostro arido mondo secolarizzato, una capacità prodigiosa di esprimere, oltre l'umano autentico, il religioso, il divino, il cristiano".

Una espressione umana, quella dell'arte, specialmente l'arte sacra, che nella vita di Giovanni Battista Montini – San Paolo VI rappresenta un punto di riferimento, da lui concepita come fonte di illuminazione e strada specialissima e degna per i moderni per accendere la propria esistenza. Numerosi sono gli interventi che Montini, fin da giovane, ha dedicato a più riprese al tema dell'arte, vista come una *via pulchritudinis*, una via specialissima per

ascendere alla Verità, per mettersi alla presenza del Divino, per immergersi nella Luce. Tanto che il cardinale Carlo Maria Martini ha definito San Paolo VI "uomo della luce".

Un volume a più voci, pubblicato in occasione del centenario dalla consacrazione sacerdotale, avvenuta il 29 maggio 1920, permette ora di approfondire "Il pensiero estetico di Paolo VI", come recita il testo curato da Michela Beatrice Ferri.

L'opera offre una completa e dettagliata ricognizione del pensiero estetico del Pontefice, a partire dalla sua riflessione sul ruolo dell'arte sacra contemporanea elaborato negli anni del sacerdozio, passando per la dottrina estetica messa a fuoco nel corso del suo episcopato milanese, fino alla "teologia della bellezza" degli anni del suo pontificato. E come recita il sottotitolo, verità e bellezza sono state le due coordinate entro cui si è mossa l'azione pastorale del sacerdote/arcivescovo prima e del Pontefice poi. Attraverso queste pagine, il lettore ha quindi modo di ripercorrere le tappe della sua azione pastorale rivolta al mondo delle forme artistiche elaborate in funzione dello spazio sacro e del messaggio cristiano. Dall'analisi degli eventi e dei testi che Montini-Paolo VI dedica alla riflessione sulla fenomenologia artistica in generale e sulla funzione religiosa dell'opera d'arte in un contesto che è prevalentemente quello specifico dell'arte sacra e liturgica, emerge una compiuta e significativa posizione debitrice soprattutto del pensiero filosofico, nello specifico estetico, di Jacques Maritain, e dell'amicizia di pensatori quali Jean Guitton.

Come scrive Olimpia Niglio nella "Presentazione" al libro, "... l'arte per Paolo VI diventa strumento vitale

per costruire al meglio quel dialogo tra l'uomo e la bellezza, un dialogo autentico dove il teologo ascolta l'artista e viceversa e dove entrambi dovranno confrontarsi con Dio. L'artista attraverso la sua arte saprà documentare spaccati umani nonché gioie e lacerazioni contemporanee con cui la Chiesa dovrà continuamente confrontarsi». Perché per Paolo VI la grande sfida dell'artista era alla fine la stessa del credente autentico: «Carpire dal cielo dello spirito i suoi tesori e rivestirli di parole, di colore, di forme, di accessibilità».

Gli undici contributi che costituiscono il volume mettono dunque bene in evidenza come nei suoi discorsi e scritti Montini-Paolo VI dimostri una viva attenzione all'estetica e soprattutto al "problema" dell'arte sacra, di come nel mondo contemporaneo, con l'evoluzione del linguaggio artistico fino ai paradossi del "silenzio", del "vuoto", con l'eclissi del senso della sacralità, si possa dipingere, scrivere, scolpire, filmare nel nome della fede.

Umberto Scotuzzi

CANDIDA MINGOTTI, *Angelo Zammarchi e la scuola cristiana*, Istituto di cultura "G. De Luca" per la storia del prete, Brescia, pp. 384.

Il prossimo anno ricorrono i 150 anni della nascita di mons. Angelo Zammarchi, una figura di primo piano nella storia culturale e religiosa non solo della nostra diocesi, ma anche a livello nazionale. Originario di Castrezzato ed insegnante in Seminario, Zammarchi fu nominato successore di Giuseppe Tovini alla presidenza dell'importante sezione "Educazione ed Istruzione",

all'interno dell'Opera dei Congressi. Membro autorevole della rivista "Scuola Italiana Moderna", nel 1904, insieme ad altre 12 persone – laici e sacerdoti – fondava l'Editrice La Scuola, che con lui conobbe un primo importante sviluppo, anche grazie alle sue pubblicazioni scientifiche.

Dalla sua morte, nel 1958, sono uscite su di lui poche pubblicazioni. Tra queste ci sembra doveroso segnalare quella di Candida Mingotti, *Angelo Zammarchi e la scuola cristiana*. Il volume è il frutto della tesi di laurea conseguita presso l'Università di Genova, attraverso un lavoro di ricerca caldeggiato dal prof. Vittorino Chizzolini, che di Zammarchi fu uno stretto collaboratore e poi, di fatto, il successore nella direzione e nello sviluppo delle attività editoriali e culturali dell'Editrice La Scuola.

Incentrando il volume sul tema della scuola cristiana, l'autrice fa proprio quanto già aveva osservato mons. Giovanni Battista Montini, allora arcivescovo di Milano, tratteggiando la figura di Zammarchi in occasione della sua morte: "Quanti di Lui diranno non dureranno fatica a condurre i vari aspetti della sua attività ad un punto focale unico, il centro d'una mirabile vita, spesa con incomparabile intensità di dedizione e con straordinaria fecondità di opere per un solo scopo, una sola idea: la scuola".

Il volume nella prima parte tratteggia la situazione dell'insegnamento religioso in Italia e a Brescia tra la seconda metà dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, con un excursus dalla legge Casati (1859) alla riforma Gentile (1923). L'autrice si sofferma sulla realtà bresciana, con la forte presenza del partito zanardelliano e le battaglie condotte dai cattolici, con in testa Giuseppe Tovini, per la libertà di

istituire scuole ed in particolare sulla questione dell'insegnamento religioso nella scuola.

Nella seconda parte viene focalizzata l'opera di Zammarchi all'interno dell'Opera dei Congressi, in modo particolare – come detto – in qualità di responsabile, dopo la morte del Tovini nel 1897, della Terza sezione, "Educazione ed Istruzione". Zammarchi si batté per la promozione e lo sviluppo dell'Opera per la conservazione della fede nelle scuole italiane anche attraverso il periodico "Fede e scuola". Da segnalare, tra i vari temi affrontati dal periodico, anche quello relativo alla necessità di istituire un ateneo cattolico, progetto che vedrà la luce con la nascita dell'Università Cattolica del Sacro Cuore nel 1921 ad opera soprattutto di padre Gemelli.

La terza parte del volume si sofferma sull'impegno di Zammarchi per la nascita dell'Editrice La Scuola, nel 1904, come strumento per la diffusione di "Scuola Italiana Moderna" e come supporto all'attività didattica dei maestri di tutta Italia.

Due anni dopo la nascita de La Scuola, sorgeva anche, con il contributo di Zammarchi, l'associazione magistrale "Nicolo Tommaseo", presieduta dalla professoressa Maria Magnocavallo. L'associazione aveva il pieno supporto delle migliaia di maestri abbonati a "Scuola Italiana Moderna" e intendeva porsi come contraltare dall'Unione magistrale nazionale, di impronta laicista.

Nel 1909 si registrava un'altra iniziativa di Zammarchi: la rivista "Pro catechismo", sorta in anni in cui non era ancora previsto l'insegnamento religioso nelle scuole. La rivista ebbe come stretto collaboratore don Lorenzo Pavanelli. Ad essa si affiancavano le molte pubblicazioni di Zammarchi

come divulgatore e promotore di manuali di catechismo (basti ricordare, tra i tanti di successo, *Prime letture catechistiche illustrate*, 14 edizioni dal 1912 al 1930 oppure *Il mio primo libro di catechismo*, 15 edizioni dal 1916 al 1932).

La quarta e ultima parte del volume di Candida Mingotti approfondisce un tema quanto mai attuale, ossia il rapporto tra fede e scienza. Zammarchi non vedeva contrapposizione tra la ricerca scientifica e la fede cristiana. Affermava infatti: “tra scienza e fede non vi è, perché non vi può essere, contraddizione. I dogmi della fede ci vengono direttamente da Dio; le conclusioni scientifiche sono frutto dell’indagine della ragione, il mezzo naturale fornito da Dio all’uomo per la ricerca e la conoscenza del vero”.

Egli considerava la scienza come un utile strumento per migliorare la vita dell’uomo. Uno strumento tuttavia da maneggiare con cura; lo scienziato deve, più di altri, essere animato da una interiore tensione al bene. Osservava Zammarchi: “c’è stato un periodo caratterizzato dai reali magnifici progressi industriali (luce elettrica, treni elettrici, telegrafo senza fili, ecc.), nel quale si diffuse la convinzione che questo progresso bastava da sé a dare all’uomo tutto ciò che l’uomo poteva desiderare, e doveva perciò contrapporsi, come manifestazione di luce, alle religiose credenze giudicate come tenebre da fugare. Concezione fallace. L’uomo ha nobili tendenze e tendenze basse, perciò i progressi scientifici gli possono servire da strumento così al bene come al male. Ne segue che quanto più materialmente progredito l’uomo dovrebbe essere altrettanto più devoto alla causa del bene”.

Zammarchi era uno scienziato appassionato. Nel 1900 aveva avviato l’osser-

vatorio meteorologico in seminario, nel 1904 faceva installare, presso il gabinetto scientifico del seminario, il primo apparecchio dei raggi Rontgen a Brescia.

Oltre che studioso era un apprezzato divulgatore scientifico, sia attraverso conferenze (celebre quella tenuta nel 1902 presso il Teatro Guillaume – l’attuale Teatro Sociale – sul telegrafo senza fili che riscontrò enorme successo) che attraverso pubblicazioni. Tra queste, ricordiamo *Fisica dell’atomo*, uscita in tre edizioni, oppure *800 facili esperimenti di fisica (con 600 illustrazioni)*, che poi divenne *1000 facili esperimenti di fisica (con 700 illustrazioni)*, libro che conobbe ben sei edizioni dal 1947 al 1969.

Una personalità, quella di Zammarchi studioso, sacerdote e uomo di scuola, che meritoriamente questo volume di Candida Mingotti ci aiuta a riscoprire. E l’imminente ricorrenza dei 150 anni dalla nascita potrebbe costituire l’occasione per approfondire ulteriormente questa figura, se è vero quanto osservava Montini nella testimonianza sopra citata: “Nessuno, io credo, in Italia in questo nostro secolo di pedagogia scientifica e filosofica, ma tanto spesso puramente teorica, o vanamente speculativa e verbale, amò la classe magistrale come Angelo Zammarchi; nessuno le si pose al fianco con umiltà di collega, con perseveranza di servitore, con sapienza di guida, con amore di Padre, come lui, con eguale silenzio, con eguale abnegazione; e, possiamo pur dire, con eguale risultato”.

Michele Busi

GIANCARLO PIANTA, *Pandemia 2020. Narrazione sapienziale*, Istituto di cultura “G. De Luca” per la storia del prete, Brescia 2020, pp. 24.

“Narrare è raccontare la vita facendo emergere il senso di ciò che si narra. Il senso vien fuori dalla sapienza e sapienza ha la stessa etimologia di sapore e sale. L’uomo di fede sa trarre dal vissuto il sapore della sua vita meditando e dandole un significato, perché ciò che ha passato, nel bene e nel male, non sia stato invano”.

Con queste parole don Giancarlo Pianta, sacerdote dal 1970, motiva la sua “narrazione sapienziale” contenuta in questo piccolo libretto, circa i drammatici eventi relativi alla pandemia che ha sconvolto ed ancora sta sconvolgendo molte parti del nostro pianeta. Don Giancarlo, che vive in Valcamonica, ci racconta come ha trascorso le giornate più difficili, che lo hanno messo alla prova come cristiano e soprattutto come prete. La testimonianza parte da metà febbraio, quando si erano diffuse le prime notizie relative al COVID 19, cui era seguita la paura di un nemico invisibile, con la constatazione delle sofferenze degli anziani ospiti nella casa di riposo dove si recava abitualmente a celebrare la santa messa, fino all’esperienza di una lettura sapienziale – insieme con i propri confratelli – di tutto quanto stava accadendo. “Il dialogo fra di noi preti è cosa tanto rara! O meglio: tutte le volte che ci si trova ufficialmente, lo si fa attorno ad un tavolo per discutere di qualche iniziativa di carattere pastorale..., ma mai o raramente si lasciano da parte proposte operative e ci si ferma a riflettere e a mettere in comune le proprie esperienze di fede e ciò che viene dal profondo del cuore e non finalizzato prima di tutto a qualcosa da

fare”. Don Giancarlo evidenzia – tra le varie riflessioni circa il periodo appena trascorso – i propri dubbi sull’efficacia della trasmissione delle sante messe in televisione, con il rischio per molti cristiani di essere spettatori di uno show più che protagonisti della celebrazione eucaristica. Egli richiama, fra le sfide per le comunità cristiane in questo tempo di pandemia, quella della carità, che non può essere confusa con (o limitata ad) una sorta di assistenza pubblica, che dovrebbe essere in capo alle istituzioni. Infatti, “ogni parrocchia dovrebbe essere attenta ai bisogni delle persone, specie in questi giorni”. Eppure, osserva don Giancarlo, “la lettura di questa situazione tocca poco le parrocchie o al massimo tocca qualche parroco, o qualche credente che prende iniziativa solo come persona singola e privatamente”.

Tra le letture bibliche don Giancarlo rimanda soprattutto a Giobbe e a Qoelet, per evidenziare la piccolezza dell’uomo, nonostante le importanti scoperte scientifiche, di fronte a quanto accade.

Da qui la riflessione conclusiva: stiamo vivendo un *Kairòs*, un tempo – paradossalmente – propizio che non va sprecato. “Credo – osserva – che il *Kairòs* di queste giornate sia quello di far tesoro degli eventi e rileggerli con la certezza che siano portatori di grazia... Grazia è avere la possibilità di cogliere i messaggi che ci vengono da questo momento così particolare e grazia è avere la gioia che nulla vada perduto”.

Un’occasione per le comunità ecclesiali per guardare oltre la situazione contingente: “se non ci interroghiamo seriamente sull’esperienza che abbiamo vissuto, rischiamo di perdere altri decenni e rischiamo che la chiesa e le parrocchie subiscano ancor più la desertificazione”. E conclude auspicando

do una riflessione comune in cui tutti, a cominciare dai preti e dal vescovo, “sappiano ascoltarsi a vicenda e avere il coraggio di identificare e cambiare ciò che è diventato insignificante”.

Michele Busi

MAX PICARD, *Mondo distrutto e mondo indistruttibile. Viaggio in Italia*. Edizione italiana a cura di Gabriele Picard e Mauro Stenico. Prefazione di Silvano Zucal, Marietti 1820, Torino 2020, pp. 254.

Distrutto, eppure indistruttibile: così il filosofo in viaggio, tra antiche reminiscenze di un grande passato e segni di povertà e incuria, vede lo straordinario patrimonio storico, monumentale e umano di un'Italia in faticosa ricostruzione negli anni del dopoguerra. Procede con la lentezza necessaria a lasciar fluire i pensieri, la visita a luoghi che gli appaiono sospesi tra salvezza e degrado, rovina e volontà di resistenza. *Mondo distrutto, mondo indistruttibile* è il diario di un viaggio in Italia compiuto tra 1949 e 1950 da Max Picard, filosofo anticipatore della concezione della “società liquida” di Bauman e della “filosofia del volto” di Lévinas. Tradotto per la prima volta in italiano da Gabriele Picard e Mauro Stenico, il libro è da poco in libreria, con prefazione di Silvano Zucal.

Medico, poeta e filosofo, grande amico di Joseph Roth, Max Picard era nato in Germania nel 1888 da genitori ebrei svizzeri; dal 1919 è vissuto nel Ticino, fino alla sua scomparsa nel 1965. Tra le città visitate nel suo viaggio in Italia, Brescia con il Garda ha uno spazio significativo, con le annotazioni di una settimana, tra il

12 e il 18 giugno. Segue le classiche indicazioni delle guide turistiche il percorso compiuto con mezzi pubblici e a piedi, lasciando spazio agli incontri con le persone, con sguardo rivolto a dettagli significativi di un modo di rapportarsi all'esistenza.

Parte dal Duomo Vecchio l'itinerario di visita a Brescia e la Rotonda, con il suo “aspetto barbarico”, richiama al visitatore “la parte inferiore della torre di Babele franata. Così grande è in questa costruzione circolare la forza di cingere e trattenere che non ci si stupirebbe se qualcuno, entrato dalla porta, venisse sequestrato al suo interno”. Il vicino Duomo Nuovo “sembra sepolto nel bianco della sua solitudine” e, ignorati dai passanti, i due edifici suggeriscono una considerazione negativa al pensatore che già aveva previsto i pericoli di una società tecnocratica in fuga dal divino: “Come potrebbero nuovamente congiungersi i due duomi che, abbandonati dagli uomini, sembrano sprofondare in se stessi, e le persone che, lasciandoli, escono di senno perdendosi?”.

Con linguaggio poetico ed evocativo prosegue il racconto di camminate e soste tra i monumenti del passato e il presente degli uomini. Nel Museo delle Antichità Romane, davanti alla Vittoria alata, pare che “la dea stessa sia migrata attraverso il bronzo”: la statua trattiene la sua immagine “e il bronzo delle ali ancora si muove sulle orme della dea scomparsa”. Nel Museo delle Antichità cristiane, dove era esposta la Croce di Desiderio, “tutte le parole delle preghiere che furono recitate attorno alla croce ne sono state assorbite, e così dalla parola in essa assorbita proviene un silenzio che la circonda tutta”.

Lungo i vicoli intorno traspare una povertà che “non è contrapposta alla ricchezza, come se la povertà altro

non fosse che ricchezza ridotta a zero: la povertà è in questo luogo ancora un fenomeno primario che dolorosamente appartiene alla struttura umana”.

Parentesi di silenziosa contemplazione si alternano a considerazioni sul contesto, non ancora intaccato dai rischi in agguato, di una perdita di senso, nell'omologazione imposta da nuovi modelli sociali. Dal Castello all'alba “ecco le case sollevarsi e divenire chiare per la luce che cadeva su pareti e finestre: sembravano recipienti nei quali dovesse venir conservato lo splendore del sole”. A mezzogiorno, guardando i commensali alla trattoria del Gambero, il filosofo nota che per le persone sedute a pranzare “l'atto del mangiare non è continuazione di qualcos'altro o preparazione per qualcos'altro. Ciò che conta è il solo mangiare: negli italiani ogni azione è ancora presente in tutto il suo essere. Qui le persone vivono senza paura. Tutto quello che fanno è già come pre-disegnato, tracciato in modo impercettibile nell'aria, e le persone sembrano quasi solo seguire tali segni. Per questo sono così sicure. Esse però decidono pur sempre se seguire o meno il pre-disegnato: sempre esse sono chiamate a un atto di libertà, ed è ciò a conferir loro orgoglio e dignità”. Sulla paura divenuta per l'uomo “il surrogato di un centro che egli non possiede più” si sofferma il pensiero del filosofo. La paura “conquista sì degli oggetti per l'uomo, ma tutti vengono da essa ridotti ad essere simili l'uno all'altro, e sempre da capo la paura si precipita su altri oggetti”.

Il viaggio prosegue verso Sirmione e la penisola appare al visitatore “come un'arca di Noè costruita in terra; animali, piante, uomini: tutto è raggruppato come prima della grande partenza. Gli ulivi sembrano qui esser già stati sommersi una volta e le loro foglie luminose sono come le creste delle onde

lasciate indietro dalle acque in ritirata”. Le costruzioni romane formano ampi archi e hanno basi profondamente fissate nel suolo: così “sembra che non solo le pietre siano sprofondate nella terra, ma con esse pure il tempo e la vita vissuta duemila anni fa; è il tempo a essere ora sepolto sotto le mura”.

Elisabetta Nicoli

GUIDO PIOVENE, *Viaggio in Italia*, Bompiani, Milano 2017 (quarta ristampa giugno 2018), pp. 898. (Con una prefazione di Oreste Del Buono del 1992).

Esce una seconda, magnifica edizione di quel capolavoro di Guido Piovene che è *Viaggio in Italia*, e che al suo tempo ebbe un meritato successo.

Si dirà che la recensione non è proprio tempestivissima; ma le 900 pagine, fitte fitte, della elegante realizzazione editoriale e tipografica ha richiesto applicazione e studio e tempo.

L'Italia vi è radiografata da un'intelligenza attenta all'insieme e ai dettagli, fin ai più minuti; di modo che ne esce un'ampia fotografia (con commenti e considerazioni personali) del Paese com'era allora, e come l'Autore si aspettava che si sarebbe sviluppato svecchiando vecchie strutture (nel Meridione perfino “medievali”) ed ammodernando agricoltura (si era in piena Riforma Agraria) ed industria, stimolandola dove già c'era, o facendola nascere dal nulla (Cassa del Mezzogiorno) in quelle plaghe, specie meridionali, dove in certi momenti sembra descrivere un'economia ed un modo di vivere medievali se non primordiali. Perché il “viaggio” di Piovene cominciò nel maggio 1953 e finì nell'ottobre

1956. Ci si potrebbe chiedere a che cosa serva una descrizione ormai così datata e per giunta di poderosa mole.

Serve.

Serve perché anche se mentre “scrivevo dopo ogni tappa quello che avevo appena visto, la situazione mi cambiava in parte alle spalle”; tuttavia quella fotografia, che inevitabilmente non ha potuto essere cambiata neanche nelle edizioni successive, resta un dato significativissimo di una situazione... Ed aggiungiamo pure che il libro è scritto talmente bene e da un grande scrittore, che possiede una tavolozza infinita per le sue descrizioni, che il lettore se lo beve – non tutto d’un fiato, che sarebbe impossibile – ma magari a piccoli sorsi e sempre con il desiderio di tornare a quelle pagine.

Com’è logico qua e là tra le righe e tra le pagine emerge la formazione ideologica dell’Autore (e quell’occhio attento a come “si dirama dal clero milanese tutta una rete di collegi, di orfanotrofi, di istituti di carità”; per non dire di certe magiche descrizioni [p. 106] di interni di chiese, di luoghi di culto dove il Piovene sembra trovarsi particolarmente a proprio agio...); ma l’intelligenza sorvegliatissima è anche sempre attenta ai fenomeni sociali, alle necessità delle popolazioni, al grado di allarme che sale dal basso per avere pane e giustizia in un periodo, ancora dopo la guerra in cui la vera fame non mancava in Italia.

Ed il libro è segnato anche – ed inevitabilmente – dalla sensibilità di un saggista formatosi tra cattolicesimo e illuminismo “aperto alle suggestioni del freudismo e dell’esistenzialismo e all’esplorazione delle passioni e dei vizi umani”.

Certo, quando vede da vicino o da lontano le bandiere rosse... beh, allora non posso proprio dire che la reazione sia quella pacata... ma tutto sommato

nemmeno quella del toro che vede rosso e parte in quarta per infilzare l’interlocutore. Ma, insomma, alla fine si sente molto da che parte battono il cuore e la penna.

Per leggere queste pagine bisogna anche capire che l’Autore alla fine è uno specchio fedelissimo della mentalità, dei gusti, perfino dei “tic” della buona società lombarda – colta e cattolica – della sua epoca.

Ne faccio solo un esempio, che segna molto “il suo tempo”: era appena stato finito allora (siamo nel 1953) il famoso restauro del “Cenacolo” leonardesco, e Piovene si reca a visitarlo. Oggi inorridiremmo a sentire le sue parole trascritte con tanta partecipazione, poiché: “il rigorismo critico della scuola romana [leggasi: C. Brandi] si azzuffa periodicamente con il praticismo empirico della scuola lombarda”. Quest’ultima è ovviamente impersonata all’epoca da Mauro Pelliccioli, il “mago”, spesso accusato di faciloneria romantica e di miracolismo. Piovene è affascinato dal risultato (secondo lui) straordinario ottenuto semplicemente inducendo il pigmento leonardesco con la lacca indiana (chissà cosa ne avrà pensato la Barcilon Brambilla quando dovette rimuovere tutta la crosta indurita!!) e un coltellino della UPIM con il quale si poteva benissimo rimuovere le successive ridipinture sette-ottocentesche con un po’ di pazienza ed un minimo di esperienza.

* * *

Poiché il libro è sterminato, sono costretto a limitarmi alle 12 pagine (e non sono poche nel contesto del lavoro) dedicate a Brescia.

La vede sotto più aspetti, e non sotto quelli più ovvi (pensando all’epoca):

“La civetteria dei bresciani è di definirsi prosaici...; grandi lavoratori ma tirchi, caparbi e tradizionalisti nelle idee amministrative”. (Chissà se dovrei passare le pagine a Del Bono!?).

“Quella di Brescia è una delle province più interessanti, contrastanti, sorprendenti d'Italia”. Perché è vero che è una grande città industriale (anche se l'imprenditore bresciano conduce il suo stabilimento con una mentalità da “agricoltore... prudente... nemico delle innovazioni” (p. 142 e bisogna ovviamente pensare all'epoca!), ma i bresciani sono anche animati da curiosità ed intraprendenze: nella crisi (postbellica) essi hanno saputo fronteggiare le difficoltà con quell'ostinazione ch'è anche una qualità dei bresciani nei momenti difficili. Venendo ai contatti personali – ai quali Piovene tiene sempre moltissimo, e li cerca nelle varie città – non facilmente dimenticabili sono i ritrattini, delineati in punta di penna, di Piera Glisenti (prima donna d'Italia “commendatore”) e dei tre Beretta, il padre e i due figli, tutti intenti al lavoro ad un'unica lunghissima scrivania nella casa “dalle pareti rivestite di legno scuro, d'un lombardismo comodo fine Ottocento”¹. Passato poi da Gardone a Lumezzane: “padroni e operai sono della stessa pasta, identici per origine, passione, gergo, abitudini. I padroni e i loro figli lavorano tutti alle macchine anche se hanno centinaia di dipendenti” (p. 148).

1. L'autore ignora – senza colpa – che il sontuoso rivestimento di *boiserie* in legni pregiati di tutta la villa-palazzo di Gardone Val Trompia fu un espediente del capofamiglia Beretta per non lasciare senza lavoro gli operai che lavoravano ai calci in legno dei fucili, durante la “grande crisi” che aveva colpito anche l'Italia.

* * *

Quando poi l'Autore si lancia nel campo storico-artistico (e non lo fa per moltissime altre città) forse l'audacia – o se vogliam dire pretesa di saperne una più del diavolo – un pochino lo tradisce. E dispiace.

Dispiace che Giacomo Ceruti – del quale si mostra adoratore longhiano – diventi “Vittorio Cerutti”; ed anche che Moretto, Savoldo (verso il quale mostra un'autentica venerazione), ed altri (mescola un po' i bresciani ed i bergamaschi, ma questo è un luogo comune duro a morire in tutta la letteratura) brillino riproducendo “la gente comune, gli aspetti consueti” e decadano quando si avventurano nelle grandi scene ideali.

Ma almeno “il Savoldo, per me, è tra i pittori italiani più grandi” ed inoltre “non bisogna dimenticare queste soluzioni poetiche quando si parla della prosaicità, della praticità lombarda”.

Abbandonata poi la pittura, entra nel vivo della formazione, della sostanza cattolica, e delle numerose iniziative che la sorreggono: la Morcelliana ed altre. Nonché il solito approccio – che qui tocca proprio da vicino la nostra sensibilità ed il nostro vissuto – con alcune delle più significative personalità nel mondo del clero: e devo dire che la scelta degli uomini ci fa perdonare alcune incaute incursioni nella pittura: don Vender e padre Bevilacqua. Dunque lo scrittore-viaggiatore sapeva veramente centrare senza sbandare la direzione nel cuore vivo delle città che attraversava.

Di don Vender – che ebbi l'impegnativo onore di avere come docente – “che ha scelto di vivere tra gli sfollati in un quartiere di baracche” sottolinea le qualità umane.

“In un altro quartiere di poveri,

chiamato la Baia del Re, abita padre Bevilacqua”, la cui statura morale ed in un certo senso una propensione al cambiamento e ad un linguaggio crudo e diretto, lo affascina.

Al punto da dedicargli tre intere pagine che il celebre *cardinale-parroco*, punto di riferimento anche per san Paolo VI allora arcivescovo di Milano – davvero meritava pienamente e che meritano di essere lette e rilette interamente e più di una volta.

Luciano Anelli

MASSIMO TEDESCHI, *Il Grande flagello. Covid-19 a Bergamo e Brescia*, Edizioni Scholè-Morcelliana, Brescia 2020, pp. 328.

Il libro di Massimo Tedeschi fa memoria del “grande flagello” che ha investito il mondo, l’Italia ed in maniera implacabile la Lombardia.

Lo sguardo dell’autore, acuto, sofferente nel posarsi su dolorosissime situazioni, forte nello sforzo di distaccarsi dalle emozioni che attanagliano l’animo quel tanto che basta per poter cogliere con lucidità il percorso della pandemia, si è concentrato sulla situazione di Bergamo e Brescia. Dal 12 dicembre 2019 al 5 maggio 2020 (giornata nella quale termina il “Diario di bordo di un naufragio”, la terza parte del libro) le due orgogliose città, “capitali del lavoro”, insieme alla Lombardia ed a molti altri territori italiani, sono precipitate, dalla vita normale, in un baratro immenso di dolore.

Le parole faticano a dare il senso esatto di quello che è successo, o meglio sono in linea con la straordinarietà dell’evento.

I numeri nella loro obiettività e la sequenza degli avvenimenti sono di impietoso aiuto laddove la parola tace di fronte ad uno sbigottimento totale.

Il virus si è annidato nel corpo di migliaia di persone troncando per moltissime il cammino della vita. Inaspettato, forse temuto ed esorcizzato, ha sconvolto la quotidianità dell’esistenza, ha piegato una società laboriosa, tenace, abituata alle difficoltà, incline a combattere in campo economico e sociale, ma fragile di fronte alla potenza della malattia e della morte.

Il “coronavirus” ha scavato nella società bergamasca e bresciana un fosso profondo che delimita un “prima” e un “dopo”.

Il “dopo” non sarà mai più come il “prima” perché i pochi mesi dominati dal virus hanno fatto crollare molte certezze, hanno messo a nudo la fragilità umana, hanno umiliato l’orgoglio ed, ancora, hanno costretto l’uomo ad imboccare una dimensione del vivere dove la consapevolezza del limite suggerisce umiltà di comportamenti e familiarità con il dolore.

Massimo Tedeschi, con una penna versatile e sapiente, è stato capace di affiancarsi alla tragedia infinita per cogliere tutti gli aspetti, per cercare le ragioni di tanto dolore, ponendo in modo misurato e sostanziale interrogativi che partono proprio dal “dopo”, sollecitando a scrutare l’animo umano, nella consapevolezza che una prova così devastante può insegnare a vivere con “registri vitali” non sperimentati prima dell’epidemia.

Nel libro è sotteso chiaramente un messaggio. Emerge l’immagine di una società che, nello scorrere implacabile dell’epidemia, si avverte piegata, vinta dalla forza del virus, ma sostenuta ed alimentata da una grande dignità. Nel grande “disastro” si alzano molte voci,

limpide nel loro agire e assolutamente impegnate a "rubare" al virus persone in pericolo di vita. Sono le "voci" del personale sanitario, tutto, in una strenua lotta per salvare qualche vita in più in un autentico eroismo praticato e non "predicato".

Sono quelle dei Vescovi delle due città martoriate, punti essenziali di riferimento. In una solitudine "costretta" richiamano a sintesi i valori, la fede e la storia delle terre bergamasche e bresciane. Lo dice bene un passo del libro: *In uno spazio pubblico improvvisamente diventato deserto sono stati i due vescovi a compiere alcuni dei gesti a più alto impatto civile e spirituale: Beschi inginocchiandosi il 17 marzo a Sotto il Monte ed elevando una supplica a Papa Giovanni XXXIII, e ancora il 25 marzo benedicendo decine e decine di bare di bergamaschi accatastate nella Chiesa di Ognissanti nel cimitero monumentale, in attesa di essere portate per la cremazione in città lontane. Tremolada compiendo da solo, il pomeriggio del 10 aprile – venerdì santo – una drammatica Via Crucis effettuata con mascherina e paramenti color rosso sangue, portando nel cuore della città deserta la reliquia della Santa Croce come avveniva durante le pestilenze del passato...*(pp. 86-87).

C'è poi la "voce" limpida e carica di volontà della solidarietà, dei volontari, delle molte persone che, in riservatezza, sono state vicine ai sofferenti. È una "voce" speciale, quella che rende grandi le terre di Lombardia.

Poi si alzano, con sofferta partecipazione, le "voci" dei Sindaci, vicini alla sofferenza dei loro concittadini. Sono cariche di preoccupazione ma non smettono di sperare. Viene poi la "voce muta", più alta di ogni parola di chi, senza la consolazione della vicinanza dei propri cari, ha sofferto ed è morto negli ospedali. Questa è la "voce" più coinvolgente e più forte.

Nel suo silenzio si alza impietosa a dire di un dramma umano non immaginato prima, a interrogare tutti noi perché non succeda più l'impietosità di assistere al "fine vita" nelle tremende modalità subite in questi mesi. Nessuna società civile le potrebbe ulteriormente sopportare senza porsi ulteriori inquietanti interrogativi sulla tenuta dell'umanità.

Preziosa è stata la professionalità dei giornalisti che hanno dato adeguato ed obbiettivo spazio a tutte queste voci.

L'autore divide il suo impegnativo percorso (non era facile mantenere un equilibrio di forma e di riflessione in questa situazione, ma c'è riuscito e questo è un indubbio merito che va non tanto e solo al "giornalista", ma all'uomo di cultura che è anche giornalista) in tre parti.

Il "Memoriale" racconta la vicenda in modo complessivo. La fluidità della penna viene d'aiuto nel collocare una massa di dati, nel fissare il procedere del "flagello". La sua lettura apre a chi legge "finestre riflessive". L'animo viene continuamente scosso da un senso di autentico dolore, accompagnato dal desiderio di comprendere sempre meglio il perché di quanto accaduto.

È un "far memoria" non solo per ricordare, ma perché il ricordo diventi stimolo per una "ricostruzione sociale" che tenga conto delle lezioni avute da quanto è accaduto nei mesi più intensi del "flagello".

Vengono poi le interviste, tutte toccanti. Sono variegata ma tutte autentiche e profonde. Sono quelle ai vescovi, ai sindaci delle due città, ai responsabili scientifici e sanitari dei grandi Ospedali, al Presidente dell'ordine dei medici di Brescia, ad operatori sanitari. Sono voci autorevoli di una società profondamente ferita, annichilita di fronte al numero dei morti delle Case di Riposo, alla scomparsa di una generazione di anziani, testimoni del passato delle

diverse comunità. La loro scomparsa ha enormemente impoverito il contesto sociale, privato della loro esperienza e della loro saggezza.

La terza parte è efficacemente intitolata "Diario di bordo di un naufragio". Inizia il 12 dicembre 2019 e termina il 5 maggio 2020. È veramente un "Diario" che non tralascia nulla. È la continuazione della prima parte del libro nel senso che allo sguardo generale acuto e problematico di quella parte si affianca la quotidianità, precisa, presentata col procedere degli eventi, con la registrazione del numero dei contagiati e dei morti, nelle vicende variegata di una umanità sofferente. È un "Diario" compilato attingendo con scrupolosa precisione alle notizie pubblicate, ai dati disponibili, ai casi umani conosciuti. Su questo versante si apre la parentesi più dolorosa e delicata perché si entra

nel vivo delle vite spezzate delle persone, nel dolore dei famigliari, attoniti, di fronte al venir meno dei loro cari spesso in uno spazio temporale ristretto.

Si può definire questo libro-memoriale una lunga, precisa, sofferta, sconvolgente rappresentazione di un dolore comunitario inaudito, che però pone interrogativi, sottolinea anche le zone d'ombra senza la pretesa di giudicare, ma solo con l'obiettivo di "imparare" comunque da un evento spietato imposto alla nostra convivenza ed alle nostre certezze, considerate collaudate e rivelatesi fragili e sempre a rischio.

Solo la memoria di ciò che è accaduto e una profonda vicinanza a quanti sono morti ed hanno patito potranno far riprendere la vita nell'ottica della speranza.

Alfredo Bonomi

